

# S T U D I

C A T T O L I C I

739 SETTEMBRE 2022 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



Michelangelo Peláez, p. 12



Roberto Rapaccini, p. 32



Patti Smith, p. 60



Wilhelm Dancă, p. 26

LA FEDE HA UN FUTURO? - *di Leonardo Allodi*, p. 4

IL DIRITTO DI RESISTERE ALL'AGGRESSORE - *di Michelangelo Peláez*, p. 12

LA POLITICA ITALIANA DOPO IL VOTO - *di Lodovico Festa*, p. 24

ELEMENTI RELIGIOSI DELLA GUERRA IN UCRAINA - *di Wilhelm Dancă*, p. 26

EUROPA & ISLÁM - *di Roberto Rapaccini*, p. 32

LETTERATURA. NOVECENTO: TUTTI I NOSTRI IERI - *di Claudio Barbatì*, p. 50

PATTI SMITH: CONQUISTATA DA PAPA LUCIANI - *di Claudio Pollastri*, p. 60

# IL NOSTRO IMPEGNO PER IL PNRR

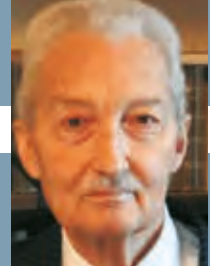
**400 MILIARDI DI EURO PER IMPRESE,  
ENTI PUBBLICI E FAMIGLIE**

Digitalizzazione, transizione ecologica ed energetica,  
inclusione, istruzione e salute per il rilancio del Paese.  
Scopri di più su [pnrr.intesasanpaolo.com](https://pnrr.intesasanpaolo.com)



Messaggio pubblicitario

INTESA  SANPAOLO



## 25 settembre: attenti a non sbagliare

*Siccome tutto è già stato detto e quasi tutto è stato anche scritto ma pochi sono quelli che ascoltano e ancor meno quelli che leggono, in vista delle elezioni del 25 settembre trascrivo alcuni punti dell'aurea Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, firmata il 24 novembre 2002 dall'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, card. Joseph Ratzinger, e approvata da Giovanni Paolo II.*

*«La Chiesa è consapevole che la via della democrazia se, da una parte, esprime al meglio la partecipazione diretta dei cittadini alle scelte politiche, dall'altra si rende possibile solo nella misura in cui trova alla sua base una retta concezione della persona. Su questo principio l'impegno dei cattolici non può cedere a compromesso alcuno, perché altrimenti verrebbero meno la testimonianza della fede cristiana nel mondo e la unità e coerenza interiori dei fedeli stessi».*

*«Giovanni Paolo II, continuando il costante insegnamento della Chiesa, ha più volte ribadito che quanti sono impegnati direttamente nelle rappresentanze legislative hanno il "preciso obbligo di opporsi" a ogni legge che risulti un attentato alla vita umana. Per essi, come per ogni cattolico, vige l'impossibilità di partecipare a campagne di opinione in favore di simili leggi né ad alcuno è consentito dare a esse il suo appoggio con il proprio voto. Ciò non impedisce, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica Evangelium vitae a proposito del caso in cui non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista già in vigore o messa al voto, che "un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica"».*

*«Quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili, infatti, i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. È questo il caso delle leggi civili in materia di aborto e di eutanasia (da non con-*

*fondersi con la rinuncia all'accanimento terapeutico, la quale è, anche moralmente, legittima), che devono tutelare il diritto primario alla vita a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell'embrione umano. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della famiglia, fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso e protetta nella sua unità e stabilità, a fronte delle moderne leggi sul divorzio: a essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Così pure la garanzia della libertà di educazione ai genitori per i propri figli è un diritto inalienabile, riconosciuto tra l'altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani».*

*«Di fronte a queste problematiche, se è lecito pensare all'utilizzo di una pluralità di metodologie, che rispecchiano sensibilità e culture differenti, nessun fedele tuttavia può appellarsi al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica, favorendo soluzioni che compromettano o che attenuino la salvaguardia delle esigenze etiche fondamentali per il bene comune della società. Non si tratta di per sé di "valori confessionali", poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale».*

*«Il fatto che alcune di queste verità siano anche insegnate dalla Chiesa non diminuisce la legittimità civile e la "laicità" dell'impegno di coloro che in esse si riconoscono. La "laicità", infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una. Sarebbe un errore confondere la giusta autonomia che i cattolici in politica debbono assumere con la rivendicazione di un principio che prescinde dall'insegnamento morale e sociale della Chiesa».*

*Chi ha orecchi per intendere, intenda. Buon voto (di coscienza).*

**Memento.**  
**24 febbraio 2022:**  
**la Russia**  
**invade l'Ucraina**

C.C.

Da ora in poi, su questa pagina, qualunque sia l'argomento, verrà riportata la data d'inizio della guerra in Ucraina. Per non dimenticare.



# STUDI

## CATTOLICI

<b>Editoriale</b>	<b>1</b>	25 settembre: attenti a non sbagliare
<b>Leonardo Allodi</b>	<b>4</b>	La fede ha un futuro?
<b>Dino Basili</b>	<b>11</b>	Piazza Quadrata. Il "frasifattese" & il gioco dell'"in"
<b>Michelangelo Peláez</b>	<b>12</b>	Il diritto di resistere all'aggressore
<b>Antonio Besana</b>	<b>17</b>	Lettera dalla Val Trebbia. Appuntamento con la Storia
<b>*</b>	<b>21</b>	Foto del mese
<b>Nicola Lecca</b>	<b>22</b>	Lettera dall'Ungheria. Il volto nascosto di Budapest
<b>Lodovico Festa</b>	<b>24</b>	Scenari. La politica italiana dopo il voto
<b>Wilhelm Dancă</b>	<b>26</b>	Guerra. Elementi religiosi della guerra in Ucraina
<b>Roberto Rapaccini</b>	<b>32</b>	Interreligioni. Europa & Islàm
<b>Antonio Soldi</b>	<b>36</b>	Filosofia. L'intuizione dell'Eterno ritorno
<b>Aldo Maria Valli</b>	<b>40</b>	Piazza San Pietro. Guardare dall'alto come Pauline Jaricot
<b>Silvia Stucchi</b>	<b>42</b>	Beni Culturali. Melanconica, preziosa, audace Ravenna
<b>Stefano Orfei</b>	<b>44</b>	Sindonologia. La "causa mortis" dell'uomo della Sindone
<b>Ugo Finetti</b>	<b>48</b>	Anniversari. Cento anni di Berlinguer, quante falsificazioni
<b>Claudio Barbati</b>	<b>50</b>	Letteratura. Novecento. Tutti i nostri ieri
<b>Ada Grossi</b>	<b>52</b>	Invito alla lettura. Cinquant'anni di Lady Oscar
<b>Andrea Vannicelli</b>	<b>54</b>	Interviste. Il solitario della Valle padana
<b>Chiara Finulli</b>	<b>58</b>	Sport. Storie dal Tour de France
<b>Claudio Pollastri</b>	<b>60</b>	Rock. Conquistata dal sorriso di papa Luciani. Colloquio con Patti Smith
<b>Vincenzo Sardelli</b>	<b>62</b>	Teatro. Trent'anni senza Falcone & Borsellino
<b>Franco Olearo</b>	<b>64</b>	Cinema. Le pupille dello Stato
<b>Michele Dolz</b>	<b>66</b>	Arti Visive. Aprono le Gallerie d'Italia a Napoli
<b>C.F.</b>	<b>68</b>	Ares News. Giovanni Paolo I è Beato
<b>*</b>	<b>71</b>	Libri & libri
<b>S.S.</b>	<b>76</b>	Doppia Classifica
<b>Franco Palmieri</b>	<b>78</b>	Porte Girevoli
<b>Giudo Clericetti</b>	<b>80</b>	Inquietovivere

Siete tutti invitati alle pagine 35 e 57

per importanti novità 



## in questo numero:



L'affievolimento della fede in Europa è innegabile: nello studio di apertura a p. 4 Leonardo Allodi si interroga sul futuro dei credenti. ● Da sei mesi infuria la guerra in Ucraina e la pervicace resistenza del suo popolo: a p. 12 Michelangelo Peláez indaga il concetto di diritto alla resistenza all'autorità, mentre a p. 26 Wilhelm Dancă (foto) esplora gli intrecci tra potere e Chiesa ortodossa in Russia.



Dopo l'estate tornano le *Lettere da*: a p. 17 c'è il reportage di Antonio Besana, che in motocicletta ha esplorato la Val Trebbia. A p. 22 Nicola Lecca scopre il volto nascosto di Budapest. ● Nel 2026, cadono i 1.500 anni dalla morte di Teodorico (foto, il mausoleo di Ravenna): Silvia Stucchi ha intervistato a p. 42 Sandra Manara, curatrice del Mausoleo e del Palazzo teodoriciani di Ravenna.



Il dibattito sull'integrazione degli islamici in Europa è infuocato, a p. 32 Roberto Rapaccini fa il punto della situazione. ● Gli studi di sindonologia sono in continua evoluzione: a p. 44 Stefano Orfei, a partire dalla propria esperienza medica, avanza una sua ipotesi sulle cause del decesso dell'Uomo della Sindone. ● Cento anni di Enrico Berlinguer (foto): Ugo Finetti a p. 52 analizza mistificazioni e aspetti positivi della sua stagione.



È uscito per Rizzoli *Italica*, un'antologia di autori illustri che raccontano il Novecento italiano, curata da Giacomo Papi. Ne parla Claudio Barbati a p. 48. ● Patti Smith (foto), la sacerdotessa del rock, compie 75 anni: Claudio Pollastri l'ha incontrata a p. 60. ● Il *Tour de France 2022* è stato scoppiettante, a p. 54 Chiara Finulli ha raccolto qualche bella storia della corsa di quest'anno.



Il prossimo 1° novembre ricorrerà il 50° anniversario della morte del poeta Ezra Pound (Hailey, Idaho 1885 - Venezia, 1972) e *Sc* omaggerà il grande poeta statunitense con un ricco quaderno monografico: Luca Gallesi si soffermerà sulla forte ispirazione dantesca di Pound, Carlo Pulsoni studierà le iniziative di Vanni Scheiwiller per far liberare il poeta dal manicomio criminale di Washington, Maurizio Pasquero approfondirà il rapporto tra l'autore dei *Cantos* e la traduttrice anglo-siciliana Lina Caico, infine Roberta Capelli ci guiderà nel suggestivo Medioevo di Ezra Pound, con particolare riferimento alla Provenza dei Trovatori.

Mensile di studi e attualità  
20131 Milano - Via Santa Croce, 20/2  
Telefoni 02.29.51.42.02 - 02.29.52.61.56

Redazione romana:  
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma  
tel. e fax 06.21.700.782

<http://www.ares.mi.it>  
e-mail: [info@ares.mi.it](mailto:info@ares.mi.it)

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Cesare Cavalleri**

VICEDIRETTORE: **Alessandro Rivali**  
CAPOREDATTORE: **Riccardo Caniato**  
ART DIRECTOR: **Andrea Beolchi**

SEGRETERIA DI REDAZIONE  
Milano: **Matteo Andolfo, Chiara Finulli**  
Roma: **Franco Palmieri**



**Ares. Associazione Ricerche e Studi**  
Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)  
iscritto al Registro nazionale della stampa  
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)  
Codice fiscale: 00980910582  
Partita Iva: 07634860154.

Numero Rea: MI-1745660

ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano  
24-10-1966 - n. 384

STAMPA  
Aziende Grafiche Printing Srl  
Peschiera Borromeo (Mi)

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

## ABBONAMENTI

Italia: ordinario annuale Euro 80  
sostenitore annuale Euro 200  
benemerito Euro 600  
Esteri: annuale Euro 180  
Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:  
Ares (Associazione Ricerche e Studi)  
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2.

Banca Popolare di Sondrio  
IBAN: IT16S056960161100007423X72

## GARANZIA DI RISERVATEZZA

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce, 20/2, 20122 Milano.

Leonardo  
Allodi



La società  
post-secolare

# La fede ha un futuro?



La nuova “normalità” sembra essere la non appartenenza ad alcuna confessione religiosa, vissuta come emancipazione dell’io dalla tradizione e da ogni vincolo normativo oggettivo. Significa che la fede non ha futuro? Per Leonardo Allodi, docente di Sociologia dei processi culturali all’Università di Bologna, è possibile che le epoche di crisi siano anche quelle del ritorno del “Mistico”, del “Dio nascosto”, di un “itinerarium” più faticoso, ma non meno promettente. In questo studio esamina i tre momenti attraversati dal processo di secolarizzazione dal secondo dopoguerra – teoria della sua irreversibilità, della “società post-secolare” e di un “esasperato antropocentrismo” che distrugge l’umanesimo – e rileva come alla progressiva “scristianizzazione” dell’Europa si contrapponga il fiorire del cristianesimo nel Sud del mondo, che non ha smarrito il rapporto con la tradizione “pre-secolare”, con un concetto normativo di natura umana. La conclusione è che la religione è sì una dimensione dell’essere umano, ma la si può perdere; per evitare ciò la Chiesa deve riprendere la sua funzione non di adeguarsi al mondo, ma di contestarlo (nella foto, la copertina dell’edizione italiana del saggio di Spaemann e Joas da cui Allodi, che ne è il curatore, prende le mosse in questo studio).

**C**onfrontandosi con Robert Spaemann sul “futuro della fede” in Europa, Hans Joas, sociologo tedesco non meno noto del suo interlocutore, si sofferma su quella che oggi può essere definita “normalizzazione della non credenza”<sup>1</sup>. Nell’ex Germania orientale, ricorda Joas, alla domanda sulla propria confessione religiosa, spesso si risponde così: «Ma io sono normale». La nuova “normalità” sembra dunque essere la non appartenenza ad alcuna confessione religiosa, vissuta come emancipazione dell’io dal passato, dalla tradizione, da ogni vincolo normativo oggettivo. Qualcosa che anche Joas, cattolico tedesco decisamente *liberal*, trova scioccante, per quanto oggi si tratti di un innegabile “dato di fatto”<sup>2</sup>. Questa “normalizzazione della non credenza” è il futuro ormai prossimo di larghi strati della popolazione europea, e non solo di coloro che provengono da settant’anni di ateismo di Stato? Un

futuro già iscritto in un presente di cui non tutti sono pienamente consapevoli?

Proprio il timore di dover constatare un giorno un simile, diffuso “dato di fatto”, ha spinto Robert Spaemann a considerare il concetto di “fede come opzione” (concetto oggi molto diffuso nelle scienze sociali: si pensi in particolare a C. Taylor e al suo ponderoso *A Secular Age*, del 2007<sup>3</sup>), come un concetto non felice. L’idea di “opzione” nasconde un pericolo. Lo stesso pericolo che si corre ogni volta che parliamo genericamente di “valori”, della funzione della “fede in Dio”, anziché di Dio, anziché di bene e male, anziché degli atti di cui vive un’autentica esperienza religiosa: ascoltare, pregare, adorare, chiedere, ringraziare, avere cura del rito e del culto, amare concretamente il Signore. Per il modo in cui i cristiani si comprendono, la fede non è un’opzione, ma piuttosto un appello,

dice Spaemann, proprio come ci ricordano le parole di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi»<sup>4</sup>.

Per Spaemann l'affievolimento della fede in Europa è innegabile. E il problema è allora come i cristiani possano spiegarsi questo:

Nel Vangelo vi è un passo in cui Gesù dice ai suoi discepoli che la sua carne e il suo sangue diventano il nutrimento per gli uomini. (Gv 6, 5 ss.). E aggiunge: in questo momento gli uomini si sono allontanati. Prima lo seguivano a schiere. Ma poi dicono: ora basta! Allora Gesù si rivolge ai suoi apostoli. Egli non dice: correte da loro e spiegate che hanno interpretato tutto questo in modo troppo letterale. No, dice soltanto: anche voi volete andarne? Solo questo. Molti abbandonano la sequela di Gesù, perché vengono posti davanti a qualcosa che considerano al di là di ogni plausibilità. Io trovo che questa pericope venga in soccorso al nostro dialogo, per cui dobbiamo chiederci: che cosa possiamo apprendere da ciò?<sup>5</sup>

Parecchi secoli ci separano dal *De Deo abscondito*, il famoso dialogo tra il Cristiano e il Gentile che Nicolò Cusano scrive intorno al 1440. Quasi seicento anni fa, in un secolo che è già di profonda, problematica svolta culturale, segnato dalle conseguenze della crisi della teleologia naturale che accompagna già il tardo medioevo. L'“inversione della teleologia” insieme a una nuova dialettica fra naturalismo e spiritualismo ne sono gli effetti più evidenti, in una forma che proprio Spaemann descrive così:

Wittgenstein una volta ha detto che una ruota che non gira non fa parte della macchina. Nel mondo moderno la macchina gira senza che la ruota religiosa sia inserita, senza che essa giri. E questo è già presente anche in fattori che hanno generato il Moderno, per esempio nel progresso tecnico. Noi possiamo oggi spiegare molto di più che in passato, e possiamo farlo molto di più di quanto lo potessero fare le generazioni precedenti. Questo, di fatto, ha indebolito l'opzione religiosa. È evidente in questo caso la tentazione di dire che non abbia propriamente alcuna rilevanza il fatto che uno sia o non sia credente<sup>6</sup>.

Circa un secolo dopo Cusano, Francesco Bacone, il “filosofo della società industriale”, arriverà a dire: «L'osservazione dei processi naturali sotto l'aspetto del loro orientamento a un fine è sterile, e come una giovane vergine votata a Dio, essa non genera nulla»<sup>7</sup>. Le ragioni per le quali pensatori del calibro di Rémi Brague oggi si definiscono “moderatamente moderni” sembrano connesse a questi inizi, a questi nodi filosoficamente problematici del moderno, un “moderno” che almeno in una delle sue direttrici di fondo lentamente recide i suoi legami con la metafisica classica, come ha mostrato la magistrale lezione di Leo Strauss.

Nel suddetto *Dialogo*, Cusano parla della vera insuperabile distanza che separa il mondo pagano e quello cristiano:

Noi onoriamo la stessa verità assoluta, non mescolata ad altro, eterna e ineffabile; voi, invece, onorate la varietà non come essa è in sé, ovvero assoluta, ma come è nelle opere; non l'unità assoluta, ma l'unità nel numero e nella moltitudine. Ed è in questo modo che cadete in errore, perché la verità, che è Dio, non è comunicabile all'alterità<sup>8</sup>.

Il senso di una “verità assoluta, eterna, ineffabile” appare ormai scomparso dall'orizzonte culturale del nostro tempo. Un tempo che non riesce più a ricondurre la varietà, la molteplicità, l'alterità a quella più profonda unità che è al fondamento stesso del mondo.

La situazione generale, anche rispetto a pochi decenni fa – quando cioè qualche segno ci aveva incoraggiato a parlare di “società post-secolare”, di “de-secolarizzazione”, di “ritorno delle religioni sulla scena pubblica” – si ripresenta oggi nuovamente confusa e problematica, soprattutto per il contesto europeo. E se oggi si può parlare ancora di persistenza delle religioni sulla scena internazionale, siamo costretti a registrare più un processo di strumentalizzazione, di “funzionalizzazione dell'idea di Dio” che non la riproposizione di un messaggio religioso autentico. È nuovamente *The Waste Land* (1922) (*La Terra desolata*) o anche *The Hollow Men*, (*Gli uomini vuoti*) di T.S. Eliot che dobbiamo riprendere in mano, per ritrovare il filo di una diagnosi sensata del nostro tempo<sup>9</sup>.

È possibile che le epoche di crisi siano anche le epoche del ritorno del “Mistico”, appunto del “Deus absconditus”, di un “itinerarium” che si fa più faticoso, ma non meno promettente. Come ha detto Gianfranco Morra, in un libro del 1964 che ha visto lontano:

Se l'epoca della fede sperimentava la mancanza della presenza, l'epoca della miscredenza sperimenta la presenza della mancanza.

E ancora:

Il discorso su Dio è ineludibile, al punto che l'uomo senza Dio testimonia anch'egli Dio o con la nostalgia di ciò che è perduto, o con surrogati idolatrici di ciò che non può negare senza negare anche sé stesso<sup>10</sup>.

Una chiave di lettura che consente di comprendere quanto ricorda lo storico delle religioni Philip Jenkins:

Il cristianesimo non è mai debole quanto sembra e forte quanto sembra. E sia che guardiamo alla storia passata o a quella futura, possiamo vedere che ripetutamente il cristianesimo ha dimostrato una sbalorditiva capacità di trasformare la debolezza in forza<sup>11</sup>.

E questo perché il cristianesimo stesso non è mai soltanto un “già e non ancora”, ma piuttosto un “già da sempre”: per questo il rinnovamento e l'inversione di rotta sono state e sono possibilità sempre aperte nella sua storia. Questo “già da sempre” è infatti



Cristo stesso<sup>12</sup>. Un rinnovamento già ampiamente in atto, ma anche sempre più lontano dal suolo europeo, da una Europa che conferma il suo “eccezionalismo”: nato nel Medioriente, consolidatosi in Europa, passato dall’Europa al Nordamerica, oggi il cristianesimo vive una vera e propria straordinaria esplosione in Africa e in Asia. Questa, sostiene Jenkins, sarebbe la nuova direttrice del bimillenario rinnovamento del cristianesimo<sup>13</sup>.

La vicenda del cristianesimo copto, recentemente così ben indagata da Martin Mosebach<sup>14</sup>, potrebbe asurgere a simbolo di una rivitalizzazione che coincide con il ritorno del cristianesimo in Africa, nella terra di Agostino.

## I tre momenti del processo di secolarizzazione

Le indagini sociologiche e filosofiche su quel processo di secolarizzazione che, secondo E.W. Böckenförde, si sviluppa in Occidente proprio a partire dal XIII secolo, con la lotta per le investiture e in ragione di una dialettica fra religione e politica possibile soltanto in un contesto storico-sociale fecondato dal cristianesimo<sup>15</sup>, sembrano scandite, se almeno le consideriamo a partire dal secondo dopoguerra, da tre momenti: fasi e stadi di una coerente evoluzione oppure oscillazioni per opposti, rovesciamenti dialettici nei quali l’hegeliana “potenza del negativo” fa sentire tutti i suoi effetti? Dunque, momenti di una dialettica ancora da indagare.

### 1) La teoria classica della secolarizzazione

A partire dagli anni Cinquanta, si sviluppa, nell’ambito delle scienze sociali e filosofiche, la cosiddetta teoria classica della secolarizzazione, una teoria che per molti versi riprende, almeno nei suoi esiti, Auguste Comte e la sua legge dei tre stadi. Secondo questa teoria la modernità, questa “passione del neutro” che recide ogni legame con la filosofia classica, ha come esito scontato lo “stadio positivo”, uno stadio “definitivo” della storia umana, in cui l’unico sapere assoluto sarà quello della scienza. Secondo questa interpretazione, la secolarizzazione implica il declino della religione e il superamento di un pensiero metafisico incapace di quella “universalità” a cui solo il sapere scientifico può giungere (la religione come forma di sapere limitata a determinati gruppi sociali, portatrice di istanze particolari, costretta per questo a rinunciare ai dogmi, a convertirsi in religiosità, a relativizzarsi nella “scienza delle religioni”). Variante debole di questa teoria è la tesi della “privatizzazione della religio-



Il filosofo Ugo Spirito (1896-1979).

ne” che ha avuto in T. Luckmann e P.L. Berger, i più convinti sostenitori. La secolarizzazione all’interno di questa “teoria classica” è stata dunque interpretata anche come conseguenza di un processo di differenziazione funzionale e di emancipazione “delle sfere secolari” (in primo luogo lo Stato, l’economia, la scienza) dalla sfera religiosa, accompagnato dalla differenziazione e specializzazione della religione stessa o come vero e proprio declino della religione, per cui «il processo di secolarizzazione porta con sé il progressivo declino della religione, destinata, secondo alcuni, a scomparire del tutto»<sup>16</sup>. Per T. Luckmann<sup>17</sup> il processo di secolarizzazione non cancella la religione ma la trasforma: una privatizzazione dell’esperienza religiosa, che significa anche, ovviamente, la sua emarginazione sociale, il mutismo dei simboli religiosi in quelli che Marc Augé definirà poi i “non-luoghi”: il cubo della Grande Arche de La Défense di Parigi, costruito per celebrare i duecento anni dalla *Dichiarazione dei diritti universali* al posto di Notre Dame (non a caso le misure di questo cubo razionalista sono tali da includere tutta Notre Dame: come fanno notare le guide turistiche).

La forma più estrema di questa teoria è invece quella che emerge nelle tesi avanzate da Ugo Spirito nel dibattito<sup>18</sup> su “tramonto o eclissi dei valori tradizionali” intercorso con Augusto Del Noce. L’attuale crisi dei valori tradizionali andrebbe fatta risalire all’affermarsi dello spirito scientifico e tecnico, destinato a travolgere le stesse ideologie politiche, preludio di un cambiamento sostanziale in nome del quale soltanto la scienza sarà il valore assoluto<sup>19</sup>. Questo processo irreversibile sarebbe confermato, in termini spaziali, dal passaggio dalla realtà nazionale a quella internazionale; in termini temporali della velocità del ritmo che la vita ha acquistato attraverso i mezzi di trasporto e di comunicazione<sup>20</sup>. Il mondo via via si trasforma, dice Spirito, «tendendo a diventare uniforme e a vivere gli stessi istituti, gli stessi usi e costumi, gli stessi gusti, le stesse convinzioni e infine gli stessi ideali»<sup>21</sup>. Ma quali valori tramontano, quali sorgono? Per Ugo Spirito la risposta era chiara:



Il sapere in virtù del quale si va operando l'unificazione del mondo è il sapere scientifico, mentre le forme di sapere limitate a determinate zone e a determinati gruppi sociali sono le religioni, le filosofie e le ideologie politiche<sup>22</sup>.

La religione non può più aspirare, secondo Spirito, a porsi come "valore universale": essa è e rimane un "sapere particolare", mosso dalla presunzione di possedere la verità. Viceversa, il sapere scientifico è caratterizzato dal riconoscimento della propria natura ipotetica «che all'illusorio possesso della verità contrappone la semplice volontà della ricerca, facendo appello alla collaborazione universale»<sup>23</sup>. Proprio questo "piano di universalità" sarebbe ciò che manca ai valori tradizionali oggi al tramonto.

Ora quello che accade all'ideale di Patria vale anche per l'ideale religioso. A suo parere, la religione rappresenta un valore di parte, per questo «le religioni incominciano a sparticolarizzarsi, a demitizzarsi, e quindi a perdere il carattere di Chiese»<sup>24</sup>. Inevitabile, per la religione convertirsi in semplice religiosità: «Il colloquio diventa generale e ogni forma di intransigenza e di intolleranza tende a cessare»<sup>25</sup>.

Il significato metafisico dell'attuale crisi mondiale, per Spirito, è pertanto il seguente: «Dalla metafisica del presunto possesso della verità a una nuova metafisica come ricerca della verità». Mentre le religioni e le ideologie sono molte, la scienza è una<sup>26</sup>. Il futuro che ci attende non è quello dell'individuo («Gli uomini sono per questo responsabili in maniera radicalmente autonoma», «il bene e il male sono costitutivi di una vita sociale di cui tutti sono responsabili e solidalmente responsabili»), ma quello della riscoperta<sup>27</sup> dell'essenza sociale e cosmica dell'individuo, come la chiama Spirito.

È noto come abbia replicato Del Noce a queste tesi: ne inverte la spiegazione. Per cui è proprio l'eclissi dei valori tradizionali ad aver portato all'*hybris* della scienza come nuovo ideale rivoluzionario, ponendosi come valore assoluto. La scienza è, infatti, per sua natura "anassiologica". Spirito, con il suo scientismo, liquida ogni idea di verità permanente, intesa anche come «riconoscimento di un ordine di verità increate, eterne, immutabili, necessarie, non prodotte dall'uomo; che sono i principi e le regole del giudizio e dell'azione»<sup>28</sup>. Quando la scienza perde il collegamento con un sapere assiologico e teleologico, essa si pone inevitabilmente al servizio di «un gusto per il potere sulle cose che diventa come un fine», essa scambia «l'utile per un fine»: «Ridotto alla pura dimensione scientifica, l'uomo non può mirare ad altro che alla semplice affermazione di sé»<sup>29</sup>. Da qui la necessità, per Del Noce, di riscoprire il vero significato dello spirito tradizionale, il quale significa nient'altro che «primato dell'essere, primato dell'immutabile, primato dell'intuizione intellettuale, affermazione del valore ontologico del principio di identità, e cioè l'idea della totale metastoricità delle verità»<sup>30</sup>.

## 2) la religione riconquista lo spazio pubblico

A dispetto delle tesi di Ugo Spirito, gli anni Ottanta del secolo scorso sembrano portare a una totale revisione della tesi classica della secolarizzazione, ma anche all'avvento di quel pensiero debole e postmoderno, il cui aspetto interessante – credo l'unico – è proprio il riconoscimento che la scienza non può aspirare a porsi come immagine del mondo:

I suoi paradigmi, come il meccanicismo universale o l'evoluzionismo, quali teorie della totalità, vengono posti in questione dalle stesse scienze della natura nella loro pretesa totalizzante<sup>31</sup>.

L'ontologia meccanicistica è relativizzata dalla teoria quantistica. Si recupera, così, la teoria delle tre forme del sapere con la quale Max Scheler, agli inizi del secolo scorso, aveva liquidato la legge dei tre stadi di Comte.

Un pensatore, al di sopra di ogni sospetto (confessionale), Odo Marquard, dirà: «Quanto più il mondo moderno diventa moderno tanto più le scienze dello spirito diventano inevitabili»<sup>32</sup>. Il monismo della scienza lascia il campo alla pluralità del sapere religioso, filosofico, formativo, utilitaristico. Negli anni Ottanta la «religione diviene pubblica»<sup>33</sup>: la rivoluzione islamica in Iran, lo sviluppo del movimento di *Solidarnosc* in Polonia, il ruolo attivo svolto dal cattolicesimo nella rivoluzione sandinista, il risveglio del fondamentalismo protestante sono tutti fenomeni che sembrano confermare questo processo, che diventerà poi la prospettiva dell'importante libro di S. Huntington sullo *Scontro della civiltà*. J. Casanova sintetizza questo momento nel titolo del suo libro: *Oltre la secolarizzazione*, in cui parla di "deprivatizzazione" della religione. Le tradizioni religiose di tutto il mondo, egli dice, «rifiutano di accettare il ruolo marginale e privatizzato che le teorie della secolarizzazione e della modernità avevano riservato loro»<sup>34</sup>.

Questa, egli dice, è la vera novità degli anni Ottanta:

il fatto che, simultaneamente, tradizioni religiose e così diverse come l'ebraismo e l'islam, il cattolicesimo e il protestantesimo, l'induismo e il buddhismo, si sono rifiutate di rimanere entro i limiti della sfera privata<sup>35</sup>.

Da qui la necessità di ricercare migliori teorie della compenetrazione fra la sfera pubblica e quella privata. La religione, dunque, non è affatto il veicolo di istanze particolaristiche, come voleva Spirito, ma, proprio all'opposto, l'unico campo per promuovere gli interessi collettivi.

Sulla scia di questo nuovo corso si sono sviluppati confronti assai rilevanti sulla "dialettica della seco-





Il filosofo Robert Spaemann (1927-2018).

larizzazione”. Si pensi a quello fra Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas. Quest’ultimo, interrogandosi sui fondamenti pre-politici dello Stato di diritto democratico, ha osservato:

Di contro all’astensionismo etico di un pensiero post-metafisico che fa a meno di qualsiasi concetto generalmente vincolante di vita buona ed esemplare, nelle scritture sacre e nelle tradizioni religiose sono state articolate, traslitterate con sottigliezza e tenute per millenni ermeneuticamente vive, le intuizioni di colpa, redenzione e salvezza grazie all’abbandono di una vita avvertita come scellerata. Perciò nella vita delle comunità religiose, nella misura in cui esse evitano il dogmatismo e l’obbligo di coscienza, può rimanere intatto qualcosa che altrove è andato perduto e che nemmeno può venir reintegrato con il solo sapere professionale di esperti<sup>36</sup>.

È sulla scia di questa “riscoperta di Dio” che anche P.L. Berger rivede radicalmente le proprie posizioni, parlando ora di “de-secularisation” del mondo. E in questo clima si farà strada un nuovo dibattito, un po’ la cifra di questo secondo momento: quello sulla cosiddetta “società post-secolare”.

Il Convegno internazionale di sociologia e filosofia della religione, che si organizzò a Forlì nel 2008<sup>37</sup>, proponeva, nel suo titolo, proprio la nozione di “società post-secolare”, anche se accompagnato da un punto interrogativo. Un punto interrogativo che delineava un’ipotesi, una previsione, un timore, un rischio: qualcosa che sembra ora realizzarsi in quello che possiamo definire terzo momento.

### 3) la normalizzazione della non credenza

Al convegno di Forlì avevano partecipato eminenti figure di filosofi e sociologi del momento: Adam Seligman, Rémi Brague, Robert Spaemann, Pierpaolo Donati, Vaclav Belohradsky, per fare solo alcuni nomi.

In quel convegno Sergio Belardinelli aveva sostenuto la necessità di pensare a una nuova dialettica dell’illuminismo, capace di riattivare i rapporti fra secolarizzazione e dignità umana. Per Adam Seligman la necessità era quella di costruire una scienza sociale su basi diverse dai fondamenti ideologici del secolarismo, e aveva avvertito dei rischi di un’“esperienza religiosa” ridotta unicamente alla dimensione della “sincerità”. Rémi Brague aveva avanzato la tesi dell’impossibilità di una società secolare: una società secolare è semplicemente incapace di sopravvivere, l’uscita dalla secolarità è dunque necessaria, o, piuttosto, il termine stesso “società secolare” non sarebbe altro che un termine tautologico, dal momento che «la secolarità è il risultato di un movimento che si origina nello stesso modo per cui la comunità umana ha preso il nome di “società”»<sup>38</sup>. Il filosofo, dice Brague, «deve domandarsi che cosa sia necessario perché chi è responsabile a qualsiasi livello conservi la volontà di influire sulle condizioni che consentono all’umanità di desiderare di continuare a esistere»<sup>39</sup>. E poi l’intervento di Robert Spaemann sul significato dell’espressione “post-secolare”. La nostra epoca si definisce attraverso un *post* (*post-histoire*, post-moderno, post-secolare):

Se interpretiamo la secolarizzazione come lo strutturarsi della vita pubblica in modo indipendente rispetto alle autorità religiose, dunque *etsi Deus non daretur*, e sulla base di una legittimazione non religiosa, che cosa può significare il post-secolare se non il pre-secolare, dunque quel fondamento che è incominciato a vacillare in Europa nel XVI secolo e nel XVIII secolo è stato abbandonato<sup>40</sup>.

Di verità, giustizia, bene e male nessuno parla più in contesti pubblici, tutti parlano solo di valori. “Post-secolare” è un termine ambiguo, e nella sua indeterminatezza poco o nulla dice. Concludeva Spaemann:

Senza il “Tao” della natura umana, senza reintrodurre un concetto normativo di natura umana, senza un tale residuo pre-secolare, la post-secolarità diverrebbe barbarie<sup>41</sup>.

A dispetto di quel dibattito, non sembra oggi constatabile un recupero, una riscoperta di quell’istanza normativa auspicata da Spaemann. Un “antropocentrismo invadente” di nuovo sembra riemergere, impedendo all’uomo di realizzare pienamente la sua personalità, «rendendolo sordo al valore più elevato e fondante, alla voce del Sacro», un «esasperato antropocentrismo che distrugge l’umanesimo»<sup>42</sup>.

Il cosiddetto “ritorno di Dio” è oggi contraddetto, soprattutto sul suolo europeo, dai dati sulla “scristianizzazione” dell’Europa oggi a disposizione<sup>43</sup>. Per quanto riguarda l’Italia, il sociologo della religione Franco Garelli rileva:

Il trend di maggior rilievo è il forte aumento dei “non cre-

denti” nel mondo giovanile, un fenomeno che si manifesta in forme diverse, componendosi di atei convinti, di indifferenti alla fede religiosa, ma anche di giovani che pur mantenendo un qualche legame con il cattolicesimo di fatto non credono in una realtà trascendente<sup>44</sup>.

L'aspetto su cui forse più si dovrebbe riflettere è che la maggior parte di questi giovani non ha ereditato l'ateismo e l'indifferenza religiosa dal proprio nucleo familiare.

Certo, sarebbe un errore assumere una prospettiva eurocentrica che non tiene conto del cosiddetto “eccezionalismo europeo” (solo l'Europa come terra in cui il secolarismo ha prodotto e sta producendo tutti i suoi effetti).

Philip Jenkins, chiedendosi apertamente se «sopravviverà la Chiesa al secondo millennio di Cristo», giunge alla conclusione che «cuore, anima, mente della cristianità si vanno trasferendo dal Nord al Sud del mondo: una visita a un qualche seminario cattolico palese immediatamente all'osservatore anche svagato la realtà d'un sacerdozio e d'una stessa cristianità laicale dai connotati sempre più africani, afroamericani, americano-latini, perfino asiatici sudorientali e oceanici»<sup>45</sup>.

La radicale trasformazione nella storia della religione oggi in atto ha dunque un nome: non fine del cristianesimo, ma fine dell'epoca del cristianesimo occidentale. Dice Jenkins:

Nel 1950, in una lista dei Paesi cristiani che più contavano al mondo sarebbero figurate la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna, l'Italia, ma nessuna di queste nazioni sa-



Lo storico Philip Jenkins (1952).

rebbe presente in una corrispondente lista relativa all'anno 2050<sup>46</sup>.

A partire dal secolo scorso, il centro di gravità si è inesorabilmente spostato verso Sud: in Africa, Asia e America latina. Già oggi, dice Jenkins, le più grandi comunità cristiane del pianeta si trovano in Africa e in America latina.

La differenza immediatamente evidente tra le chiese vecchie e quelle nuove è che i cristiani del Sud sono molto più conservatori, per quanto concerne sia le credenze sia la dottrina morale. [...] I cristiani del Sud mantengono un fortissimo orientamento verso il soprannaturale e sono molto più interessati alla salvezza personale che alle politiche radicali<sup>47</sup>.

<sup>1</sup> Cfr R. Spaemann e H. Joas, *Pregare nella nebbia. La fede ha un futuro?*, Morcelliana, Brescia 2019, p. 83.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Cfr la traduzione italiana: C. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.

<sup>4</sup> Cfr R. Spaemann e H. Joas, *op. cit.*, p. 84.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>7</sup> Cfr R. Spaemann, *Fini naturali. Storia & riscoperta del pensiero teleologico*, a cura di L. Allodi, Ares, Milano 2013, p. 41.

<sup>8</sup> N. Cusano, *Il Dio nascosto*, a cura di Lia Mannarino, Laterza, Bari-Roma 1995, p. 6.

<sup>9</sup> «Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che crescono, da queste macerie di pietra? Figlio dell'uomo, Tu non puoi dire, né immaginare, perché conosci soltanto un cumulo di immagini infrante, dove batte il sole, e l'albero morto non dà riparo, nessun conforto lo stridere del grillo. L'arida pietra nessun suono d'acqua» (T.S. Eliot, *La terra desolata*, in *Opere*, a cura di R. Sanesi, Bompiani, Milano 1986, p. 85).

<sup>10</sup> G.F. Morra, *Dio senza Dio*, vol. 1, Japadre, Roma-L'Aquila 1981, p. 7.

<sup>11</sup> P. Jenkins, *La Terza Chiesa*, Fazi, Roma 2004, p. 314

<sup>12</sup> Cfr card. G.L. Müller, *Indagine sulla speranza. Dialogo con Carlos Granados*, Cantagalli, Siena 2017.

<sup>13</sup> P. Jenkins, *op. cit.*, pp. 314 ss.

<sup>14</sup> Cfr M. Mosebach, *I 21. Viaggio nella terra dei martiri copti*, prefazione del card. Robert Sarah, traduzione e postfazione di L. Allodi, Cantagalli, Siena 2022.

<sup>15</sup> Cfr E.W. Böckenförde, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia 2006. A questo ormai famoso saggio si deve la formulazione di una tesi che resta centrale nel dibattito contemporaneo: «Così ci sarebbe da chiedersi

ancora una volta – con Hegel – se anche per lo Stato mondano secolarizzato, in ultima analisi, non sia necessario vivere degli impulsi e delle forze vincolanti che la fede religiosa trasmette ai suoi cittadini» (*ivi*, p. 70).

<sup>16</sup> J. Casanova, *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 37.

<sup>17</sup> Cfr T. Luckmann, *La religione invisibile*, Il Mulino, Bologna 1967.

<sup>18</sup> U. Spirito e A. De Noce, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, Rusconi, Milano 1971.

<sup>19</sup> Cfr U. Spirito, *Ideali che tramontano e ideali che sorgono*, in U. Spirito e A. De Noce, *op. cit.*, p. 15.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 16 ss.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Cfr P. Koslowski, *La cultura postmoderna*, Vita e Pensiero, Milano 1991, p. 58.

<sup>32</sup> Citato in *ivi*, p. 61.

<sup>33</sup> Cfr J. Casanova, *op. cit.*, p. 7.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>36</sup> J. Habermas, *Tra scienza e fede* (2005), Laterza, Roma-Bari 2006, p. 14.

<sup>37</sup> Aa.Vv., *Verso una società post-secolare?*, a cura di S. Belardinell-

## Si tratta di chiese

che predicano una profonda fede personale e l'ortodossia, il misticismo, il puritanesimo delle comunità, tutti caratteri che si fondano su chiare fonti scritturali. I loro messaggi sembrano, a un occidentale, semplicisticamente carismatici, visionari e apocalittici<sup>48</sup>.

Nel bene e nel male le chiese dominanti del futuro potrebbero avere molto in comune con quelle del Medioevo o della prima epoca moderna europea. In base a quanto risulta oggi, un futuro cristianesimo dominato dalle concezioni del Sud dovrebbe essere decisamente conservatore<sup>49</sup>.

In queste Chiese sono il "pre-secolare" di cui parlava Spaemann, lo "spirito tradizionale" richiamato da Del Noce che sembrano ancora agire. Interrogandosi sulle ragioni di un tale rinnovamento potrà l'Europa ripensare le ragioni della crisi di senso in cui sembra precipitata da tempo? Anche nel mondo moderno la fede, infatti, resta necessaria:

Io credo che la religione sia in grado di risolvere i problemi creati proprio dalla modernità. La religione apre uno spazio al pensiero e alla vita, in grado di trascendere la nostra vita quotidiana abituale, e in grado di trascendere la morte. Ma se io semplicemente sottraggo il mio sguardo da tutto questo – cosa che posso fare più facilmente nel contesto della modernità – allora la ruota è priva di funzioni. Il che significa che nella misura in cui la condotta di vita degli uomini è plasmata dalle loro convinzioni religiose, negli uomini si presenta la necessità di essere liberati da qualco-

sa. Qui è realmente necessaria questa ruota, dal momento che la macchina così è stata costruita. La religione è una dimensione dell'essere umano, che tuttavia si può perdere. E questo è il processo predominante che viviamo oggi<sup>50</sup>.

Un dato storico-sociologico incontrovertibile resta il fatto che «in ogni cultura superiore è presente una frattura fra ciò che viene insegnato come giusto e la prassi fattuale. Laddove questa frattura non esiste, ciò implica propriamente un decadimento di tale società. L'alta cultura è sempre caratterizzata dalla tensione verso il meglio. In società tribali primitive non esiste questa frattura»<sup>51</sup>.

Per dirla con Agostino si dà sempre un *homo exterior* e un *homo interior*. Ridotto alla pura dimensione scientifica, l'uomo è soltanto volontà individuale di potenza, è *homo exterior*, e se il processo di secolarizzazione si riduce a questo allora esso porta «alla distruzione totale delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità». La prima condizione perché l'eclissi abbia termine è allora che la Chiesa riprenda la sua funzione che non è di adeguarsi al mondo, ma di contestarlo<sup>52</sup>.

Domandati se qualcosa nel tuo comportamento quotidiano e nel tuo nucleo spirituale dipende dal fatto che tu adori, ringrazi, ti lamenti, preghi. Se sì, allora questo significa che tu hai bisogno di religione. Se no, allora vale l'affermazione di Wittgenstein: «Una ruota il cui movimento gira per conto suo, non appartiene alla macchina»<sup>53</sup>.

## Leonardo Allodi

li, L. Allodi e L. Gattamorta, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

<sup>38</sup> R. Brague, *Non esiste una società secolare*, in *ivi*, pp. 83-93: p. 87.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>40</sup> R. Spaemann, *Società post-secolare?*, in *ivi*, pp. 95 ss.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>42</sup> G. Morra, *La riscoperta del Sacro*, Patron, Bologna 1964, pp. VII-VIII.

<sup>43</sup> Si veda, per questi dati, il sito di Giulio Meotti, *meotti.substack.com/p/in-francia-ogni-giorno-sono-colpite*: a partire dall'anno 2000 in Germania, oltre cinquecento Chiese cattoliche sono state abbandonate, 140 demolite, fra queste anche la chiesa di San Lamberto, a Erkelenz, in Renania, con le sue imponenti torri campanarie. Il cosiddetto Duomo di Immerath. Al suo posto, ora una miniera di lignite. Il carbone riscalda, la religione non più, verrebbe da dire. La Spagna è il terzo Paese con il maggior abbandono del cristianesimo in Europa, ha titolato il maggiore quotidiano spagnolo, *El País*. Vi è un libro di R. Ruiz che racconta la "scristianizzazione della Spagna". Non solo metà delle parrocchie spagnole sono prive di sacerdoti, ma anche l'età media dei sacerdoti è salita a 65 anni. I dati sui seminaristi della Conferenza episcopale sono impietosi: negli ultimi quindici anni crollo del 27%. Il cardinale Omella, arcivescovo di Barcellona, ha inviato a tutte le parrocchie un testo in cui si annuncia la soppressione di 160 parrocchie di Barcellona. Un testo che doveva restare segreto e che l'Arcivescovado non aveva voluto inviare alla stampa. Delle 208 parrocchie se ne salveranno soltanto 48. Ma quando una religione se ne va, un'altra ne prende il posto, osserva Meotti citando André Malraux: «Una civiltà è tutto ciò che aggrega intorno a una religione». Il giornalista spagnolo Ignacio Cembrero in *La Spagna di Allah* racconta il ritorno dell'islam nella terra che fu musulmana per secoli. Nel 2015 in Spagna c'erano 1.344 moschee,

il 21% del numero totale di luoghi di culto di tutte le religioni presenti in Spagna. In sei mesi sono state costruite 46 nuove moschee, portando il numero a 1.632 moschee nel 2018. «È in corso l'islamizzazione delle città del Belgio», si legge ancora sul sito di Giulio Meotti. In molti quartieri le donne non possono più vestirsi come vogliono o uscire la sera e gli omosessuali non hanno diritto di cittadinanza. A Bruxelles, 36 chiese su 110 sono destinate a scomparire. Anversa, la seconda città del Paese, oggi ha il 25% di musulmani, più della metà dei bambini delle scuole primarie sono musulmani e la città ha più di 65 moschee. Sei grandi cattedrali sono bruciate in due anni: Notre Dame, Nantes, Rennes, Saint-Sulpice, Lavaur, Pontoise. L'Osservatorio del patrimonio religioso ha elencato un totale di 20 chiese incendiate in un solo anno. L'incendio doloso più eclatante è quello che ha devastato la cattedrale di Nantes, ma nello stesso periodo furono distrutti non meno di quindici luoghi di culto: «La gente di Nantes la conosce bene, la cattedrale Saint-Pierre-et-Saint-Paul della città dei Duchi di Bretagna, sopravvissuta alle guerre di religione, alla Rivoluzione francese, ai bombardamenti del 1944 e, soprattutto, a un terribile incendio del 1972», osserva ancora Meotti.

<sup>44</sup> Cfr F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 213.

<sup>45</sup> P. Jenkins, *op. cit.*, p. XI.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 266.

<sup>53</sup> R. Spaemann, *Il significato sociale della fede*, in *Il futuro di Dio*, Fondazione Liberal, Roma 2002, pp. 27 ss.



## Il “frasifattese” & il gioco dell’“in”

Straordinarie immagini dell’universo riprese dal telescopio spaziale Webb: oh, miliardi di galassie. Affascinanti. Che salto, sfogliando il giornale, passare al consueto vocabolario del nostro agone politico: verifica, rimpasto, crisi al buio, governo della “non sfiducia”, disbrigo degli affari correnti, antifascismo strumentale... Nessuna parola caratterizza i tempi? Sicuramente “strappo”; anche “percorso”. Il Covid ha fatto emergere schiere di virologi (e affini); la tragedia della Marmolada sfilze di glaciologi; il Pnrr un pigia pigia di manager. Forse le carovane di “strapponi” e “strappisti” cinquestelle o lunari sono prodotte dal nulla cosmico. “Percorso” sta rubando l’uso a linea, agenda, progetto. Forse perché gl’incidenti di percorso sono normali. Capitano anche a Supermario e, in primis, ai connazionali che disertano le urne. Psicodramma infantile: le balzane proteste dell’astensionista contro la deriva politica. Votare con la testa.



Nel pentolone dove ribollono (o dovrebbero ribollire) tattiche e strategie, alleanze e tradimenti, previsioni e sondaggi è stato gettato il fior fiore del frasifattese. Dai veterani “non abbassare la guardia” e “così non si può andare avanti”, allo scespiriano “tanto rumore per nulla”. Potevano mancare “cane che abbaia non morde” e “si stava meglio quando si stava peggio”? Nonostante la siccità, è riapparso “tanto tuonò che piovve”. Ripescati pure “il re è nudo”, “mamma li turchi”, “chi vivrà vedrà”, “nun c’è trippa pe gatti”, “chiodo scaccia chiodo”. Immancabile il contributo di Vladimir Putin con l’annuncio che «niente sarà più come prima». Minaccioso in bocca a tal personaggio; ma non possiamo escludere che domani lo Zardux diventi un brav’uomo a 360 gradi. Mentre scorre la rassegna del bolso frasifattese, ne abbiamo davvero “le tasche piene”, la radio trasmette un famoso canto delle mondine: «Sciur padrun da li bel brachi bianchi fora le palanche...». Sembra l’assalto al gruzzolo di Mario Draghi.



Sostengono che a Palazzo Chigi, dopo il 25 settembre, andrà “il candidato più forte”. Ma aggiungono subito che sulla scelta del premier “non sono ammesse forzature”. *Knock out generale?*

“Grandi manovre al centro”. Manovre sì, ma tutt’al-

tro che grandi. Manovrine senza ingorghi. Caciare o sottigliezze pendenti ora a destra, ora a sinistra.

Sul punto c’è insolita concordia: “il momento è delicato”. L’aggettivo, però, richiede approfondimenti, dominando i significati di eleganza, gentilezza, fragilità. La situazione politica è delicata perché richiede notevole cura e prudenza nella gestione.

Non confondere i gesti amichevoli con quelli ammicchevoli; né l’onore delle armi col “viso dell’arme”. Attenzione, poi. Spesso il baratro si trova a due passi dal retroscena.

Salvare il salvabile, compreso il salvadanaio. Nel porcellino di coccio europeo, din din, tintinnano quasi 20 miliardi di euro. Obbligatorio almeno fino a dicembre, fare i compiti con la massima diligenza.

L’utile idiota è una persona che si lascia strumentalizzare perché non comprende ciò che accade. Invece l’inutile idiota capisce, magari poco poco, e strumentalizza.



Una dozzina di ragazze e ragazzi giocano a “in” (lo chiamano così) seduti sul muretto tra la pizzeria e il bar. Spiegazione. A turno devono definire velocemente i Cinquestelle accasermati da Giuseppe Conte con una parola che incomincia, appunto, con “in”. Tra le tante che restano in memoria: “inaffidabili, inadeguati, inquietanti, incompetenti, incorreggibili, indigesti, incartapecoriti, ingestibili, inconcludenti, instabili...”. Un boato e tante risate. Dal gruppo si era levata una voce dissonante: “innocui”.

Dolore e gratitudine. Alla morte di Raffaele La Capria riapro il mio primo libro, *Mele a spicchi*, con la sua preziosa presentazione. Ero cattivello. Riporto due righe: «Discuterò della disoccupazione giovanile quando il sarto, il falegname, il barbiere avranno trovato gli apprendisti che cercano invano da settimane». Stranezza? Il borbottio, oggi ricorrente, è datato 1979.



La *cancel culture* non risparmia nemmeno Apicio e Pellegrino Artusi, principi della cucina. Esperti inesperti all’attacco. Il meno antipatico è un ruspante oste toscano durante l’esaltazione del suo “cacio e pepe”. Più che mangiabile. Merita di ricevere in premio una golosità dell’Artusi. Tramite un rider in landò.



Michelangelo  
Peláez



Sulla liceità  
della guerra



# Il diritto di resistere all'aggressore

L'insorgere e il protrarsi del conflitto russo-ucraino nel cuore dell'Europa richiama prepotentemente alla mente, per dinamiche e analogie, l'innesco e gli orrori conseguenti delle due guerre mondiali del secolo scorso. Michelangelo Peláez fa risalire ogni scontro al dato di fatto per cui l'uomo, fin dalla sua comparsa sulla terra, si è distinto, purtroppo, per la capacità di creare disordine morale nella vita sua e in quella degli altri. Preso atto di questo fattore antropologico, passa a interrogarsi sul dilemma, che pure ha radici antiche nella storia del pensiero filosofico, sociologico e religioso, della liceità del diritto alla resistenza a un potere ingiusto, anche quando esso sfoci in guerra civile e guerra difensiva. Passando in rassegna le riflessioni di pensatori antichi e moderni, da Hobbes a D'Ors, da Kant a Spaemann e le indicazioni del Magistero pontificio, l'autore di queste pagine ci aiuta a comprendere i comportamenti corretti dei singoli come degli Stati ogni qualvolta un governo sfoci in un regime che, internamente, calpesta i più elementari diritti del proprio popolo e/o che, al suo esterno, arrivi ad aggredire e a mettere in discussione la sovranità e la libertà di altre nazioni. Non anticipiamo le conclusioni (Nella foto: la statua a Salamanca, in Spagna, del teologo domenicano Francisco de Vitoria, considerato uno dei fondatori del diritto internazionale).

L'uomo è capace di creare disordine morale nella sua vita e nella vita degli altri. Si direbbe sia inclinato al disordine a causa della trasgressione originaria dei progenitori che ha lasciato traccia nella nostra natura. Per superare tale disordine l'uomo deve ricorrere alla forza. L'ordine morale si conserva o si ricostruisce con la pratica delle virtù morali. Virtù viene da *vis* (forza). D'Ors si serve della parola violenza anche in senso morale come comprensiva della forza, e ciò vale sia per la vita personale sia per la vita sociale e politica.

Vi sono, infatti, due manifestazioni della violenza morale: quella di forza che impone un ordine a un voluto disordine e quella di forza che scompone un ordine apparentemente morale, come quello sintetizzato nell'ironica sentenza «*l'ordre règne à Varsavie*», "ordine" con cui nel 1831 l'autocrazia zarista aveva soffocato nel sangue

l'aspirazione di libertà del popolo polacco. In entrambi i casi si tratta di forza che resiste, a qualcosa, che impedisce l'attuarsi di un'azione contraria.

Anche la virtù cardinale della fermezza si esprime in due modi: *agredi* e *sustine*. *Agredi*, forza che s'impone a un male o disordine esistente con un nuovo ordine che rispetta ineliminabili esigenze umane; *sustine*, forza che resiste a un male o disordine incombente. A volte la forza deve sconfiggere un falso ordine per imporre un altro ordine considerato un bene da chi esercita quella forza. Altre volte si tratta di reagire a un male portatore di disordine. In entrambi i casi, l'esercizio della forza è resistenza al male, un atteggiamento virtuoso che consente di essere o restare umani, nella pienezza dei propri diritti.

Il diritto politico di resistenza, quindi, si esercita in due forme diverse, espressioni pubbliche entrambe

della virtù della forza: una all'interno dello Stato e una di carattere interstatale.

La resistenza di una parte del popolo di uno Stato contro l'abuso di potere di chi lo governa può arrivare all'insurrezione armata, alla guerra civile. Capograssi in *Saggi sullo Stato*, dopo aver ricordato che in linea di principio l'obbedienza ai comandi dello Stato è dovuta, afferma che, quando lo Stato cessa di essere ministro del bene e sovverte i valori stabiliti nella realtà, resistere alla sua ordinazione è il più degno e tragico dovere morale dell'uomo. A sua volta, la costituzione apostolica *Gaudium et spes* del concilio Vaticano II, al numero 74 f) dice: «Dove i cittadini sono oppressi da un'autorità pubblica che va al di là delle sue competenze essi non ruscino di fare o di dare quelle cose che sono oggettivamente richieste dal bene comune; sia però lecito difendere i diritti propri e dei concittadini contro gli abusi dell'autorità, nel rispetto dei limiti dettati dalla legge naturale e dal Vangelo».

Contro il potere statale che conculca i legittimi diritti dei cittadini, la resistenza conosce due punti estremi. Da una parte, la violenza pacifica del riformista, come critica che si serve della parola; violenza orale, contro le istituzioni politiche vigenti, che può assumere la forma della disobbedienza civile nei confronti di singole decisioni del governo, senza mettere, cioè, in discussione lo stesso potere considerato fondamento della democrazia parlamentare. Il riformista si muove per le vie pacifiche della lotta democratica perseguendo mutamenti parziali. All'estremo opposto, abbiamo la guerra civile come strumento di un cambiamento radicale dello Stato; si ricorre alle vie extralegali della violenza armata allo scopo di trasformare sostanzialmente l'ordinamento giuridico di uno Stato privo della sua legittimità perché viola gravemente la legge naturale.

## Resistenza interna a una rivoluzione

Ci si trova spesso di fronte a una tale frantumazione dello Stato da rasentare l'anarchia, che rende difficile se non impossibile puntare sulla riforma del governo in carica. La resistenza a tale disordine morale non va intesa, però, nel senso strettamente rivoluzionario, come per esempio la Rivoluzione francese.

Il concetto di rivoluzione è una forma di violenza tipico della modernità, non può essere considerato in senso positivo come accade comunemente. Infatti, i teorici della rivoluzione considerano l'uomo cattivo perché la società lo rende cattivo, quindi è la vita sociale che va rivoluzionata e allora l'uomo diventerà buono come alle origini. La rivoluzione è quindi un evento palingenetico, il cui scopo essenziale non è porre termine a una situazione di ingiustizia, ma creare un nuovo mondo, un uomo nuovo. Si pone in questione il fondamento di legittimità di tutti i poteri statali che si

sono succeduti nella storia, tutti ingiusti in quanto dominati da ceti privilegiati, e si vuole creare finalmente il regno della giustizia. A tal fine, tutti i mezzi sono leciti. La storia insegna come spesso le vittorie rivoluzionarie non siano state un esempio di moralità, se non altro perché i mezzi adoperati e il risultato ottenuto non corrispondono ai più nobili scopi. Sovente mezzi violenti (stragi, assassinii, distruzioni, gravi crisi economiche) prendono la mano del rivoluzionario fino a essere accettati e attuati come condizione di un futuro radioso per tutti. I sovvertitori dei regimi tirannici arrivati al potere sospendono le libertà politiche e dichiarano illegittima ogni opposizione in nome di una promessa liberalizzazione che non arriva mai. I nuovi governanti si ritengono depositari delle uniche idee politiche corrette eliminando ogni opposizione democratica. Si pensi alla rivoluzione russa contro il despotismo zarista.

A ragione l'Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede su *Alcuni aspetti della teologia della liberazione* (6-8-1984) avverte: «L'urgenza di riforme radicali delle strutture che producono la miseria e che costituiscono esse stesse forme di violenza non può far perdere di vista che la fonte dell'ingiustizia sta nel cuore degli uomini. Solamente ricorrendo alle capacità etiche delle persone e alla perpetua necessità di conversione interiore si otterranno i cambiamenti sociali che saranno veramente al servizio dell'uomo» (n. XI, 8).

Come esempi di guerre civili non rivoluzionarie sono da ricordare la guerra *cristera*, che sanguinò il Messico negli anni Venti del secolo scorso, e la guerra civile spagnola (1936-1939), esempi entrambi di resistenza armata interna allo Stato.

## Resistenza a un'aggressione esterna

Diritto di resistenza di uno Stato stabilmente ordinato all'aggressione subita da un altro Stato invasore. Anche in questo caso si possono distinguere due punti estremi. Da una parte, di fronte alla schiacciante superiorità dello Stato aggressore, la paziente sofferenza dei cittadini che senza piegarsi sanno aspettare che gli eventi parlino da soli. Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Centesimus annus* (n. 25), rende l'onore delle armi a quanti, di fronte a un potere politico «deciso a non lasciarsi vincolare da principi morali», hanno saputo portare avanti una lotta con «lucidità, moderazione, sofferenze e sacrifici», trovando «il sentiero spesso angusto tra la viltà che cede al male e la violenza, la quale illudendosi di combatterlo lo aggrava». Woytyła, con queste parole, loda quanti, nei Paesi occupati e dominati dall'internazionale tirannide comunista dopo la Seconda guerra mondiale, hanno contribuito pacificamente al crollo del muro di Berlino del 1989 con tutto ciò che esso ha significato.



Oppure, in un diverso contesto interno e internazionale, il polo opposto, la guerra-guerriglia contro l'invasore. Abbiamo l'attuale esempio dell'Ucrania aggredita dall'armata russa. Non sorprende che l'Ucrania, che sperimentò la fame, le sofferenze e la morte di masse della sua popolazione a opera sia dell'esercito nazista sia del potere despotico staliniano, oggi resista con la forza delle armi e con grande determinazione patriottica a un'aggressione che minaccia di nuovo la soppressione dei diritti di autodeterminazione e di libertà. E prima di questo esempio, vi sono i precedenti della Spagna occupata da Napoleone e di alcuni Paesi europei occupati dall'esercito nazista, a volte servendosi di governi "fantasma", in Francia quello di Vichy presieduto da Laval, in Italia la Repubblica di Salò, che suscitavano la Resistenza armata partigiana, che assunse anche le caratteristiche di una guerra civile. Analoghe forme di resistenza sono state le guerre originate da popoli sottoposti per più o meno tempo a Stati colonizzatori che non vennero incontro pacificamente a legittimi desideri di emancipazione.

## Condizioni di liceità della resistenza armata

Il diritto di resistenza armata esige determinate condizioni prudenziali per essere giustificato. San Tommaso aveva già fissato le condizioni necessarie, applicabili per la liceità di un'azione di resistenza armata contro l'autorità costituita quando i mezzi non violenti si siano dimostrati inutili (cfr *ST II-II*, q. 42, a. 2 ad 3; *De regno I* 6):

1) l'esercizio tirannico del potere dev'essere costante da rendersi intollerabile;

2) la gravità della situazione di intollerabilità, cioè di grave compromissione del bene comune, dev'essere manifesta alla parte migliore del popolo (*vox populi*);

3) devono esserci fondate condizioni di riuscita del rovesciamento del potere;

4) il rovesciamento del potere deve garantire l'instaurazione di un ordinamento dello Stato migliore di quello precedente.

È significativo che l'Aquinate, con grande realismo, tra le condizioni che pone per giustificare il diritto alla deposizione violenta, intesa come contro-violenza a quella di colui che detiene il potere statale in disprezzo di ogni diritto, esiga che questa contro-violenza sia abbastanza forte da poter nutrire fondate speranze di abbattere il governo tirannico e instaurarne uno nuovo, migliore.

Spaemann, nel saggio *Morale e violenza* (in *Per la critica dell'Utopia politica*), afferma che questa tesi della legittimazione storica a posteriori, già presente in Tommaso d'Aquino, viene totalmente snaturata in Hobbes e Kant, che, da prospettive filosofiche diverse, non prendono in considerazione la sostanziale immoralità della violenza tirannica<sup>1</sup>. Non si trova la giustificazione morale di una resistenza armata unicamente nel suo

esito vittorioso, ma principalmente nel fine e nei mezzi con cui viene attivata. L'aspettativa della vittoria anche nello *ius belli* è solo uno degli elementi a favore della guerra giusta.

Distinguiamo ora alcuni aspetti peculiari di ognuna delle due espressioni del diritto di resistenza armata: la resistenza all'interno di uno Stato, guerra civile; e la resistenza esterna all'aggressione di uno Stato straniero, guerra difensiva.

## Guerra civile

Il sollevamento contro il potere a cui si deve obbedienza coinvolge spesso una parte almeno dell'esercito. Occorre domandarsi, afferma D'Ors, quale sia la funzione propria dell'esercito nella comunità politica. Se il suo compito è la difesa dell'integrità costituzionale anche non scritta della comunità, e la presunta Corte costituzionale è un potere politico non terzo, quindi non in grado di emettere un'equa sentenza, il sollevamento dell'esercito sta a dimostrare ancora una volta la debolezza del potere costituito, se non addirittura l'inesistenza dello Stato di diritto. Certamente le virtù tradizionali delle forze armate, disciplina e onore, entrano apparentemente in conflitto, ma laddove c'è un potere che non garantisce l'ordine costituzionale nella sua integrità la disciplina viene meno e salva l'onore.

Spaemann indica le situazioni che giustificano una violenza, s'intende armata:

1) un potere statale che non eserciti il monopolio della violenza, sia incapace di assicurare la legalità e di garantire la sicurezza dei suoi cittadini, degenerando in guerra civile;

2) un potere dispotico, il quale non consista nel semplice fatto di imporre ai cittadini obblighi che interessano soltanto a un gruppo sociale, ma che ponga tutti, singoli e gruppi sociali, in una condizione nella quale non possono essere soggetti di diritti e di doveri, bensì soltanto oggetti di un arbitrio senza condizioni. Un tale Stato cessa di essere uno Stato.

Secondo Spaemann, vi sono tre criteri che tolgono la presunzione di legittimità a chi detiene il potere, senza che per questo uno solo di tali criteri giustifichi la resistenza armata.

Il primo è costituito dalla soppressione della libertà di parola, la libertà di critica kantiana, mediante la quale il cittadino in condizioni di normalità partecipa alla realizzazione del bene comune. Infatti, il dovere di obbedire alle leggi è collegato al diritto di criticarle. Un potere che vieti o respinga la libertà di espressione delle singole volontà individuali e associate in ciò che costituisce la ragione stessa dell'attività politica autorizza a pensare che sia guidato da interessi particolari in esplicita contrapposizione con il bene comune.

Il secondo criterio è costituito dal divieto di espatrio in





Un'immagine di Mariupol, città ucraina distrutta perché resisteva con tenacia ai russi.

tempi di pace a cittadini non passibili di sanzioni restrittive della libertà. Nessuno può tuttavia essere obbligato a vivere in un determinato Paese. Quando non viene riconosciuto il diritto di espatriare si esercita una violenza e una situazione di inimicizia rispetto allo Stato.

Il terzo criterio di mancanza di legalità è l'impossibilità di eliminare dall'ordinamento giuridico discriminazioni di censo, di razza, di sesso, di religione, per esempio nell'accesso alle funzioni pubbliche. È il caso degli Stati oligarchici in cui le leggi sono al servizio delle classi o categorie sociali dominanti.

## Guerra difensiva

Se, come affermava Francisco de Vitoria, «nessuna guerra può vedere entrambi i contendenti schierati dalla parte della ragione», ciò appare lampante nella guerra di aggressione che minaccia di porre fine, nello Stato aggredito, alla pace e alle condizioni di libertà, sicurezza e tutela universale dei diritti umani. L'aggressione armata di uno Stato costringe i cittadini di un altro Stato a rischiare la vita in difesa dei propri diritti. Anche se l'aggressione non è seguita da una reazione armata perché i cittadini dello Stato aggredito si sentono impotenti o in una grande condizione di inferiorità, è sempre un'aggressione anche qualora non sia accompagnata da spargimento di sangue. Violare l'integrità territoriale, i confini, di una comunità politica indipendente, costituisce una grave infrazione dell'ordine giuridico internazionale, più grave di una rapina a mano armata.

Infatti, i diritti degli Stati sono qualcosa in più dei diritti degli individui e la loro protezione non si limita a tutelare i diritti dei singoli individui fra loro. I membri della società internazionale di Stati indipendenti non sono i singoli cittadini di ogni Stato, bensì gli Stati che hanno la responsabilità di proteggere la loro si-

curezza e i loro diritti, i quali, pur essendo riconosciuti nella società internazionale, possono essere fatti valere solo a patto che sopravviva l'indipendenza del proprio Stato di appartenenza. Sul piano internazionale i soggetti sono gli Stati non gli individui. È una pia illusione, avanzare perciò la pretesa di affermare i diritti individuali senza la protezione politica del proprio Stato di appartenenza, in nome di un pacifismo antipatriottico, che arriva a considerare mito il diritto di resistenza all'invasore.

Una volta esaurite tutte le risorse della diplomazia bilaterale e multilaterale, è più che giustificata la guerra difensiva di uno Stato nei confronti dello Stato aggressore.

Walzer, nella sua opera *Guerre giuste e ingiuste*, riassume la teoria dell'aggressione in sei proposizioni:

1) esiste una società internazionale di Stati indipendenti, ma in assenza di un super-Stato universale spetta a ogni Stato la difesa dei propri interessi;

2) la società internazionale degli Stati è dotata di convenzioni e trattati, un vero codice internazionale che sancisce diritti e doveri degli Stati che ne fanno parte;

3) è giudicato crimine di guerra il ricorso alla forza armata o la pressante minaccia del ricorso a essa da parte di uno Stato nei confronti dell'integrità territoriale, sicurezza e tutela dei diritti umani dei cittadini di un altro Stato;

4) l'aggressione criminale giustifica due generi di risposta, una guerra di autodifesa da parte dello Stato vittima dell'aggressione; una guerra di rivendicazione del diritto internazionale violato da parte dello Stato aggredito e di un altro Stato membro della società interstatale; è richiesta, infatti, una più ampia partecipazione nell'impresa di far rispettare il diritto internazionale;

5) «nulla fuorché l'aggressione può giustificare la guerra» (F. de Vitoria);

6) la punizione dell'aggressore, una volta che sia stato sconfitto, ha lo scopo di dissuadere altri Stati dal fare altrettanto e di reprimere, riformare, lo Stato criminale.



L'aggressore deve farsi carico di tutte le conseguenze derivanti dal conflitto da lui iniziato. Non soltanto ha violato lo *ius ad bellum*, non avendo alcuna giustificazione per dichiarare unilateralmente la guerra, ma è responsabile anche di tutte le infrazioni dello *ius in bellum* che sicuramente si compiono durante la guerra (massacri, crudeltà e ingiustificate atrocità), sempre difficili da controllare entro i limiti delle convenzioni internazionali, dato il coinvolgimento di masse sempre numerose.

Il consenso e la condivisione di valori ed esperienze consolidati nel tempo dalla società internazionale degli Stati costituiscono un vero codice di guerra consuetudinario e positivo che obbliga ugualmente i protagonisti della guerra difensiva. Vi sono, durante le operazioni belliche, anche difensive, chiare distinzioni da tenere presente, soprattutto tra popolazione civile ed esercito regolare, tra operazioni giuste e ingiuste, che non soltanto il codice di guerra, ma anche la coscienza morale riconosce come crimini di guerra (per esempio, i bombardamenti indiscriminati, quelli che vanno a ledere gli elementari bisogni di una comunità: l'attacco alle centrali elettriche e idriche, ai rifornimenti alimentari, la chiusura di corridoi umanitari). Come afferma Walzer, queste limitazioni imposte alla guerra sono da considerare l'inizio della pace. Non rispettare queste limitazioni pregiudica una pace duratura perché quanto maggiori e più profonde sono le ferite causate dal loro mancato rispetto tanto più risulterà precario, al termine delle ostilità, qualunque trattato di pace.

Resistere eroicamente a una grande potenza, com'è il caso dell'Ucraina di fronte all'aggressione della Russia, può essere giudicato imprudente da alcuni; ma bisogna tener conto della sua storia e non dimenticare che è in gioco la sua stessa esistenza e non soltanto la difesa della propria indipendenza. Non sorprende che si sia disposti a pagare qualunque prezzo in vita umane, tutela dell'ambiente, dei beni culturali e di ogni tipo di beni comuni. Certamente giustizia e prudenza, come afferma Walzer, si dimostrano in alcuni casi difficilmente conciliabili.

I precedenti storici, ancora recenti per le profonde ferite causate dalle guerre del secolo scorso, inducono a non cedere all'ingiusto aggressore. L'occupazione di Hitler di una parte della Cecoslovacchia con l'accordo di Monaco del 1938, esempio dell'incapacità di resistere da parte della Francia e dell'Inghilterra al tiranno facendo nuove concessioni, a nulla servì se non a diffondere la sua perniciosa azione un anno dopo con l'aggressione alla Polonia che scatenò la guerra mondiale. Invece, la resistenza alle arroganti pretese di Stalin nei confronti della Finlandia, con le inaspettate vittorie dell'esercito finlandese, condussero nel 1940 a un'onorevole negoziazione. Il che dimostra che l'indipendenza nazionale è un valore politico da difendere, che consente di negoziare in posizione di forza. Non va inoltre dimenticato che l'Onu dovrebbe essere fondata sulla difesa universale dei diritti dei singoli Stati e non sull'accettazione dei rapporti di potere del momento. Venendo meno questa protezione internazionale, non resta allo Stato vittima di un'aggressione che difendere come meglio può i propri interessi.

Gli sforzi di tutti i Paesi, compresi il Vaticano, che hanno condannato l'aggressione della Russia e giustificata la legittima difesa del popolo ucraino, sono comunque dall'inizio delle ostilità concentrati nell'arrivare quanto prima a una soluzione diplomatica del conflitto. Papa Francesco, con ripetuti interventi e in linea con il tradizionale pensiero del magistero pontificio manifestato da Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI con i loro discorsi nel Palazzo di Vetro, richiama l'attenzione sull'importante ruolo che l'Onu, a livello del multilateralismo dell'Assemblea plenaria, potrebbe svolgere, attuando una mediazione *super partes*, senza vincitori né vinti. Entrambe le parti con la guerra hanno già perso tanto ed entrambe hanno tutto da guadagnare con la firma di un degno trattato di pace. Per l'Onu sarebbe l'ultima spiaggia per battere un colpo con le riforme necessarie dei suoi statuti.

**Michelangelo Peláez**

<sup>1</sup> Proviamo a sintetizzare l'analisi di Spaemann sul punto. Hobbes, nella sua concezione del potere politico, pone come suo fine, al posto del bene comune, la sicurezza dei cittadini nel godimento dei diritti civili. Non vi è spazio per distinguere tra legalità e legittimità politica, perché la legge naturale non è altro, per Hobbes, che l'impulso biologico all'autoconservazione, quindi non si pone in nessun modo la questione morale della resistenza, perché colui che è in grado di garantire tale sicurezza, comunque agisca, è legittimato a esercitare il potere. Chi detiene il potere non può commettere ingiustizia. Il realismo di Hobbes diventa amorale. Più complesso il pensiero di Kant, per il quale all'inizio di un ordinamento giuridico statale è un atto di violenza con cui si costituisce il soggetto collettivo di una volontà comune, e poiché ogni violenza è da considerare, secondo Kant, ingiusta, qualsiasi autorità statale è originariamente priva di un titolo di legittimità. Una costituzione giusta può realizzarsi soltanto lentamente attraverso la progressiva riforma della spontanea legalità iniziale consistente nel monopolio della forza pubblica. All'interno di una società politicamente costituita, colui che non esercita direttamente il potere, secondo Kant, può contribuire al migliore funzionamento delle istituzioni esercitando pubblicamente il diritto di critica.

Una critica pubblica unita all'obbedienza delle leggi costituirebbe l'unica strada per sottrarsi, da un lato, al dispotismo di un potere considerato infallibile e, dall'altro, alla guerra civile. Nemmeno quando la critica viene violentemente repressa Kant legittima la resistenza attiva contro il potere costituito. Violenza rivoluzionaria significa rinunciare alla razionalità statale raggiunta e a ogni possibile riforma pacifica della legalità. Solo a posteriori, assicurata la vittoria rivoluzionaria che dimostra la fragilità latente nel governo depresso, si costituisce un sufficiente titolo giuridico che legittimi il nuovo potere. Uno Stato ha le radici della propria legittimità nel fatto di poter resistere a qualunque violenza illegale; se non può neutralizzarla è un segnale che viene meno la sua legittimità. La rivoluzione si giustifica in caso di vittoria perché il successo è la dimostrazione dell'incapacità del potere sconfitto di garantire pace e sicurezza. Kant, infatti, dopo la Rivoluzione francese si schiera dalla parte della Repubblica e contro ogni tentativo di restaurazione o di interventi violenti. Il passaggio dalla violenza al diritto avviene, secondo lui, in virtù della monopolizzazione della violenza: quest'ultima è il fondamento di ogni possibile diritto sotto il quale gli individui possono unirsi in una comunità politica.

Antonio  
Besana



Lettera  
dalla Val Trebbia

# Appuntamento con la Storia



Foto di A. Besana

**A**lla radice di questo articolo ci sono due passioni che mi hanno accompagnato per tutta la vita: la motocicletta, che guido ormai da oltre cinquant'anni, e la curiosità per la storia. Le due cose insieme mi hanno portato a proporre un itinerario motociclistico nelle terre di San Colombano e in quelle di Aldo Gastaldi, il primo partigiano d'Italia.

Partiamo in moto da Milano in direzione sud percorrendo l'autostrada A1 fino a Piacenza, per poi dirigerci verso Bobbio. La Val Trebbia, percorsa dall'omonimo fiume, unisce le colline della provincia di Piacenza in Emilia-Romagna alla riviera ligure di levante. Si tratta di un itinerario classico per i motociclisti, che la amano per la serie ininterrotta di curve che li porta attraverso l'Appennino ligure fino Golfo del Tigullio. I periodi migliori per percorrerla in moto sono la primavera, oppure i mesi di settembre e ottobre, prima che le foglie cadute sull'asfalto e bagnate dalle prime piogge la trasformino in una trappola per le due ruote. Ernest Hemingway, che percorse la Val Trebbia nel 1945 come corrispondente di guerra al seguito delle truppe americane, rimase colpito dal paesaggio del fiume e delle colline che si perdevano all'orizzonte fino al mare, tanto da definirla "la valle più bella del mondo".

Per i tanti motociclisti che passano da Bobbio arrivando da Piacenza o scendendo dal Penice, questa cittadina costituisce soltanto un luogo per una breve sosta caffè e rifornimento di benzina prima di imboccare le prime curve della Val Trebbia. I motocicli-

sti non sono una categoria particolarmente interessata alla cultura cattolica, in genere non hanno una reputazione particolarmente "santa", non se ne curano, e probabilmente nemmeno la vogliono. La maggior parte di loro non sa che il loro santo protettore, un monaco medievale, è sepolto proprio a Bobbio. Si tratta di San Colombano, la cui festa si celebra il 23 novembre.

Colombano è stato un grande viaggiatore e un amante degli spazi aperti, che viaggiava incessantemente per incontrare nuove persone, per trasferire loro le sue convinzioni profonde, con grande disponibilità al confronto e con la determinazione a non arrendersi di fronte alle avversità. Per questo John Oliver, vescovo anglicano (e motociclista!) ha suggerito il suo nome come patrono dei *bikers*, di cui il Vaticano ha dichiarato Colombano patrono nel 2002.

## San Colombano patrono dei motociclisti

Ora che sappiamo a che santo votarci quando stiamo per intraprendere un viaggio in moto, proviamo a conoscerlo meglio. Colombano può essere a buon diritto definito uno dei fondatori del monachesimo occidentale per le sue peregrinazioni, la fondazione di molti monasteri e le sue iniziative culturali, per il suo carattere e per il suo carisma fuori dal comune.

San Colombano nasce in Irlanda, nella provincia



di Leinster, intorno all'anno 543. All'età di vent'anni entra nel monastero di Bangor nel nord-est dell'isola, dove viene ordinato sacerdote e conduce una vita di preghiera, di asceti e di studio. All'età di cinquant'anni, seguendo l'ideale ascetico tipicamente irlandese del farsi pellegrino per Cristo, lascia l'isola con dodici compagni per una missione di evangelizzazione in Europa. In Francia fonda un primo monastero ad Anne-gray, che comincia presto ad attrarre pellegrini, penitenti, e molti giovani che desiderano unirsi alla comunità monastica. Il gran numero di vocazioni rende necessario fondare un secondo monastero a Luxeuil, e un terzo a Fontaine. Colombano vive a Luxeuil per quasi vent'anni, e qui scrive la *Regula Monachorum*, l'unica antica regola monastica irlandese oggi conosciuta, caratterizzata da una concezione estremamente rigorosa e ascetica della vita monastica, unendo al lavoro e alla preghiera della Regola bene-

La cittadina di Bobbio è dunque il primo dei nostri tre appuntamenti con la storia di oggi. Merita certamente una visita al centro storico, alla basilica di San Colombano nella cui cripta è seppellito il corpo del Santo, al complesso abbaziale con il museo dell'abbazia che raccoglie materiali archeologici e opere legate alla figura del Santo dal IV al XVIII secolo, e il Museo della Città, percorso didattico ospitato nei locali dell'ex refettorio e lavamani.

## Il monumento di Bisagno a Rovigno

Altra visita irrinunciabile è il Ponte Vecchio o Ponte gobbo, o meglio "Ponte del Diavolo", di età romanica, lungo duecentottanta metri con undici archi, tut-



Monumento commemorativo di Aldo Gastaldi a Rovigno. Foto di A. Besana.

dettina l'istruzione e l'assimilazione della conoscenza. Nel 610 re Teodorico, ripreso da Colombano per i suoi comportamenti libertini, emana un decreto che espelle Colombano e i monaci di origine irlandese da Luxeuil condannandoli all'esilio. I monaci raggiungono la Svizzera, dove svolgono una importante opera di evangelizzazione e fondano diversi monasteri, tra cui la famosa abbazia di Sankt-Gallen.

Colombano, all'età di settant'anni, con i suoi monaci attraversa le Alpi e giunge in Italia. Nel 612 riceve in dono dalla regina Teodolinda, moglie del re longobardo Agilulfo, il territorio di Bobbio, dove Colombano fonda un nuovo monastero che presto diviene un centro di cultura, paragonabile a quello di Montecassino. Il convento si popola rapidamente: già nel 643 conta centocinquanta monaci. Attorno al convento sorgono le prime case abitate da civili. Colombano muore a Bobbio il 23 novembre 615.

ti completamente irregolari. Questa sua caratteristica, unica nel suo genere, è legata a una leggenda. Quando San Colombano giunge a Bobbio e deve attraversare il Trebbia, si trova di fronte il Diavolo in persona, che gli promette di costruire un ponte in una sola notte in cambio della prima anima che lo avrebbe oltrepassato la mattina dopo. San Colombano accetta e il Diavolo mantiene la promessa costruendo il ponte. Le sue arcate sono irregolari a causa della diversa altezza dei demoni che tenevano le arcate durante la costruzione. Tuttavia, Satana sarà beffato perché il primo a passare sul ponte fu un cane, le cui orme si dice si possano ancora vedere nella cripta della Chiesa di San Colombano.

Lasciata Bobbio alle spalle, dopo i primi dieci chilometri di curve arriviamo a Marsaglia. Lasciamo alla nostra sinistra la strada della Val d'Aveto e imbocchiamo decisamente a destra la SS45 della Val Trebbia.

Proseguiamo per altri trenta km di curve, fino al bivio con la SP18. In questo punto la SS45 passa dal lato sinistro al lato destro del fiume, con una curva secca a destra che passa sopra a un ponte. Se siamo impegnati nella guida rischiamo di perderci il secondo appuntamento con la storia. Se ci fermiamo prima del ponte e guardiamo in alto a sinistra, dove la SP18 che porta a Rovegno gira all'indietro inerpicandosi sul fianco della collina, possiamo vedere un grande pannello bronzeo. È il monumento commemorativo dedicato ad Aldo Gastaldi (1921-1945), Bisagno, il primo partigiano d'Italia. Il nome di battaglia Bisagno deriva dall'omonimo torrente che attraversa la città di Genova. Percorrendo a piedi per poche decine di metri un largo sentiero che si stacca dalla strada, raggiungiamo il monumento, eretto nel 1968 e restaurato nel 2019, costituito da un grande pannello bronzeo di circa quattro metri di lato, al cui centro spicca il volto del protagonista, circondato da riproduzioni di fatti d'arme della resistenza, e da due iscrizioni prive di qualsiasi retorica, una al centro: "Medaglia d'oro al V.M. Aldo Gastaldi Bisagno" e una sulla targa alla base del monumento "A Bisagno, ai caduti delle formazioni Cichero, alle popolazioni di queste valli".

Bisagno, sottotenente del Genio di stanza a Chiavari, alla data dell'armistizio dell'8 settembre 1943 decide di salire in montagna con alcuni degli uomini al suo comando, inventandosi la *Banda Cichero*, divenuta in seguito una delle più temute e organizzate divisioni partigiane della zona,

Il giovane Gastaldi, a soli ventidue anni, è un uomo di grande maturità, dotato di carisma personale e di solida fede cristiana trasmessagli dalla famiglia. Dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 opera nelle brigate Garibaldi, politicamente vicine al PCI. Bisagno, apolitico e cattolico, si scontra spesso con i comandanti comunisti impegnati nel reclutamento politico. È un uomo che non ama i compromessi e non si lascia condizionare dalle pressioni politiche. Il suo impegno nella Resistenza è esclusivamente in nome della libertà, senza badare a crearsi un futuro nei nuovi assetti politici. Conquista l'amore e la stima dei suoi uomini e delle popolazioni dell'entroterra ligure per il suo modo di essere partigiano, combattente che concepisce la lotta per la libertà come un servizio alla Patria e a tutti gli uomini. La sua profonda vocazione cristiana ne ha fatto un uomo generoso, corretto, dotato di gran-

de coraggio, di profondo senso di giustizia, di spirito di sacrificio, che nutre rispetto per gli avversari a prescindere dalle ideologie, e che nel nemico vede sempre e comunque un uomo. La sua leadership carismatica è riconosciuta anche dagli avversari, che lo temono e lo rispettano.

## Il monumento di Bisagno a Fascia di Propata

Spesso i nemici catturati rimangono affascinati dalla sua statura morale, come accade ad un intero reparto di alpini della divisione Monterosa della RSI che dopo averlo incontrato decide al completo di passare dalla sua parte. Dopo il 25 aprile gli Alleati gli assegnano l'incarico di disarmare i Gap (comunisti) e le altre squadre partigiane a Genova, al fine di evitare regolamenti di conti con fascisti o presunti tali, già iniziate in Liguria dopo il 25 aprile 1945. Aldo Gastaldi muore in circostanze poco chiare il 21 maggio 1945 in un misterioso incidente stradale nei pressi del Lago di Garda.

La figura di Bisagno è talmente affascinante che non sappiamo resistere a una deviazione verso Fascia di Propata, un piccolo centro abitato di settantatré abitanti, è situato a mezza costa sulle pendici meridionali del monte Carmo. Proseguiamo dunque per altri quattro km sulla SS45 della Val Trebbia e in circa cinque minuti raggiungiamo località Beinaschi dove imbocchiamo sulla nostra destra la SP16 che conduce a Fascia. La strada è



L'Autore con la statua di Bisagno a Fascia di Propata. Foto di A. Besana.

stretta, piena di curve, con fondo pericoloso per le due ruote a causa del terriccio causato dalle recenti frane. Sono undici km di curve da percorrere con attenzione in circa venti minuti. Arrivati a Fascia lasciamo la moto nel piccolo posteggio vicino al monumento a Bisagno. È costituito da due statue di bronzo a grandezza naturale, che riproducono le figure di Bisagno e di uno dei suoi uomini che guardano verso la valle dalle rovine di una baita. Bisagno è seduto, con la giacca appoggiata alle spalle e il mitra tra le gambe, così come appare in alcune foto d'epoca. Il monumento è molto suggestivo, e ci ripaga della deviazione che, tra andata e ritorno, ha aggiunto ventidue km al nostro itinerario.

L'iscrizione su una lastra di marmo alla base del monumento recita: "Fascia fu capitale dello stato partigiano nella guerra di liberazione 8 settembre 1943 - 25

# Le preghiere del motociclista

*Ti ringrazio Signore, per avermi dato l'impe-  
to del vento, l'abbraccio del sole, del freddo e  
della pioggia.*

*Ti ringrazio Signore, per avermi fatto vivere  
la pace grande della notte, quando tutto si na-  
sconde e diventa più vero.*

*Ti ringrazio Signore, per avermi dato il bi-  
sogno di pregarti, perché tu sai cos'è salire un  
monte, gettare il cuore in un filare d'alberi, e  
respirare l'aria gelida di quando si va forte.*

*Ti ringrazio Signore, per il cielo, le campa-  
gne, i fiori, per avermeli fatti vedere così diver-  
si e belli, e così tanto miei.*

*Ti ringrazio Signore, per aver dato ogni vol-  
ta alla mia casa, la gioia del ritorno.*

*Ti ringrazio Signore, per quell'amore con  
cui hai accolto quelli che non sono ritornati.  
Amen*

dal santino di San Colombano  
Moto Club Storico V. Conti  
Tolentino



*Signore, ti ringrazio per il dono della vita: fa  
che la rispetti sempre in me e negli altri, evi-  
tando avventure prive di senso e di responsa-  
bilità.*

*Fa che, tolto il casco, chiunque possa leggere  
sul mio volto la gioia e l'amore che viene da te.*

*Grazie della passione per la motocicletta che  
mi avvince: fa che lo stesso impegno ed entu-  
siasmo non mi manchino anche per tutto ciò  
che è bello, vero, giusto e santo.*

*Signore, come ogni raduno al quale par-  
tecipo ha il suo fine/traguardo, fa che la mia  
vita non resti senza significato, ma sia sempre  
orientata verso Te.*

*Fa che nei nostri incontri costruiamo l'amici-  
zia e lo spirito di corpo; siamo leali e altruisti,  
testimoniamo tutti gli altri valori che rendono  
piacevole la convivenza umana: il rispetto, l'e-  
mulazione, la fratellanza, la cooperazione, la  
non violenza.*

*Ti prego Signore, di darmi la padronanza  
della moto che guido, come pure la padronan-  
za di me stesso, perché non mi lasci mai vin-  
cere facilmente dal male, ma lo vinca sempre  
facendo unicamente il bene.*

*Mi affido a Te, o Signore, e ti prego di pro-  
teggermi nel pericolo, per intercessione di San  
Gabriele dell'Addolorata.*

*Amen.*

Mons. Giulio Mencuccini  
Vescovo di Sanggau in Indonesia  
motociclista

aprile 1945. Questo monumento rappresenta il coman-  
dante Bisagno in una postazione contro i feroci rastrel-  
lamenti nazisti. Ai partigiani della VI zona che scelsero  
di salire su queste montagne a combattere per riconqui-  
stare la libertà. - F.I.V.L. Circolo Partigiano Bisagno”.

Conoscendo la storia di Gastaldi non deve stupire  
che nessuno dei due monumenti che lo ricordano por-  
ti la firma dell'ANPI. E forse non costituisce stupore  
nemmeno il fatto che la Chiesa Cattolica, riconosciu-  
te le sue virtù cristiane eroiche, nel 2019 per iniziati-  
va del Cardinale Angelo Bagnasco ne abbia avviato il  
processo di beatificazione.

Per chi non ha avuto occasione di approfondire la fi-  
gura e la vita di Gastaldi segnalò due volumi, *I giu-*

*sti del 25 aprile: chi uccise i partigiani eroi?* (Milano  
2018, pp. 176) di Luciano Garibaldi e *Partigiani cri-  
stiani nella Resistenza: La storia ritrovata* di Stefano  
R. Contini e Alberto Leoni (Milano 2022, pp. 536),  
entrambi pubblicati da Ares.

Esauriti i nostri tre appuntamenti con la storia è  
il momento di risalire in sella per riprendere la stra-  
da della Val Trebbia. Percorsi ventitré km arriviamo  
a Laccio dove possiamo scegliere di proseguire sulla  
SP45 verso Genova o girare a destra sulla SP226 che ci  
porta verso Busalla per imbucare l'autostrada A7 che  
ci ricondurrà a Milano, per pianificare un altro viaggio  
in moto nella storia.

**Antonio Besana**

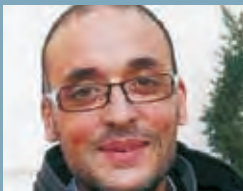


## FOTO DEL MESE

Ogni mese la foto scattata dai lettori che la giuria redazionale riterrà più interessante, verrà pubblicata e premiata con un buono acquisto di 120 euro in libri del catalogo Ares. La foto dev'essere in formato verticale e in alta risoluzione e va spedita a [info@edizioniaries.it](mailto:info@edizioniaries.it). La miglior foto del mese di agosto, intitolata "Truffasi", è stata scattata da Chiara Ferla Lodigiani, cui vanno il premio e i complimenti della giuria.



Nicola  
Lecca



Lettera  
dall'Ungheria

# Il volto nascosto di Budapest



**C**ostruita a immagine e somiglianza di Parigi, Budapest è una città grandiosa: nata per stupire e per sorprendere i viaggiatori. Eterna rivale di Praga – con la quale non ha nulla in comune – questa città dalle pasticcerie affollate, deve gran parte della sua bellezza e della sua notorietà al Danubio che, con una certa solennità, la attraversa tutta – dividendola in due parti ben distinte e unite fra loro da pochi ponti, spesso solenni e pomposi.

## Una città, tante contraddizioni

Si potrebbe addirittura parlare di due città distinte (Buda e Pest) visto che la loro unificazione è avvenuta relativamente di recente (meno di due secoli fa) e, soprattutto, perché Buda e Pest sono ancora oggi due realtà assai diverse e animate – perfino – da una certa rivalità.

Senza il Danubio, Budapest non sarebbe una bella città: anzi, la sua bellezza è proprio dovuta alla maniera teatrale con cui essa si affaccia lungo le sponde di questo fiume leggendario. Soprattutto le colline di Buda: palcoscenico ideale per mostrare con superbia i tanti sontuosi edifici che la rendono addirittura solenne.

Eppure, Pest è diventata oggi il punto di riferimento per i giovani e per gli artisti. Un'area vibrante della città, in continuo cambiamento ed evoluzione. Qui

gli alberghi nascono come funghi. Ogni mese se ne inaugurano di nuovi. E i prezzi sono inspiegabilmente bassi: con poco si può dormire all'Hilton tra mille comfort. A Venezia, in un albergo di uguale categoria, quei soldi basterebbero a malapena per pagare la colazione in camera.

Sarà la crisi economica, sarà che i dentisti costano veramente poco, saranno i deliziosi strudel di ciliegie e cannella - o magari il salame "Pick" – sarà il gulasch, sarà la paprika: oppure saranno gli stabilimenti termali di Gellert, o, infine, la vista mozzafiato dalla collina della *Citadella*; ma Budapest ai turisti piace sempre di più. E non importa che la città, in fondo, sia un po' sporchiccia, che certi mezzi pubblici siano antidiluviani, che in estate ci sia un caldo boia e che ovunque si respiri un'aria di illegalità (guardatevi bene dal salire su un taxi senza contrattare il prezzo in anticipo): Budapest piace sempre di più. Basta guardare il numero di autobus a due piani che girano per la città ininterrottamente carichi di turisti sudati (e con tanto di paglietta) sfidare i quarantacinque gradi roventi pur di vedere – in meno di due ore – centinaia di palazzi, teatri, monumenti, piazze, giardini, fontane, statue e chiese. Farsi di tutto un'idea (confusa, certamente, e resa ancor più ermetica dal resoconto approssimativo che dagli auricolari filtra nel cervello in una traduzione ai limiti del ridicolo).

Un modo assurdo di viaggiare, eppure a molti piace. Meglio sarebbe prendere uno dei tanti battelli che attraversa il Danubio fino a Visegrad, per poi ritornare



indietro. Ma il viaggio dura un paio d'ore e, *in fondo, non c'è molto da vedere*: questo dice una ragazza americana al suo fidanzato muscoloso e sudaticcio. Invece attraversare il Danubio in barca sarebbe molto meglio che arrostirsi il cervello su questi autobus purgatoriali e senza senso: viaggiare sull'acqua (e non sull'asfalto) lasciarsi intenerire dai boschi anziché dal traffico.

Ma è così che vanno le cose a Budapest. C'è un turismo grossolano.

Il bello è che, alla fine, tutti questi turisti lasciano la città convinti di aver visto tutto e, invece, della vera Budapest non hanno visto proprio niente. Non sono andati a visitare i quartieri popolari, non hanno testimoniato l'edilizia sovietica: non si sono fermati a guardare il panorama dall'isola Margherita, né hanno osato avventurarsi nelle taverne in cui il menù è scritto solo in ungherese. Anche perché Budapest – più di molte altre città – ha veramente due facce: quella servita su un piatto d'argento ai turisti e quella, invece,

vera faccia è un volto da Pierrot e ai turisti le lacrime non piacciono.

Ai turisti piace divertirsi dalla mattina alla sera, stare in compagnia e, magari, spendere il meno possibile. Questo fatto è stato recepito molto bene dagli amministratori della città e, così, da un giorno all'altro, Budapest è stata trasformata in una specie di parco dei divertimenti per vacanze brevi. È diventata una città a vocazione turistica, ma di un turismo superficiale. Una specie di Barcellona dell'est dove la birra costa poco e dove, tutto sommato, si possono trascorrere tre o quattro giorni molto piacevoli, e a poco prezzo.

Peccato. Perché Budapest, in realtà, è molto più di questo. Soprattutto grazie alla dignità dei suoi abitanti poveri, che hanno le giacche rammendate: ma in perfetto ordine e ben stirate. Insomma: tutto questo nuovo plastificato, questi centri commerciali a totale imitazione delle altre grandi metropoli, questo teatrino del divertimento che ormai impera ovunque sta alterando



La Citadella, fortificazione della Seconda Guerra mondiale, e il Danubio.

segreta e tormentata della sua storia, della sua esistenza tumultuosa, piena di sconfitte e di rivoluzioni.

Nella faccia segreta, per esempio, ci sono i supermercati a basso costo - dove non troverete mai prodotti d'importazione e dove le cassiere sono sgarbatissime perché pagate meno di due euro l'ora. Qui le donne anzianissime (senza badante al seguito) camminano a passetti piccoli tra gli scaffali malandati: guardano e riguardano cercando di far bastare i 120 euro della pensione mensile: soltanto per il cibo. Perché solo a questo bastano.

Budapest, dunque, è una città che ha scelto di nascondere ai turisti la sua vera faccia. Perché la sua

irrimediabilmente la vera bellezza di Budapest.

È come se Budapest fosse scesa volontariamente dal podio sul quale si trovava, pur di piacere di più: pur di essere amata da tutti.

È così che vanno le cose, ormai.

E proprio come il Danubio segue la sua corrente, Budapest segue quella del gusto comune. Rinunciando a essere una città unica e fortemente personale. Budapest, insomma, memore di tutte le sue sconfitte storiche, si è stancata di puntare in alto: ha nascosto la propria natura e si è mascherata da città ordinaria. Per piacere di più.



# La politica italiana dopo il voto

*Le cause della crisi di governo & il contesto internazionale*

Descrivere a fine luglio il prossimo scenario politico italiano per un periodico che uscirà a settembre è un atto di presunzione. Spero che i lettori scuseranno la mia irresponsabile impresa che affronto solo perché non so come dire di no a Cesare Cavalleri.

Comunque, per tentare di capire quel che è successo e succederà in Italia, la prima cosa da fare è liberarsi dalla retorica che ha accompagnato la fine del governo Draghi.

L'esercizio che suggerisco a chi vuole comprendere lo stato reale delle cose e non fermarsi alla loro superficie è riflettere sul caso Merkel: fino al 2021 considerata la leader migliore per l'Europa e, dopo l'aggressione russa all'Ucraina, una delle principali responsabili del caos che stiamo vivendo perché sempre appiattita solo sulla tattica (rapporti commerciali con Mosca senza cercare un accordo sulla sicurezza), priva di respiro strategico.

In questo senso le sciocchezze sul "Draghicidio" corrispondono perfettamente agli entusiasmi per "Angela".

Il governo Draghi nasce per motivi di emergenza: quei pasticcioni di Giuseppe Conte, Domenico Arcuri e Roberto Gualtieri non riuscivano a organizzare né un'adeguata risposta all'espandersi dell'epidemia da Covid-19 né a preparare seriamente il piano di "ripresa" richiesto dalla Commissione europea.

Si formò così un esecutivo non frutto di un accordo tra partiti, ma di una forzatura del Quirinale, che sostanzialmente imponeva un "commissario autorevole" a cui i partiti che accettavano di ge-

stire l'emergenza di fatto delegavano scelta di ministri e programma. Mettendo al posto degli uomini di "Giuseppi" persone come Francesco Figliuolo e Daniele Franco, guidati da un supertecnico come l'ex Presidente della Bce, si sono raggiunti diversi risultati in tempi brevi: peraltro essenzialmente sui temi posti dall'emergenza.

Naturalmente, era evidente come questo esecutivo non potesse avere una vita lunga. Il Parlamento si stava disgregando: un terzo dei suoi deputati e senatori aveva cambiato casacca anche perché si era tagliato un terzo dei suoi membri senza (irresponsabilmente da parte del Quirinale) programmare di sciogliere rapidamente Camere nei fatti delegittimate. Mario Draghi ne era consapevole e di fatto contava di passare, dopo lo sforzo di risanamento iniziale, al Quirinale, dove con il suo prestigio avrebbe potuto offrire una garanzia alla finanza globale, a Washington, e a francesi e tedeschi, ridando insieme consistenza alla politica italiana con elezioni anticipate.

Questo passaggio, però, non è avvenuto, perché, al di là delle miopi manovre dei partiti, il segretario generale del Quirinale Ugo Zampetti ha intrigato per far rieleggere un riluttante Sergio Mattarella. Questo esito, come Giulio Sapelli e io in un libretto uscito nell'ottobre del 2021 avevamo previsto, non poteva non preparare il caos: il Parlamento era liquido, il governo senza una vera linea politica non aveva basi sufficienti per durare, si avvicinava la campagna elettorale per un voto che non poteva non tenersi entro l'estate del 2023.

## L'"imprevisto" della guerra

L'aggressione russa all'Ucraina ha intralciato quell'ordinato scioglimento delle Camere che altrimenti il Presidente del Consiglio in carica avrebbe certamente favorito. Ma i nodi non potevano comunque non venire al pettine. Anche perché all'inizio della guerra ucraina è avvenuto un importante fatto che va ricordato.

Draghi, in qualche sintonia con Emmanuel Macron e Olaf Scholz (e anche con la segretaria del Tesoro americano, Janet Yellen e gli ambienti Goldman Sachs a cui è particolarmente legato), mentre sosteneva senza riserve la resistenza di Kiev contro l'aggressione di Mosca, cercava anche di pensare a uno sbocco al conflitto che non fosse affidato solo allo scontro bellico.

Tempestivamente, sul *Corriere della Sera* Ian Bremmer, politologo e commentatore politico particolarmente legato all'ala dei Democratici americani più radicalmente interventisti, lo ha bollato come lo "Schroeder italiano".

Il premier ha colto il messaggio e da quel momento è diventato una sorta di notaio della linea più radicale dei Democratici americani. Su questa linea più radicale, però, gli Stati Uniti non sono riusciti a ottenere sufficienti successi: a un vertice degli Stati americani Joe Biden è apparso isolato, nel suo viaggio a Riad e in parte in quello a Gerusalemme il Presidente americano ha trovato tutto tranne che accoglienze calorose. La Casa Bianca ha insistito con l'India perché iso-

lasse Mosca, e Nuova Delhi ha invece partecipato con entusiasmo al vertice dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa). Washington ha affidato ad Ankara un ruolo importante nella strategia della Nato (anche per favorire l'adesione di Svezia e Finlandia) e Recep Erdoğan ha partecipato a un vertice con Vladimir Putin a Teheran. Poi la Turchia si è messa a bombardare i curdi non solo in Siria, ma anche in Iraq. E spero che risparmi almeno quelle isolette greche che rivendica, da una delle quali scrivo queste note.

Il nostro premier appare spesso imbarazzato, per inesperienza, quando deve fare i conti con la politica democratica nazionale che non esiste senza i partiti, ma è particolarmente intelligente e attento interprete di quel che si muove sulla scena internazionale. E dunque il suo impegno a lasciare la guida di una politica che non funzionava più è diventato incalzante.

L'atto decisivo di rottura è stato il sostenere la scissione che il suo ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha organizzato nei Cinquestelle. Di fatto, non è immaginabile come l'esponente di punta, nell'esecutivo, del partito di maggioranza relativa possa organizzare una scissione nel suo pur sconclusionato movimento senza provocare una gravissima crisi politica. Mattarella in questa occasione ha compiuto un'ennesima forzatura istituzionale ignorando questo clamoroso avvenimento. Ma la sintassi della politica è stata ineludibile. Si è aperta così una dinamica che ha portato alle prime dimissioni di Draghi, respinte dal Quirinale, e poi a un discorso di rottura che ha imposto crisi e dimissioni di Draghi che non potevano essere più respinte.

Questo è quello che è avvenuto. Tutto il resto è propaganda. I fatti non assolvono Lega e Forza Italia perché dovevano puntare su Draghi al Quirinale. Ma nell'ultima fase non hanno fatto che prendere atto di un irresistibile corso delle cose. Anche chi piange per l'uscita di scena di un tecnico eccellente



Joe Biden e Mario Draghi.

non può non considerare come uno Stato per sopravvivere abbia bisogno di una politica che lo leghi alla società: se lo Stato è democratico avrà bisogno del pluralismo partitico, se no richiederà almeno un partito unico.

Non basta “il giornalista collettivo” per reggere una nazione complessa come quella italiana. Pensare di sopravvivere accoppiando il disperato moralismo mattarelliano a pur eccellenti competenze tecniche non è tanto sbagliato quanto impossibile.

## L'Italia tra Usa & Europa

Che cosa avverrà adesso? Chi si occupa di politica sa come il cuore dell'impegno statale e partitico sia sempre orientato dalla scena internazionale.

Credo che anche nel nostro caso, per ragionare su quel che ci capiterà, la prima cosa da fare sia osservare lo scenario globale. In questo contesto Parigi e Berlino stanno prendendo atto dell'impasse della politica più radicale dei Democratici americani, e insieme si rendono conto come un ruolo che aiuti a ricostruire una politica più efficace contro il disperato imperialismo granderusso abbia bisogno di un'Unione Europea che senza l'Italia non può esistere.

Ecco perché sulla rete di protezione da crisi del debito statale vengono segnalati interessanti (previsione azzardata del 27/7/22, *nda*) non solo da Christine Lagard, ma

persino dai riluttanti tedeschi. Oggi negli ambienti democratici americani più radicalmente interventisti, più che le influenze di Mosca su Roma (dove con Enrico Letta e Giorgia Meloni dominano gli atlantisti, mentre i filocinesi Conte, D'Alema, Grillo, Prodi sono ai margini) si teme un riaccostamento tra Francia, Italia e Germania che porti a una linea occidentale meno avventurosa e più consapevole – come dice Henry Kissinger – del fatto che non si possono fare guerre senza obiettivi chiari.

In questo contesto probabilmente Berlino e Parigi preferirebbero aver a che fare con un fragile Letta che con un autonomo governo di centrodestra. Ma comunque la loro priorità è la riconquista di un maggiore peso politico dell'Italia.

Ecco perché una vittoria della coalizione Fdi, Fi, Lega diventa meno traumatica, anche se avrà bisogno di un bel tasso di personalità competenti per prevalere: perché lo schieramento di centrosinistra godrà di un ampio sostegno di articolati settori d'establishment che temono un ritorno di una politica decisa dagli elettori sia per motivi più nobili (il peso del potere politico sullo Stato italiano ha spesso provocato guasti non secondari) sia per le tendenze egoistiche di chi ritiene di poter perseguire il proprio guicciardiniano particolare più facilmente se non esiste un machiavelliano indirizzo repubblicano teso a sostenere il futuro della nazione.





# Elementi religiosi del conflitto in Ucraina

**Don Wilhelm Dancă, romeno, docente di Filosofia e decano della Facoltà di Teologia Romano-Cattolica dell'Università di Bucarest, descrive la situazione delle molteplici Chiese ortodosse in Russia e soprattutto in Ucraina a partire dall'epoca sovietica, i loro complessi rapporti reciproci e quello con lo Stato dell'Urss prima, della Federazione Russa e della Repubblica ucraina poi. Questa ricostruzione storica aiuta a comprendere la situazione attuale di guerra tra i due Paesi e le sue cause.**

«Durante le guerre le più mortificate forme della realtà sono la persona e la verità!».

La guerra in Ucraina viene fatta in un contesto religioso che ha alcune caratteristiche. Vorrei parlare di questi aspetti per poter comprendere quanto possibile una situazione che peggiora ogni giorno sempre più.

Nonostante il dramma di questa guerra fratricida, inizio con un aneddoto. La Romania è divisa dalla Moldavia, da nord a sud, dal fiume Prut. Gli abitanti che vivono nei villaggi sparsi da una parte e dall'altra del Prut, in alcuni punti, possono parlarsi direttamente se alzano la voce. Così, nel 1985 – quindi prima dello sciogliersi dell'Unione Sovietica – un moldavo chiedeva a voce alta agli abitanti della Romania: «Buona gente, date anche a noi un pope (sacerdote ortodosso) e noi vi daremo in cambio dieci membri del partito!». Evidentemente, si trattava del “partito unico”, il Partito comunista del regime sovietico totalitario. In questa conversazione reale ci sono alcuni tratti del contesto sociale e religioso dell'ex Urss e attualmente dell'Ucraina e Russia. Ritornando alle caratteristiche del conflitto in discussione, la prima è il fatto che tra il 1917 e 1989 nelle Repubbliche sovietiche i preti ortodossi, come pure quelli cattolici o i pastori protestanti, erano rimasti estremamente pochi. In-

fatti, dall'instaurazione del regime comunista bolscevico fino al 1939 si è avuta una lotta ininterrotta per sradicare la religione dalla vita pubblica. Decine di migliaia di chierici, monaci, monache e fedeli laici sono stati perseguitati per la loro fede. Sono state distrutte centinaia di chiese, monasteri, icone e campane, mentre i paramenti liturgici venivano incendiati nelle piazze. All'inizio dell'instaurazione del comunismo ateo nella Russia zarista c'erano 60.000 chiese, mentre nel 1939 ne erano rimaste solo 100.

Nel 1938 sono stati arrestati 33.382 sacerdoti, dei quali 13.438 sono stati inviati nei gulag. Tra i sacerdoti arrestati, il 59% è stato condannato a morte nel 1938. Nell'Urss, all'inizio della Seconda guerra mondiale, c'erano solo quattro vescovi in carica. Dopo il 1950, la persecuzione contro la Chiesa ortodossa russa è diventata ancora più forte. La tensione delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato sovietico si è rilassata all'inizio del 1980.

## L'“homo sovieticus”

Gli errori del comunismo bolscevico sono diversi e molto numerosi, ma possono essere riassunti in uno solo: cercare la costruzione di un mondo o di una società senza Dio.

La politica del Partito comunista, che era una cosa sola con la politica dello Stato sovietico, voleva sradicare il senso del sacro e strappare le radici cristiane dalle anime delle persone per creare “l'uomo sovietico”, l'uomo senza Dio, il cosiddetto “uomo nuovo”.

In larga parte, bisogna riconoscere, ci è riuscito.

Durante la *perestrojka*, decine di migliaia di persone si battezzavano, anche se il più delle volte il Battesimo non era tanto un atto di fede quanto di appartenenza nazionale. Si sono cominciate a rinnovare numerose chiese abbandonate o trasformate in magazzini e negozi, lasciate in rovina; si sono costituiti o costruiti *ex novo* centinaia di monasteri; si è iniziato a editare e pubblicare le opere di alcuni grandi pensatori cristiani dell'inizio del XX secolo; si sono aperti istituti di teologia interconfessionale, soprattutto con i protestanti e gli ebrei. Negli anni seguenti, a causa del fascino esercitato dal cattolicesimo, da alcune sette protestanti e da vari (sottoprodotti) occidentali, sono apparse reazioni identitarie nella società russa. La Chiesa si è divisa in due campi: conservatori e riformatori. I conservatori volevano mantenere le pratiche liturgiche in slavo antico come lingua di culto, non accettavano il rinnovamento degli studi teologici (la teologia era una semplice lettura e citazione dei detti dei Padri della Chiesa), adottavano un'ortodossia chiusa, senza rapporti con quelli di fuori. I riformatori, invece, proponevano la russificazione dello slavo antico, la partecipazione attiva e consapevole dei laici alle celebrazioni

liturgiche, la valorizzazione di alcuni filosofi russi della religione dell'inizio del secolo, come Nicolaj Berdjaev o Pavel Evdokimov, e il dialogo con le altre confessioni.

Le tensioni tra i due campi si sono acutizzate dopo lo scioglimento dell'Urss, quando la Chiesa russa è divenuta sempre più conservatrice. Nel 1990 è stato assassinato il sacerdote Aleksandr Men', teologo dissidente durante il regime sovietico e autore di numerosi libri di teologia e storia della religione, come *Il Figlio dell'Uomo*. Ha battezzato centinaia se non migliaia di persone, ha fondato un'università ortodossa aperta, ha iniziato la prima scuola domenicale in Russia e ha formato un'associazione di carità.

Le rappresaglie contro i sacerdoti riformatori finivano di solito con la scomunica o la radiazione dallo stato clericale. Tra i preti riformatori che hanno sofferto per le loro idee di rinnovamento liturgico e pastorale voglio ricordare qui padre Georgy Kochetkov e padre Ignace Krekchine. Si può dire, quindi, che nella Chiesa russa non esiste il senso del dialogo o il rispetto verso il prossimo di altre confessioni o religioni.

I partiti politici e le comunità culturali di estrema destra nazionalista, antisemiti e neocomunisti hanno imposto alla Chiesa russa una visione autistica della storia russa. Così, l'ortodossia russa vede dappertutto pericoli che attentano all'integrità nazionale. Questi pericoli, secondo loro, vengono dai gruppi giudeo-massoni, dalle Chiese e congregazioni cattoliche, ma anche da parte dei movimenti e delle comunità musulmane. Ogni riformatore russo è in realtà, così si dice, una spia a servizio dell'Occidente. Più di recente, la fusione tra gli obiettivi dei partiti di estrema destra o sinistra e gli interessi della Chiesa ortodossa russa si è concretizzata nel tentativo di sostituire il marxismo con l'*ortodossismo*. Le giustificazioni metafisiche o bibliche della guerra in Ucraina portate nei discorsi pubblici del patriarca

Kirill o in quelli di Putin sono una prova che l'ortodossia si è trasformata in *ortodossismo* nazionalista, cioè è decaduta a ideologia. Di recente, è morto uno degli estremisti politici, Vladimir Zhirinovski, neocomunista, e ha avuto un funerale con onori religiosi e militari. Putin gli ha reso un ultimo omaggio, anche se si era nel pieno della guerra con l'Ucraina. Il patriarca e i vescovi ortodossi, circa 130, hanno fatto passi importanti nella direzione di una trasformazione dell'ortodossia russa in una vera ideologia, essendo aiutati (o ricattati?) in questo dal ex-Kgb, che non è stato sciolto, anzi, ha cambiato il nome in Fsb e si è rafforzato. Il distacco tra la Chiesa russa e il popolo russo è sempre più grande e per questo l'indifferentismo religioso ha raggiunto quote massime. Attualmente, circa il 60% dei russi sono battezzati, ma la prassi religiosa non supera il 2%.

La Russia è molto più secolarizzata della Germania o dell'Italia. Molti giovani e intellettuali si allontanano dalla Chiesa o sono allontanati dalla Chiesa da parte dei vescovi conservatori e dai preti che sostengono l'*ortodossismo* russo rigido e la guerra contro l'Ucraina.

Alcuni teologi russi si rendono conto che lo scivolone della Chiesa ortodossa russa è suicida, ma non possono reagire né individualmente né in gruppi, perché rischiano di essere eliminati fisicamente dalla società, se non anche dalla Chiesa. In breve, si direbbe che l'*homo sovieticus* vuol essere *invictus* o molto difficilmente vincibile. Per questo, la nuova evangelizzazione in Russia dovrebbe cominciare con le sfide dell'*homo sovieticus*.

La situazione in Ucraina è leggermente diversa. Stando a un sondaggio del 2019, su una popolazione di 44 milioni, il 62,3% sono ortodossi, il 9,5% greco-cattolici, l'1,5% protestanti, l'1,2% romano-cattolici, l'8,9% cristiani senza denominazione, il 15,2% senza religione e lo 0,6% di altre religioni, come musulmani, ebrei e buddhisti. I cristiani ortodossi sono la maggioranza, ma

si trovano divisi in tre Chiese. Dei 62,3% ortodossi, una percentuale assai ampia (il 27%) non dichiara alcuna appartenenza a una delle tre Chiese ortodosse ucraine, mentre lo 0,7% è indeciso. Tra gli ortodossi che dichiarano un'appartenenza religiosa, il 18,6% si riconosce nella Chiesa ortodossa autocefala ucraina (Patriarcato ecumenico di Costantinopoli), il 2,3% nella Chiesa ortodossa ucraina (Patriarcato di Kiev) e il 13,6% nella Chiesa ortodossa ucraina (Patriarcato di Mosca). La prassi religiosa non è alta. La percentuale riguardante la partecipazione alla vita eucaristica della Chiesa non supera il 5%.

In Ucraina, il cristianesimo ortodosso è simile a quello in Russia, vale a dire una questione di identità nazionale, non di fede o di effettiva prassi religiosa. Tuttavia, le percentuali basse della partecipazione attiva alla vita della Chiesa ortodossa russa o ucraina possono essere lette pure in chiave positiva, nel senso che sotto la cenere il fuoco è ancora vivo.

## Le relazioni tra Chiesa & Stato

La seconda caratteristica della configurazione religiosa e sociale in Ucraina e in Russia riguarda la complessa relazione tra Chiesa e Stato.

Nella storia dei popoli cristiani troviamo vari e molti modelli di relazione tra Chiesa e Stato. Tra i più noti è il modello della "sinfonia", sopravvissuto in alcuni Paesi a maggioranza ortodossa e che presuppone l'esistenza di un imperatore cristiano. Sembra che in Russia la carica dell'imperatore cristiano l'abbia assunta Putin. Il modello del "concordato", noto nella tradizione occidentale, ha un carattere legalista, ma funziona bene nei Paesi a maggioranza cattolica e con un regime democratico, assicurando la libertà della Chiesa in uno Stato libero. Il modello della "Chiesa di Stato" funziona secondo un accordo tra



Chiesa e Stato con il quale si assicura di promuovere gli interessi della Chiesa e dello Stato. Lo Stato finanzia le attività della Chiesa, mentre la Chiesa conferisce legittimità allo Stato (esempi in Inghilterra, Svezia, Norvegia, Danimarca e Grecia). Sembra che questo modello sia voluto pure in Ucraina. Esiste, poi, il modello della “stretta separazione” tra Chiesa e Stato, poiché la religione viene vista come una questione privata, in cui lo Stato non finanzia le opzioni private della vita, come per esempio negli Stati Uniti. Ancora, il modello “pluralista”, che assicura un sostegno da parte del governo sia per la Chiesa sia per lo Stato nelle loro attività autonome e competitive riguardanti l’educazione, la scuola, l’assistenza sociale ecc., come in Olanda e Australia. Il modello di un “pluralismo controllato” esiste in Romania e consta di una combinazione tra il modello della “Chiesa di Stato”, sostenuto dalla Chiesa ortodossa romena, e il modello pluralista, promosso dall’*élite* politica e intellettuale.

Nelle ex-repubbliche sovietiche dell’Urss è esistito il modello “sovietico”, in cui lo Stato proibiva l’attività della Chiesa nello spazio pubblico. Tutta la vita della Chiesa veniva ristretta allo spazio liturgico. La Chiesa era ed è controllata istituzionalmente e subordina sé stessa agli interessi del regime. Nel modello sovietico si può fare una distinzione tra la situazione *de iure* e la situazione *de facto*. In quest’ottica, la Chiesa è *de iure* separata dallo Stato, perché viene garantita la libertà di coscienza, la libertà religiosa e la libertà della propaganda antireligiosa.

*De facto*, invece, il regime bolscevico ha perseguitato la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica perché la prima aveva legami con il regime zarista, mentre la seconda con il Vaticano. Il bolscevismo ha tollerato il culto neo-protestante e le religioni islamica e giudaica. All’avvicinarsi della Seconda guerra mondiale, i bolscevichi si sono riconciliati parzialmente con

la Chiesa ortodossa e hanno permesso l’elezione di Serghei come patriarca della Chiesa ortodossa. In tal modo, i politici sovietici hanno riconosciuto *de facto* che la Chiesa ortodossa è parte integrante del regime.

Dal 1943, dopo l’elezione del patriarca Serghei, la Chiesa di Mosca ha assunto il ruolo di “protettrice” dell’ortodossia nei Balcani e in Medio Oriente, entrando in competizione con il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Allo stesso tempo, il Patriarcato di Mosca si è associato al potere sovietico nella campagna di ridurre l’influsso del Vaticano nelle Chiese cattoliche dell’Urss, specialmente in Ucraina. Così, tra il 1944 e il 1946, il Patriarcato di Mosca è entrato in Ucraina con l’aiuto delle truppe sovietiche e ha messo fuori legge la Chiesa greco-cattolica, cercando di integrarla nella Chiesa ortodossa russa allo scopo di consolidare il potere dello Stato sovietico.

La politica religiosa promossa dai sovietici poggia su due piloni: l’ideologia marxista e l’osmosi tra la religione e il nazionalismo (“etnofiletismo”). La messa in pratica di questa politica è stata condizionata da vari elementi come, per esempio, il numero dei fedeli, il grado di disponibilità alla collaborazione col regime comunista, i rapporti con le autorità/istituzioni religiose all’estero, l’atteggiamento verso i culti durante la Seconda guerra mondiale, la configurazione etnica della popolazione, il livello di anticlericalismo e di tolleranza religiosa nella cultura politica.

Partendo da questi elementi specifici di ciascun contesto sociale, la politica religiosa dei soviet ha avuto nell’Urss e nell’Europa dell’Est tre tipi di Chiesa: *Chiese soppresse*, come le Chiese greco-cattoliche in Ucraina e Romania; *Chiese integrate* al regime, come sono state le Chiese ortodosse nell’Urss, Ucraina inclusa, in Romania e Bulgaria; *Chiese tollerate*, per esempio, le Chiese romano-cattoliche sia dove erano maggioritarie, come in Polo-

nia e Ungheria, sia dove erano minoritarie, come in Romania, Ucraina e Urss.

A trent’anni dallo scioglimento dell’Urss, il paesaggio ecclesiale nelle ex-repubbliche sovietiche è diverso, nel senso che non esistono più *Chiese soppresse*. Queste sono state rifondate, ma sono apparse separazioni all’interno delle *Chiese integrate*, come in Ucraina e Moldova, dove ognuno dei Paesi ha due Chiese ortodosse. In Moldova esiste una Chiesa dipendente dal Patriarcato di Mosca e una dipendente da quello di Bucarest. In Ucraina esistono tre Chiese, come si è già detto.

## Conflitto canonico tra Patriarcati

La relazione tesa tra il Patriarcato di Mosca e il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli costituisce la terza caratteristica del contesto sociale e religioso in Ucraina.

Il 5 gennaio 2019 il patriarca ecumenico Bartolomeo ha firmato il *Tomos*, il documento patriarcale con cui si riconosce l’autocefalia della Chiesa ortodossa dell’Ucraina. La richiesta era stata inoltrata pubblicamente a Bartolomeo il 19 aprile 2018 dal Parlamento di Kiev. Dopo la firma del *Tomos*, il metropolita Epifanio, primate della Chiesa ortodossa autocefala dell’Ucraina ha preso la parola e si è rivolto al presidente Poroshenko dicendo: «Il suo nome, signor Presidente, resterà per sempre nella storia del popolo ucraino e della Chiesa». Il metropolita Epifanio aveva abbastanza motivi per ringraziare il Presidente perché ha contribuito in maniera significativa all’orientamento pro-europeo della politica ucraina e, implicitamente, all’autorizzazione canonica della Chiesa ortodossa autocefala dell’Ucraina. A sua volta, il Presidente ha evidenziato l’importanza del *Tomos* dell’autocefalia, dicendo che lo considera equivalente alla «carta d’identità spirituale» dell’Ucraina. Non solo, ma il *Tomos* è paragonabile a una sorta di «referendum per l’indipendenza dell’U-



Il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo (a sinistra), e il metropolita di Kiev, Epifanio (a destra).

craina», costituendo di fatto «un altro pilone della sua indipendenza» (3 dicembre 2018).

Siccome il 2 dicembre 2018 ricorrevano ventisette anni dal referendum per l'indipendenza dell'Ucraina, Poroshenko ha sottolineato che il *Tomos* dell'autocefalia rappresenta una dichiarazione dell'Ucraina sul piano geopolitico con la quale direbbe questo: «Fino adesso siamo stati con Mosca, d'ora in avanti saremo con l'Europa».

Alcuni giorni dopo, il 15 dicembre 2018, Poroshenko ha fatto un commento all'elezione di Epifanio dicendo che la Chiesa autocefala dovrebbe essere «senza Putin, senza Kirill», solo «con Dio e con l'Ucraina». Poi ha aggiunto che l'autocefalia costituisce «una parte della strategia di Stato pro-Europea e pro-Ucraina». Alla festa di Natale, il 7 gennaio 2019, il *Tomos* è stato esposto nella cattedrale di Santa Sofia a Kiev. Il Presidente era presente e ha detto che «la creazione della Chiesa ortodossa autocefala dell'Ucraina è garanzia della nostra indipendenza. Questa è il fondamento della nostra libertà spirituale. Abbiamo rotto anche gli ultimi legami che ci tenevano legati a Mosca e le fantasie di questa riguardante l'Ucraina come territorio canonico della Chiesa or-

todossa russa. Questo (territorio canonico) non è e non sarà più (della Chiesa ortodossa russa)».

Dopo aver ricevuto l'autocefalia della Chiesa, il metropolita Epifanio ha parlato del suo programma di riforma pro-Europa. Tra i suoi propositi, quello di mantenere l'unità cristiana quale è stata richiesta al sinodo sulla ricomposizione dell'unità ortodossa in Ucraina. Poi, di prestare maggiore attenzione alla formazione, all'educazione dei giovani e di staccarsi dalla tradizione della Russia imperiale che è stata imposta agli ucraini durante i secoli.

Il programma di riforma di Epifanio contiene elementi "occidentali" come, per esempio, permettere alle donne di entrare in chiesa a testa scoperta, introdurre dei banchi nelle chiese, il permesso di seppellire i cattolici, utilizzare strumenti musicali nelle celebrazioni, fare un registro con i fedeli impegnati attivamente nella vita della chiesa da un punto di vista religioso, educativo, finanziario, economico e caritativo, preparare i fedeli perché in dieci anni si possa celebrare il Natale il 25 dicembre (attualmente, i sacerdoti devono chiedere il permesso per officiare una preghiera e di cantare un canto di

Natale per il 25 dicembre). Ancora, istituire una commissione liturgica per la traduzione in ucraino delle preghiere e dei testi liturgici, così da rinunciare gradualmente all'uso dello slavo antico nella liturgia. In un altro contesto, Epifanio ha sviluppato gli obiettivi della riforma pro-occidentale e ha parlato della vocazione a vivere una vera cattolicità, di un rinnovamento della vita parrocchiale e di un maggior coinvolgimento dei fedeli nella vita della Chiesa, di una migliore traduzione dei testi liturgici, di una "nuova evangelizzazione", di abbandono del vecchio paradigma ("sinfonia") della relazione tra Chiesa e Stato, di più trasparenza nei registri contabili, del coinvolgimento della Chiesa nella vita sociale, dell'educazione nello spirito della riforma della Chiesa, di più dialogo e apertura.

L'autocefalia della Chiesa ortodossa dell'Ucraina e gli orientamenti pastorali riformisti del metropolita Epifanio hanno irritato al massimo le autorità religiose e politiche di Mosca.

Le prime reazioni ufficiali sono arrivate da parte del governo della Federazione Russa: il portavoce Dmitry Peskov ha detto, il 12 ottobre 2018, che il presidente Vladi-



Il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, e il patriarca di Mosca, Kirill.

mir Putin ha avuto un incontro con i membri del Consiglio di sicurezza della Russia e hanno analizzato il problema della Chiesa ortodossa russa in Ucraina. Nella dichiarazione finale di questo incontro si dice che il Cremlino è preparato a sostenere la posizione della Chiesa ortodossa russa e a difendere «il fedele ortodosso dell'Ucraina».

Il 17 dicembre 2018 il Servizio federale di sicurezza della Russia e molti altri membri del Patriarcato di Mosca hanno creato i comitati mobili di iniziativa per impedire il passaggio delle comunità dei fedeli della Chiesa ortodossa ucraina – sede metropolitana di Kiev, subordinata a Mosca – alla nascente Chiesa ortodossa autocefala dell'Ucraina.

Questi gruppi sono presenti in tutte le eparchie della Chiesa ortodossa ucraina soggette alla giurisdizione di Mosca e sono formati da un avvocato e varie persone preparate a intervenire immediatamente anche con la forza, se necessario.

Il 20 dicembre 2018, Vladimir Putin ha condannato la costituzione della Chiesa ortodossa autoce-

fala dell'Ucraina. In un'intervista del 16 dicembre 2019 Putin ha affermato che la costituzione di tale Chiesa e il suo riconoscimento tramite il *Tomos* sono un tentativo di «legalizzare le comunità scismatiche che esistono in Ucraina sotto la giurisdizione di Istanbul, il che costituisce un'enorme violazione dei canoni ortodossi». Il ministro degli Esteri russo, Serghej Lavrov, ha dichiarato il 6 novembre 2019 che il riconoscimento canonico della Chiesa ortodossa autocefala dell'Ucraina è il risultato del coinvolgimento del governo degli Stati Uniti e, specialmente, del segretario di Stato Mike Pompeo.

Il Patriarcato di Mosca ha reagito prontamente dopo l'elezione di Epifanio nel sinodo unificatore affermando che tale elezione «non ha alcun valore» per la Chiesa ortodossa russa. Il 30 dicembre 2018, quest'ultima ha inviato lettere a tutti i primate delle Chiese autocefale ortodosse, ma non al Patriarcato ecumenico né alla Chiesa ortodossa ucraina, chiedendo di non riconoscere il sinodo unificatore della Chiesa ortodossa dell'Ucraina perché «non canonico», insi-

stendo sul fatto che tutti quelli che diventeranno membri della Chiesa ortodossa dell'Ucraina sono scismatici.

A partire dal mese di febbraio del 2019, diversi vescovi della Chiesa ortodossa autocefale si sono lamentati del fatto che la Chiesa ortodossa russa ha fatto pressioni, minacce e campagne di intimidazione al fine di non riconoscere la Chiesa ortodossa dell'Ucraina.

Nello stesso periodo è iniziata una campagna di diffamazione del patriarca Bartolomeo. Da tenere in conto che la Chiesa ortodossa russa ha interrotto unilateralmente la comunione eucaristica con Bartolomeo il 15 ottobre 2018, quindi prima di firmare il *Tomos*.

Quando la Chiesa della Grecia e il Patriarcato d'Alessandria hanno riconosciuto la Chiesa ortodossa autocefala dell'Ucraina, la Chiesa ortodossa russa ha interrotto unilateralmente la comunione anche con queste due Chiese.

Nel conflitto in Ucraina la priorità è detenuta non dalla religione o dalla teologia, ma dal potere politico e militare. La religione viene usata come arma ideologica.



## La “sindrome di Caino”

Perché la Russia ha invaso l’Ucraina? Perché può, sarebbe la risposta sferzante. Possiamo parlare, in casi come questo, della “sindrome di Caino”. Che cos’è questa sindrome? Nel capitolo quarto della Genesi si parla di Caino e Abele. Il primo faceva l’agricoltore, il secondo il pastore. Tutti e due sono figli di Adamo ed Eva, Caino essendo il primogenito. Stando alla Scrittura, tutti e due offrono doni al Signore, ma l’intenzione e la loro disposizione interiore non sono simili. L’offerta di Abele è gradita al Signore perché proviene dalla sua magnanimità e tenerezza d’animo. Suo fratello maggiore è geloso e, spinto dall’invidia, uccide Abele.

Da quel momento in poi esistono sulla terra altri “Caino” di servizio che odiano “i loro fratelli minori” e, se possono, li uccidono. Esiste un proverbio italiano che riassume il rapporto immaturo tra fratelli: “Fratelli, coltelli”. Nel 1997 si è girato pure un film-commedia con questo titolo, con la regia di Maurizio Ponzi.

La Russia e l’Ucraina sono simili a Caino e Abele. Il fratello grande rimpiange il crollo della costruzione politica chiamata Urss, in cui l’ideologia dominante era il marxismo. Per questo, l’ha sostituito con la “Santa Russia”, la cui ideologia è l’ortodossismo, il quale sarebbe minacciato da due pericoli. Il primo è l’influsso negativo degli pseudo-valori derivanti dall’Occidente decadente, mentre la Chiesa ortodossa sostiene la lotta per difendere i valori tradizionalisti. Il secondo sarebbe la frammentazione o la completa perdita dei territori canonici della Chiesa russa.

Il patriarca Kirill si è fatto coinvolgere nella preparazione della guerra sostenendo l’ortodossismo nazionalista come nuova ideologia. È scivolato così nel cosiddetto “etnofiletismo”, eresia del XIX secolo in cui si afferma che la Chiesa si fonda canonicamente non solo in

un determinato territorio, ma pure nella nazione che lo abita.

Il coinvolgimento del Patriarca di Mosca nelle attività della fondazione *Russkiy Mir*, costituita con un decreto di Vladimir Putin nel 2007 e finanziata dal governo, non sorprende nessuno in Russia. Perché? Perché la fondazione, in base al suo statuto, coopera strettamente con la Chiesa ortodossa russa per promuovere la lingua e la cultura russe, come anche i valori identitari russi che sono in opposizione alla tradizione culturale dell’Occidente.

## La “sindrome di Stoccolma”

La *Russkiy Mir* si fonda sul modello sovietico delle relazioni tra Chiesa e Stato, in cui la Chiesa è subordinata agli interessi dello Stato. Lo Stato sostiene la Chiesa non solo da un punto di vista finanziario, ma anche militare, se necessario, mentre la Chiesa legittima le politiche pubbliche dello Stato.

Il simbolo presente nella cattedrale militare di Mosca è molto suggestivo e dà la misura della “sindrome di Stoccolma” di cui soffre il patriarca Kirill. Nel punto in cui il braccio orizzontale di questa croce si incontra con quello verticale si ha la stella rossa tipica dei tempi dell’Urss.

In altre parole, il persecutore di una volta, cioè lo Stato sovietico, suscita nel cristiano ortodosso perseguitato, vale a dire il patriarca Kirill, sentimenti di attrazione irresistibile. La vittima si innamora del suo carnefice. Questo amore è morbido e mortale nel senso proprio del termine.

Aggiungo un ulteriore dettaglio importante. Oggi, il successore del persecutore sovietico è un ammiratore della Chiesa ortodossa perseguitata.

Additando sé stesso come difensore dei valori cristiani, egli guadagna adepti e coltiva relazioni economiche o politiche con i rappresentanti dei fondamentalisti

occidentali che usano la religione come arma ideologica.

Le aspirazioni dell’Ucraina all’integrità territoriale e all’autonomia politica e religiosa devono essere rispettate. Tuttavia, la sindrome di Caino del potere politico della Russia e la sindrome di Stoccolma del potere religioso moscovita mi fanno credere che entreranno in una guerra usurante di lunga durata. La Russia ha avviato la guerra con l’Ucraina una volta nel 2014 e poi nel 2022. Può forse fare qualcosa la Chiesa ortodossa russa per fermare la guerra fratricida con l’Ucraina? Non credo. Sarebbe necessario un cambiamento dei rapporti fra Chiesa e Stato in Russia nello spirito della modernità, una Chiesa libera in uno Stato libero. Si può creare una massa critica all’interno della Chiesa ortodossa russa che porti al cambiamento di questo paradigma? Allo stato attuale delle cose no, a causa dell’ideologia dell’ortodossismo nazionalista che domina nella società russa. Credo, comunque, che esista un Dio che può salvare la Chiesa ortodossa russa e la Russia. Come l’Emmanuele, “Principe della pace” e “Dio con noi”, è nato a Betlemme, non a Nazaret, così il Dio che salverà il popolo russo nascerà non a Mosca, ma in esilio, se non è già nato. Non ci resta che cercarlo o incontrarlo. L’importante è essere pronti!

**Wilhelm Dancă**

### Bibliografia

Clément Olivier, *Malaise et scandale dans l’Église orthodoxe russe*, “Le Monde”, 10 juin 1998.

Dancă Wilhelm, *Și cred, și gândesc*, Editura Spandugino, București 2021, pp. 353-382.

Dancă Wilhelm, *Mesajul de la Fatima și căderea comunismului*, in *Fatima 100. Aniversarea centenarului aparițiilor Maicii Domnului în context românesc*, a cura di W. Dancă, Editura ARCB, București 2018, pp. 15-32.

Stan Lavinia e Turcescu Lucian, *Religie și politică în România postcomunistă* (2007), Editura Curtea Veche, București 2008, pp. 30-42.

[www.state.gov/wp-content/uploads/2021/05/240282-UKRAINE-2020-INTERNATIONAL-RELIGIOUS-FREEDOM-REPORT.pdf](http://www.state.gov/wp-content/uploads/2021/05/240282-UKRAINE-2020-INTERNATIONAL-RELIGIOUS-FREEDOM-REPORT.pdf)





# Europa & islàm

*Alcune contraddizioni del processo di integrazione*

Nell'Europa attuale nuclei di musulmani sempre più consistenti maturano la convinzione di considerare l'Occidente il definitivo teatro della loro esistenza. Per questo nei Paesi europei continuano a emergere segnali che manifestano una malcelata preoccupazione nei confronti dell'islàm, che viene generalmente ritenuto per errore una monade indifferenziata<sup>1</sup> che minaccia l'identità nazionale.

In materia di flussi migratori, in Europa la demagogia politica è rigidamente polarizzata su principi simmetricamente antitetici: quello dell'accoglienza generalizzata si oppone a quello del respingimento indiscriminato. Queste posizioni strumentalizzano le possibili derive conseguenti ai due atteggiamenti, rendendo difficili approcci costruttivi che possano conciliare i principi di una civile solidarietà con le questioni di sovraffollamento e di criminalità indotta<sup>2</sup>.

## Etnocentrismo & tradizioni

Il dibattito politico sull'integrazione degli islamici nei Paesi europei spesso si esaurisce in affermazioni di facciata da spendere per fini elettorali. Solo rinunciando ad alimentare l'enfasi populista di un facile buonismo o all'opposto respingendo quella a effetto di un'inconsistente intransigenza, le problematiche connesse alla convivenza multirazziale in Europa potrebbero essere affrontate seriamente.

L'immigrazione – che favorisce l'arrivo di musulmani – è considerata un pericolo e non una risorsa.

In piena globalizzazione spesso viene auspicato il ripristino delle frontiere, mentre le differenze sono evidenziate esclusivamente in termini negativi. La conoscenza dell'altro, soprattutto se di cultura islamica, si focalizza avendo il pregiudizio come parametro di riferimento.

La consapevolezza di molti musulmani di essere cittadini "europei" è recente: negli anni Sessanta e in tempi precedenti gli immigrati arabi tendevano a vivere con disagio la loro *diversità* culturale e religiosa nel contesto europeo allora rigidamente etnocentrico.

Cercavano di contrastare il sentimento di precaria estraneità abbandonando spontaneamente l'abitudine di portare indumenti tradizionali per uniformarsi alle consuetudini occidentali anche nel modo di vestire.

Paradossalmente, la sopraggiunta maggiore integrazione sociale e il carattere più stabile dell'insediamento nelle città europee hanno incoraggiato (fin dagli anni Settanta) atteggiamenti opposti, ovvero si è assistito al ritorno all'uso di abbigliamento tradizionali – come il *niqāb*<sup>3</sup>, il *chador*<sup>4</sup>, il *burqa*<sup>5</sup> e il *qamis*<sup>6</sup> – come modalità esteriore per rivendicare l'appartenenza a una cultura diversa e per esternare il rifiuto dell'omologazione occidentale.

La Francia, in questi ultimi anni, ha cercato di contrastare queste dinamiche mediante leggi che vietano nelle scuole di indossare veli islamici<sup>7</sup>, soprattutto l'*hijāb*<sup>8</sup>, con il dichiarato obiettivo di limitare l'esposizione in pubblico di simboli religiosi e nello stesso tempo perseguire la laicità dei contesti scolastici e formativi.

## Femminismo islamico

È noto che la donna nei contesti islamici anche europei generalmente vive in una condizione subalterna, che in alcuni tragici casi può assumere derive nefaste con risvolti criminogeni. La condizione femminile è penalizzata dai precetti islamici, declinati in modo diverso a seconda delle correnti prevalenti nella realtà locale: è inquietante che questa condizione di inferiorità sia spesso vissuta con pacifica rassegnazione, cioè sia considerata la conseguenza di una situazione culturale consolidata, ordinaria, inevitabile. Pertanto il mondo musulmano – ovvero l'insieme degli Stati nei quali le disposizioni coraniche influenzano con diversa intensità le leggi – rinuncia *a priori* a una potenzialità inesplorata: il contributo che le donne potrebbero fornire alla vita sociale, economica e politica.

Paradossalmente, se si esplorano i rapporti di genere nella società araba preislamica (fino al VII secolo), si scopre che il profeta Maometto aveva migliorato la condizione femminile, prevedendo in loro favore diritti fino a quel momento inesistenti, nell'ambito tuttavia di uno status giuridico minoritario rispetto a quello dell'uomo.

In tempi più recenti (fine XVIII sec./inizio XIX sec.), molte donne musulmane hanno cominciato moderatamente a rivendicare libertà e diritti, dando vita a un "femminismo islamico", ovvero a un movimento che si batteva contro i settori più in-



tegralisti, utilizzando come arma la necessità di una corretta esegesi del Corano e dei principi etici promossi dalle fonti del diritto islamico; questo strumento avrebbe consentito di approdare a una sostanziale uguaglianza fra uomo e donna.

Parallelamente a questo movimento, in alcuni Paesi a maggioranza islamica in tempi recenti sono state attribuite responsabilità istituzionali apicali a donne, riconoscendone capacità di leadership. Alcuni esempi: Lala Showkat è stata un importante leader politico in Azerbaigian; Benazir Bhutto, Mame Madior Boye, Tansu Çiller sono state primo ministro rispettivamente in Pakistan, in Senegal, in Turchia; Kaqusha Jashari ha avuto un importante ruolo nel Kosovo; Megawati Sukarnoputri

è un'ex presidente dell'Indonesia. Il Pakistan è stato il secondo Paese al mondo ad avere una donna – la già menzionata Benazir Bhutto – ai vertici dell'esecutivo<sup>9</sup>. Le donne musulmane europee *militanti*, potendo contare su una maggiore libertà, hanno creato legami transnazionali mediante reti che si avvalgono delle moderne tecnologie di comunicazione per far circolare conoscenze e iniziative.

Attraverso il suo peculiare contributo il movimento delle femministe islamiche europee, se riuscisse a inserirsi nella galassia dei movimenti femministi internazionali, potrebbe conferire un prezioso e originale valore aggiunto. Le rivendicazioni progressiste del movimento non si rivolgono contro l'islàm, ma si articolano nel suo àmbito.

## Non è colpa del Corano

Le donne islamiche, infatti, non si sentono vittime della religione, ma si ritengono discriminate da un sistema patriarcale che è il prodotto delle vicende storiche. In termini positivi sono convinte che l'islàm garantisca loro sufficienti diritti e opportunità: non sarebbe il Corano a imporre la sottomissione femminile, ma gli uomini mediante erronee letture e manipolazioni dei testi sacri.

Il rapporto con la religione, pertanto, è ciò che maggiormente differenzia questo movimento rispetto al femminismo occidentale: mentre il femminismo occidentale ha radicate connotazioni laiche,



quello islamico svolge la sua funzione progressista senza rinnegare il proprio orientamento confessionale, avvertendo tuttavia la necessità di una ridefinizione di alcuni valori fondanti per liberare l'islàm dalle sovrastrutture che lo hanno allontanato dai contenuti originari. In questo contesto, il ritorno all'uso del velo da parte di giovani donne musulmane europee può essere quindi considerato il simbolo di una rivendicata identità femminile islamica.

Il cammino dell'emancipazione di giovani donne musulmane che vivono in Europa può esprimersi anche con la libertà di vivere secondo gli usi e i costumi occidentali.

## Meno figli anche per gli islamici

Purtroppo, non è raro che questi tentativi di omologazione vengano interpretati come tradimenti di una malintesa sacralità della cultura di origine ed entrino in rotta di collisione con ambienti familiari fondamentalisti con esiti talvolta drammatici. Questi esiti, anche se sono il prodotto di un'ingiustificabile follia criminale, evidenziano spesso anche il fallimento di un processo di integrazione. Tutto questo impone una riflessione libera da idee preconcepite, da ozzose polarizzazioni, da un moralismo benpensante.

Molti dei migranti che attraverso le rotte mediterranee giungono in Europa sono giovani convinti che l'Occidente, secondo l'immagine veicolata dai media e alimentata dai trafficanti<sup>10</sup>, sia ricco di opportunità di facile successo. Questa convinzione prevale su un'eventuale deterrenza alimentata dai rischi del viaggio, tra i quali la possibilità di morire prima di arrivare a destinazione o il rischio di un possibile rimpatrio nel caso di ingresso illecito.

Il tema dell'immigrazione è strettamente connesso al timore di un'inesorabile espansione demografica delle etnie di religione islamica.

Alcuni studi avevano in passato diffuso l'idea di un'Europa che presto sarebbe diventata musulmana a seguito dell'alto tasso di natalità delle famiglie islamiche – sempre più numerose a causa dell'incremento dei flussi migratori – che negli anni Novanta era di 7/8 figli (per coppia), mentre quello medio delle famiglie dell'area comunitaria oscillava fra 1,2/1,3 figli.

Questa tesi allarmistica, tuttavia, nel tempo è stata ridimensionata, perché viziata da un errore all'origine: le proiezioni demografiche, infatti, erano il risultato di simulazioni basate su un tasso di natalità fisso (quello allora attuale, cioè 7/8 per le coppie musulmane, 1,2/1,3 per quelle "europee").

Diversamente, in Europa si è progressivamente ridotto il numero di figli per coppia islamica, avvicinandosi alla media europea, a causa di un declino dovuto soprattutto a due fattori che hanno inciso sulla pianificazione familiare: una maggiore istruzione e minori possibilità economiche (a fronte di un maggiore costo della vita).

## Considerazioni conclusive

Al fine di evitare conflittualità in Europa, la convivenza multiculturale con la componente islamica richiederebbe negoziati senza *zone d'ombra*. Il concetto di tolleranza<sup>11</sup> – che ha sfumature vagamente discriminatorie in quanto la benevolente accettazione dell'altro spesso corrisponde a un latente giudizio di superiorità – dovrebbe essere sostituito con un atteggiamento di attivo riconoscimento di pari dignità.

Tuttavia, il rispetto delle peculiarità etniche deve armonizzarsi e non contraddire i principi del quadro normativo vigente.

Nel ribadire la piena incontrovertibile vigenza dei fondamenti dell'ordinamento giuridico nazionale<sup>12</sup> – salvo che ci siano oggettive esigenze di aggiornamento – dev'essere garantita a tutti gli appar-

tenenti alla comunità, a prescindere dalle origini etniche, una reale uguaglianza nei casi concreti<sup>13</sup>.

**Roberto Rapaccini**

<sup>1</sup> Invece, nell'islàm innanzitutto manca un'autorità capace di esprimere una posizione ufficiale su ogni specifica questione (questa caratteristica riguarda principalmente l'islàm di professione sunnita, il 90/80% circa del mondo musulmano). Inoltre, nell'islàm convivono tante confessioni che assumono posizioni spesso divergenti fra di loro, anche nell'ambito della principale divisione fra sciiti e sunniti.

<sup>2</sup> Al contrario, i mutamenti delle condizioni di vita e i costi sociali che richiede la dimensione interculturale devono essere modulati in modo tale da non alimentare una contrapposizione fra i cittadini del Paese ospitante e i nuovi arrivati.

<sup>3</sup> Il *niqāb* è un velo che copre l'intero corpo della donna, compreso il volto, lasciando scoperti solo gli occhi.

<sup>4</sup> Il *chador* è un velo nero che ricopre completamente il corpo a esclusione delle mani, dei piedi e del viso. È diffuso in Iran.

<sup>5</sup> Il *burka* (o *burqa*) è un abito femminile che copre interamente il corpo, compresa la testa; una fessura, talvolta velata, all'altezza degli occhi permette alla donna di vedere. Il *burka* è molto diffuso in Afghanistan.

<sup>6</sup> Il *qamis* è la tunica maschile. Il *djellaba* è la tunica munita di cappuccio per proteggersi dal sole, diffusa nel Maghreb.

<sup>7</sup> Nello spirito di queste disposizioni normative transalpine i veli islamici rappresenterebbero anche uno strumento di differenziazione discriminatoria fra uomini e donne.

<sup>8</sup> L'*hijāb* è un velo corto femminile, composto da una cuffia che tiene raccolti i capelli e dal velo vero e proprio, che viene appoggiato su di essa e di solito viene legato sotto il mento, avvolto intorno al collo o lasciato ricadere liberamente sul corpo.

<sup>9</sup> Il primo Paese è stato l'Inghilterra nel XVI secolo con Maria I ed Elisabetta I.

<sup>10</sup> I trafficanti hanno tutto l'interesse a illudere i loro clienti.

<sup>11</sup> Voltaire fondava il concetto di tolleranza sulla comprensione dell'imperfezione umana. Tutti gli uomini sbagliano, senza distinzioni di razza, di sesso, di religione, di condizioni personali e sociali; per questo, per convivere in armonia, si dev'essere reciprocamente indulgenti.

<sup>12</sup> Le negoziazioni interculturali non possono riguardare i precetti dell'ordinamento giuridico vigente, che sono un parametro di riferimento per valutare le conseguenze della propria condotta, a cui tutti devono indistintamente sottostare.

<sup>13</sup> Ovvero non possono essere considerate diversamente situazioni sostanzialmente uguali come anche, in termini simmetricamente opposti, non possono essere trattate allo stesso modo situazioni apparentemente uguali, ma in concreto diverse.

# GRAZIE!

Cari amici,

il 2021 è stato un anno particolarmente impegnativo e proficuo per le Edizioni Ares. Nonostante le notorie difficoltà del mercato editoriale, abbiamo stampato **60 novità** oltre al rilancio dei principali titoli del nostro catalogo. A questa attività «normale» si è aggiunta la ristampa dei **tre volumi del Nuovo Testamento della Bibbia di Navarra**, che hanno ottenuto ottimo riscontro. Ciò è stato possibile per la Vostra generosa partecipazione alla raccolta fondi che abbiamo lanciato.

Completato il Nuovo Testamento bisogna adesso pensare all'**Antico Testamento**, previsto in **quattro volumi**, due dei quali sono già pronti per la stampa, e precisamente:

**Vol. 1: PENTATEUCO:** *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*

**Vol. 2. LIBRI STORICI:** *Giosuè, Giudici, Rut, Samuele (1 e 2), Re (1 e 2), Cronache (1 e 2), Esdra, Neemia, Tobia, Giuditta, Ester, Maccabei (1 e 2).*

Potremo mandare in tipografia questi due volumi se e quando la sottoscrizione che ora lanciamo raggiungerà l'importo di 20.000 (ventimila) euro. Importante: **i contributi da privati sono totalmente deducibili nella dichiarazione dei redditi (nel limite del 10% del reddito imponibile, e per un donativo non superiore a 70.000 euro)**. La Fondazione Italia per il dono si incarica di svolgere le pratiche burocratiche e invierà la ricevuta utile al riconoscimento dei benefici fiscali.

- Per donazioni di almeno 150 euro è prevista 1 copia omaggio di uno dei due volumi a scelta
  - Per donazioni di almeno 300 euro è prevista 1 copia omaggio di ciascuno dei due volumi
- Sempre graditi donativi liberi e anonimi di qualsiasi importo.**

Come si partecipa alla sottoscrizione? Per esempio con un bonifico a

**Fondazione Italia per il dono onlus**  
**Causale: "Liberalità per Fondo Edizioni Ares"**

Allianz Bank F.A.

IBAN: IT62J0358901600010570449757

SWIFT: BKRAITMM

Una volta effettuato il bonifico si scrive a **info@perildono.it** indicando Nome e Cognome (o Ragione sociale), Indirizzo, Codice Fiscale (o Partita IVA), n. tel., e-mail, estremi del bonifico effettuato. **Causale: Fondo Edizioni Ares.**

Si possono effettuare **le donazioni anche con carta di credito** o con altri metodi di pagamento (Paypal, Satispay, ecc.) attraverso la pagina della Fondazione: **<https://dona.perildono.it/bibbia/>**

Cari amici, faccio nuovamente appello alla Vostra generosità, che conosco grande e sollecita. Ringrazio di gran cuore e sono certo che, tutti insieme, raggiungeremo tempestivamente questo nuovo traguardo. Nella biblioteca di ogni famiglia deve ben figurare un'edizione della Bibbia: la Bibbia di Navarra, con il testo della neovulgata a fronte della traduzione italiana della CEI, con un adeguato commento, soddisfa ogni aspettativa.

Ancora grazie e saluti cordialissimi; e per ogni informazione, scrivere a **info@edizioniares.it**.





# L'intuizione dell'Eterno ritorno

*Nietzsche interpretato da Sossio Giametta*

Riporto qui, per compiacimento letterario, le righe di *La gaia Scienza*, in cui Friedrich Nietzsche illustra la vertiginosa intuizione dell'Eterno Ritorno. Le conturbanti parole, a metà tra maledizione e profezia, così recitano:

Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: «Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te. [...] L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello di polvere!».

Il filosofo scriverà altre volte circa il tempo ciclico, come nel *Così parlò Zarathustra*, dove rimaniamo atterriti dalla visione di un ragno che striscia al chiarore della luna, destinato – proprio come l'essere umano – a ritornare in eterno sui suoi amari passi.

Ragionare di eternità è certo difficile, e all'ineffabilità del concetto si sovrappone lo svuotamento di un termine ridotto al mero simulacro. Persino l'idea stessa del tempo, che la categoria di eternità nega e presuppone, è poco più di un sogno; un'illusione pronta a dissolversi a ogni nostro avvicinamento.

Tutto sommato, respingere la convinzione di un tempo da intendersi come uno spazio praticabile sembra la soluzione più ragionevole e, dal momento che è

difficile credere a una dimensione temporale coincidente con un passato o un futuro in cui sia possibile lo spostamento, l'eventualità di una macchina del tempo sarebbe tristemente preclusa. Pensare l'esistenza come a una costruzione che si sviluppi in un'infinitesimale unità di presente, indivisibile e misteriosa, sembra la soluzione più semplice. Così, il passato e il futuro andrebbero relegati all'immateriale dimensione del ricordo e della speranza. Tuttavia, anche rispetto all'essenza dell'attimo le sicurezze sono ben poche; non a torto certe filosofie indiane stimano il presente tanto inafferrabile da essere *inesistente*. Che poi queste remote chimere, a cui diamo nome di passato e futuro, siano indispensabili al nostro orientamento è cosa certa.

## La testimonianza di Proust

Di questa necessità, il diafano Marcel Proust ne offre una formidabile testimonianza: lo scrittore, sensibile alle spirali del tempo, descrive così la condizione di essere sospeso nell'attimo:

Ero rinchiuso nel presente, come gli eroi, come gli ubriacconi; momentaneamente eclissato, il mio passato non proiettava più davanti a me quell'ombra di sé stesso che chiamiamo il nostro futuro.

Ecco, nell'incongruente immagine di un passato che genera il futuro proiettando la propria ombra, scorgiamo l'arcana paradossalità

del tempo. Particolarmente sottile è poi il riferimento all'ubriaccone, il quale, come un mendicante, vive giorno per giorno, vive il *momento* con animalesca partecipazione. Qui, però, la contraddizione: l'atroce sospetto che esistere soltanto nel presente significhi non esistere affatto. L'ubriaccone è l'ingenuo anacoreta della modernità; colui che, al riparo dai vorticosi gorgi del tempo, vive un'esistenza minerale ai margini della storia.

La negazione di ogni programma è il segreto della sua effimera regalità: egli è il sovrano di un regno che non esiste, il padrone di un tempo che non c'è. Anche l'eroe soggiace allo stesso destino; come Achille, che sottratto alla storia per eccesso di vitalità, non concepisce altro tempo che non quello archetipico e infinito della battaglia.

Tornando a Nietzsche, se non senza sforzo accarezziamo l'estensione della categoria di eternità, ecco che l'idea di un tempo infinitamente ciclico si impone in tutta la sua terribilità. L'uomo teme l'infinito che non comprende, ma di cui, anche soltanto nello spazio del suo pensiero, sente l'esistenza. Paradossi, *mise en abyme* e regressi *in infinitum* sono percepiti come indecifrabili errori di programmazione: divertono, ma non senza un certo fastidio. La loro incorporea sussistenza – ineffabile ed esclusivamente mentale – basta a trasmetterci il dubbio dell'assurdità dell'universo, e con esso della nostra stessa vita. È questo il motivo per cui l'apparentemente innocuo paradosso di Zenone non esaurisce, ancora dopo quindici secoli, il suo fascino. Per raggiungere la tartaru-

ga a cui è stato concesso un vantaggio, il veloce Achille deve prima arrivare alla posizione occupata dall'animale, che nel frattempo si sarà spostato in avanti conquistandone un'altra; e così, porzione dopo porzione, non ci resta che abbandonare i due rivali alla loro inconcludente corsa. Non ci è permesso di seguirli negli infinitesimali segmenti dello spaziotempo.

## Da Platone all'Uroboro

Può essere utile ricordare la doppia ambiguità dell'idea nicciana, assoluta e relativa per così dire: Nietzsche non produsse mai una vera sistematizzazione della sua filosofia e, se alcuni la considerano fondativa di tutto il suo impianto, altri tendono a ritenere la dottrina della "circolazione incondizionata e infinitamente ripetuta di tutte le cose" come un corpo estraneo, una curiosità da guardare con circospezione. Anche se l'Eterno Ritorno segnerà il destino di Nietzsche, qualcuno ha voluto scorgere in certe idee platoniche una sua anticipazione di natura astrologica. Nel *Timeo* si teorizza un ritorno al punto di partenza dei sette pianeti, nell'ordine di un vasto e difficilmente quantificabile lasso temporale: assecondando la ciclicità dei corpi celesti, non resterebbe che dedurre il medesimo destino anche per la storia dell'umanità che da essi dipende. Non sono rari i casi in cui in passato astrologi, studiosi ed eresiarchi, teorizzarono una ripetizione infinita degli avvenimenti, tanto che la perversa idea procurò qualche fastidio alla dottrina ufficiale della Chiesa cattolica, refrattaria alla soluzione di un sacrificio messianico vanificato dalla sua infinita reiterazione. Nonostante il nascere endemico di certi pensieri, che suggeriscono la loro appartenenza agli automatismi della coscienza, Nietzsche è generalmente considerato l'originale interprete dell'Eterno Ritorno. Il motivo, semplice quanto poco dimostrabile, ri-



guarderebbe gli insondabili recessi della coscienza, dove l'energia di un linguaggio suggestivo provoca sconvolgimenti primari. Occorrerebbe dunque avvicinarsi alla dottrina del tempo ciclico come si farebbe a una formula magica. Gli strumenti della scienza e dell'erudizione mostrano qui la loro totale inadeguatezza. Non è irrilevante che lo stesso Nietzsche tramandi di aver avuto l'assurda intuizione attraverso modalità irrazionali e divinatorie, durante una solitaria escursione nei boschi di Silvaplana, «a seimila piedi dall'uomo e dal tempo», in una giornata d'agosto del 1881. Qualcuno ha voluto vedere una correlazione tra "il serpente di Maloja" – un'insolita formazione di nubi che talvolta si snoda tra quelle montagne – e l'*Uroboro*, assunto dal Nietzsche a emblema del ciclo infinito. Se il sinuoso fenomeno meteorologico si fosse offerto alla vista e cuore del filosofo, non ci sentiremmo di escludere che abbia concorso all'ermetica immagine del serpente che si morde la coda e, quindi, all'idea stessa del tempo ciclico.

Insomma, se ci riferiamo all'Eterno Ritorno come a una teoria razionalmente costruita, e non come a una delirante profezia di natura squisitamente fideistica, facciamo molta fatica a trovare solidi sostegni. Jorge Luis Borges, giocando con

l'oscura tesi e prestandole, anche solo per poche pagine, una credibilità scientifica che essa non merita e non vuole meritare, ci consegna una valida confutazione, servendosi delle intuizioni di Georg Cantor. Il matematico sostiene che *enumerare* significa sostanzialmente equiparare due serie; da qui la conseguenza che è possibile stabilire una relazione tra la quantità dei punti di due insiemi, fossero anche quello dell'universo e di un centimetro. Per Cantor la stessa impossibilità di determinare, per esempio, quale frazione preceda o segua immediatamente  $\frac{3}{4}$ , riguarderebbe anche i punti nell'universo. Come vi sarà sempre una frazione più vicina a quella, così è possibile intercalare punti in un segmento, all'infinito. Una volta accettata l'infinita dei termini dell'universo – e, quindi, delle loro combinazioni – le possibilità di un Eterno Ritorno si azzererebbero.

È subito chiaro come il divisivo e apocalittico Nietzsche – il quale, come i buchi neri o i disastri naturali non smette di esercitare la sua attrattiva – richiede particolare cura, costringendo coloro che gli si avvicinano in equilibrio tra i rischi di un'adorazione incondizionata e quelli di un ingeneroso ridimensionamento. Tra i molti interpreti del filosofo, il suo traduttore italiano, Sossio Giametta, si distingue per straordinaria coerenza e oggettività.

## L'interpretazione di Giametta

A questo proposito si segnala qui la sua recente raccolta di saggi, *Caleidoscopio filosofico* (Mimesis Edizioni, Milano 2022, pp. 312, euro 25). Giametta, con la forza di una prosa chiara e non dissimulata da cortine fumogene, stabilisce alcuni indispensabili punti nodali, come quello per cui ogni avvicinamento a Nietzsche dovrebbe partire dalla consapevolezza della sua *entelechia*: egli, lungi da quell'inattualità che si attribui-



va, dev'essere considerato il sommo prodotto della crisi dell'Occidente e dei suoi valori; oltre che un filosofo eminentemente *moralista*. Anche Giametta, nel saggio *L'Eterno Ritorno nel Nietzsche di Heidegger*, sottolinea l'infondatezza della teoria nicciana della ripetizione degli avvenimenti, evidenziando quella che appare come una marchiana contraddizione. Il filosofo concepiva la dottrina del tempo ciclico come un dispositivo *morale*, per cui essa avrebbe dovuto rappresentare lo stimolo a una vita di elementare piacere, degna di essere ripetuta all'infinito. Tuttavia, scrive Giametta, se l'Eterno Ritorno è eterno, per sempre e da sempre, anche la nostra attuale esistenza non è che quella che da sempre si ripete. Nessuna modifica sarebbe dunque attuabile. Per Giametta, Nietzsche era scivolato nell'esiziale errore di far coincidere il principio della storia universale con l'inizio della propria esistenza.

La questione si fa qui molto complessa, ed è difficile accettare che il filosofo abbia prodotto un errore di tale portata. Senza escludere le incongruenze della sua pseudo-teoria, e dunque concordando con le lucide osservazioni di Giametta, non sembra irragionevole ipotizzare che nel delirio mistico di Nietzsche egli si fosse lasciato sedurre dall'idea di inaugurare una nuova era: l'era della morte di Dio, della fine del cristianesimo e dell'inizio del tempo ciclico. Così come il Messia determina il tempo di una storia nuova, avviando la *Parusia*, Nietzsche, con il potere rituale delle sue formulazioni, modifica il corso degli avvenimenti, determinando la stagione eterna del tempo ciclico. La distruzione della forza catecontica della Croce, come una diga rimossa dal letto di un impetuoso fiume, cessa di interrompere lo scorrere ciclico delle acque del tempo. Siamo assai distanti dalla tenuta di un meccanismo filosofico, e ogni valutazione si compie nell'impalpabile dimensione del sacro (mi pare qui di qualche interesse accennare alla concezione di

Martin Heidegger, secondo la quale Nietzsche non pretende di essere compiutamente compreso, ma ambisce a suscitare mutamenti di stato d'animo tali da rendere efficace la sua dottrina). Occorre ricordare come la filosofia nicciana si fosse sviluppata in chiave segnatamente anticristiana, configurandosi come il punto d'arrivo di un fenomeno di laicizzazione iniziato diversi secoli prima. Anche il tono biblico con cui è scritto lo *Zarathustra* non poco suggerisce rispetto alle intenzioni dell'abissale pensiero del filosofo, risoluto alla creazione di una religione delle anti-religioni. È nell'ordine di queste considerazioni che le parole di un amico di Nietzsche, il compositore Peter Gast (pseudonimo di Heinrich Köselitz), acquistano particolare peso: egli, interrogato sul significato dello *Zarathustra*, risponde senza incertezze che si tratta di una «sacra scrittura».

## Un'operazione anticristiana

Calandoci negli abissi delle interpretazioni, e aggiungendo possibili chiavi di lettura che non sostituiscono le precedenti ma le espandono, si arriva anche a sospettare che la teoria nicciana ruoti attorno alla stimolazione di un autoconvincimento che non preveda per i suoi adepti una reale trasformazione dell'esistenza (da intendere nel segno del passaggio al tempo ciclico), e che tantomeno si basi sulla sincera presa di coscienza dell'Eterno Ritorno da parte del suo teorizzatore. Questo, almeno, il sentiero che sembra indicato da alcune parole del filosofo: «La mia dottrina dice: vivere in modo che tu debba desiderare di vivere di nuovo, questo è il compito, – e in ogni caso tu rivivrà!».

Dunque, vivere nella corsa a un godimento a prospettico e immediato, che porti a desiderare di ripetere ogni attimo secondo quelle modalità. Ed è forse in quel “desiderare” che si cela la soluzione



dell'enigma, il sospetto di un inganno che sembra rafforzato dalla non richiesta rassicurazione: «e in ogni caso tu rivivrà!». Qui, più che altrove, intravediamo le infinite distanze dalle ragioni della missione cristiana. Anche se il piacere della beatitudine comporta una ricompensa di serenità nell'immanenza della vita terrena, da intendersi a un grado superiore che non quello del mero soddisfacimento di bisogni, esso si costruisce con una progettazione, necessita del senso di una temporalità. Per tacere poi delle possibili interpretazioni di quel: «e in ogni caso tu rivivrà!», che nell'ottica di una meditata operazione anticristiana, e nel pensiero di possibili dannazioni eterne, assume significati preoccupanti.

Laddove ogni programmazione è evitata nella ricerca di un piacere fine a sé stesso, da perseguire a ogni costo, i risultati di eventuali speculazioni escatologiche sarebbero scontati.

Un'ultima annotazione: Giametta vede nella cessazione del combattimento al cristianesimo «con la divinità della vita incarnata laicamente» e nell'alba di un nuovo scontro di natura spirituale, l'indizio dell'obnubilamento del genio di Nietzsche. È possibile; anche se non sembra irragionevole cogliere in una simile metamorfosi la lucida volontà di spostarsi su un livello diverso, là dove affluiscono le eterne forze della spiritualità.

**Antonio Soldi**





# Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

## OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € 502,00

**RISPARMI**  
**€193,00**

Chiama subito  
il numero verde

**800 82 00 84**

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Protagonisti  
nel cambiamento**

[www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)

**Avvenire**

il quotidiano dei cattolici



# Guardare dall'alto come Pauline Jaricot

Comunicare la bellezza, la grazia, la forza dell'amore di Dio, toccando il cuore degli spettatori e rivolgendosi specialmente ai giovani. È l'obiettivo dello short film promosso dalle Pontificie opere missionarie dedicato a Pauline Jaricot (1799-1862), fondatrice dell'Opera della propagazione della fede e del Rosario vivente, proclamata beata a Lione, la sua città, nello scorso maggio. *Guardare dall'alto* (così si intitola il film curato e realizzato dall'Agenzia Fides) è stato proiettato in anteprima alla Pontificia Università Urbaniana, alla presenza dell'arcivescovo Giampietro Dal Toso, presidente delle Pontificie opere missionarie, e di Nataša Govekar, responsabile della direzione teologico-pastorale del Dicastero vaticano per la comunicazione.

«L'uomo diventa ciò che contempla, alimentando la sua immaginazione spirituale che ha un potere trasformante», ha detto Govekar durante la presentazione. «E mentre contempliamo la vita santa di Pauline Jaricot, la grazia divina dipinge in noi qualche tratto della vita di Cristo». La pellicola, diretta da Massimo Ilardo, affronta la sfida di come riuscire a parlare della santità oggi, evitando la strada della vecchia agiografia. La risposta è una narrazione segnata dallo sguardo tenero e profondo della protagonista, Claire, una giovane francese di oggi. Nel corso dei suoi studi e grazie a un viaggio turistico, la ragazza si imbatte nella figura di una ricca imprenditrice di Lione che desta la sua curiosità e la coinvolge in un percorso che diventa un pellegrinaggio interiore.

«Nel cortometraggio», spiega Massimo Ilardo, «lo spettatore è



L'immagine della locandina di *Guardare dall'alto*.

chiamato ad addentrarsi in un dedalo di silenzi interiori, giochi di sguardi e inquadrature con carattere poetico ed evocativo. Si può avere l'impressione di smarrirsi, ma improvvisamente si afferra tutto il senso», perché «si percepisce quello che non è detto e che non si è visto». Un po' come raccontare «quell'essenziale che è invisibile agli occhi», secondo la definizione del Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry, anche lui lionese come Pauline Jaricot.

## Nuova politica di investimenti

Dal primo settembre 2022 parte una nuova politica per gli investimenti finanziari della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano. Lo ha reso noto la Segreteria per l'economia attraverso un documento inviato dal prefetto, padre Juan Antonio Guerrero Alves, ai capi dicastero della Curia romana e ai responsabili delle istituzioni e degli enti collegati alla Santa Sede.

«La nuova politica», spiega il testo, «intende far sì che gli investimenti siano mirati a contribuire a un mondo più giusto e sostenibile; tutelino il valore reale del patrimonio netto della Santa Sede, generando un rendimento sufficiente a contribuire in modo sostenibile al finanziamento delle sue attività; siano allineati con gli insegnamenti della Chiesa cattolica, con specifiche esclusioni di investimenti finanziari che ne contraddicano i principi fondamentali, come la santità della vita o la dignità dell'essere umano o il bene comune». Per tutti questi motivi, prosegue il documento, è importante che d'ora in poi gli investimenti «siano finalizzati ad attività finanziarie di natura produttiva, escludendo quelle di natura speculativa, e soprattutto siano guidati dal principio che la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale».

Gli investimenti confluiranno in un conto *ad hoc* dell'Apsa (Amministrazione del patrimonio della

Sede apostolica) presso lo Ior, l'Istituto per le opere di religione.

La nuova politica, fa sapere la Segreteria per l'economia, è stata approvata ad experimentum per cinque anni con decorrenza dal primo settembre 2022, con un periodo di moratoria per adeguarsi ai criteri proposti. «Le istituzioni curiali», spiega la nota, «dovranno affidare i loro investimenti finanziari all'Apsa, trasferendo la propria liquidità da investire, oppure i propri titoli depositati presso banche estere o presso lo stesso Ior, al conto dell'Apsa predisposto allo Ior per questa finalità. L'Apsa, in quanto istituzione che amministra il patrimonio della Santa Sede, istituirà un unico fondo per la Santa Sede in cui confluiranno gli investimenti nei diversi strumenti finanziari e disporrà di un conto per ogni istituzione, elaborando il reporting e pagando i rendimenti».

La nuova politica prevede un ruolo specifico per il Comitato per gli investimenti, previsto dalla costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* sulla Curia romana e il suo servizio alla Chiesa e al mondo. Compito del Comitato, si sottolinea, sarà di svolgere tramite l'Apsa «le adeguate consultazioni volte a implementare la strategia di investimento e valuterà l'adeguatezza delle scelte, con particolare attenzione alla conformità degli investimenti effettuati ai principi della Dottrina sociale della Chiesa, nonché ai parametri di rendimento e di rischio secondo la politica di investimento».

La Segreteria per l'economia ha reso pubblico anche lo statuto del Comitato per gli investimenti al quale spetta appunto di definire le strategie di investimento e assicurarne l'effettiva attuazione. In conformità con la politica d'investimento, lo statuto stabilisce che il Comitato elabori e aggiorni i mandati che l'Apsa deve indicare ai portfolio managers. Il controllo interno dell'attività del Comitato è affidato a un Compliance officer nominato dal prefetto della Segreteria per l'economia. Compito di questa figura è garantire la trasparenza e il buon funzionamento del Comitato così



**Da sinistra a destra suor Raffaella Petri, suor Yvonne Reungoat e Maria Lia Zervino, le tre donne che papa Francesco ha nominato come membri del Dicastero per i vescovi e che saranno chiamate a partecipare alle future nomine dei successori degli apostoli nelle diocesi di tutto il mondo.**

come assicurare l'assenza di conflitti d'interesse e controllare la corretta gestione dei rischi. La Segreteria per l'economia è competente per il controllo e la vigilanza sull'attività del Comitato che presenta un rapporto annuale sulla sua attività al Consiglio per l'economia.

## Tre donne per scegliere i vescovi

Per volontà di papa Francesco, tre donne saranno coinvolte nel processo per eleggere i nuovi pastori diocesani. Si tratta di suor Raffaella Petri, segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, suor Yvonne Reungoat, già superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e Maria Lia Zervino, presidente dell'Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche. Le tre nomine a membri del Dicastero per i vescovi si aggiungono a quelle dei cardinali Anders Arborelius, vescovo di Stoccolma, Jose F. Advincula, arcivescovo di Manila, José Tolentino de Mendonça, archivista e bibliotecario di santa romana Chiesa, e Mario Grech, segretario generale del Sinodo dei vescovi. Fanno inoltre parte del Dicastero i vescovi di recente nomina cardinalizia Arthur Roche, prefetto del Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, Laz-

zaro You Heung-sik, prefetto del Dicastero per il clero, Jean-Marc Aveline, arcivescovo di Marsiglia, e Oscar Cantoni, vescovo di Como, nonché i monsignori Dražen Kutleša, arcivescovo di Split-Makarska in Croazia, e Paul Desmond Tighe, segretario del già Pontificio consiglio della cultura. Con loro anche padre don Donato Ogliari, abate dell'abbazia di San Paolo fuori le Mura e amministratore apostolico dell'abbazia territoriale di Montecassino.

La nomina di alcune donne nel Dicastero per i vescovi era stata anticipata da Francesco nell'intervista concessa all'agenzia Reuters, quando, rispondendo a una domanda sulla presenza femminile in Vaticano in base alla nuova costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, aveva dichiarato: «Io sono aperto che si dia l'occasione. Adesso il Governatorato ha una vicegovernatrice... Adesso, nella Congregazione dei vescovi, nella commissione per eleggere i vescovi, andranno tre donne per la prima volta. Un po' si apre in questo modo».

Francesco aveva quindi aggiunto che per il futuro vede possibile la designazione di laici alla guida di dicasteri quali «quello per i laici, la famiglia e la vita, quello per la cultura e l'educazione, o alla Biblioteca, che è quasi un dicastero».



# Melanconica, preziosa, audace **Ravenna**

*Colloquio con Sandra Manara*

Un colloquio con Sandra Manara, curatrice a Ravenna di due siti museali fra i più importanti della città, il Mausoleo e il Palazzo di Teodorico, è un'esperienza che rinnova la fiducia nelle sorti del patrimonio storico e artistico italiano, tanto è l'entusiasmo che trapela dalle sue parole, un autentico fiume in piena che ci porta a riscoprire la storia e le bellezze di una città densa di storia, che ha attraversato gli ultimi fulgori dell'Impero Romano d'Occidente ed è stata un faro di cultura raffinata e civiltà nel Tardoantico.

● **Dottorssa Manara, ci dice qualcosa della sua formazione e del suo incarico a Ravenna?**

Certo: alle superiori ho frequentato l'Istituto d'arte della Ceramica di Faenza, una scuola unica in Europa, che oggi non esiste più perché è stata soppiantata dai licei artistici; poi la facoltà di Architettura a Firenze, quindi ho esercitato per dieci anni la libera professione e poi, per circa cinque anni, ho lavorato nel settore pubblico nel campo della pianificazione urbanistica. Nel 2012 sono passata al ministero dei Beni culturali con un mandato relativo alla tutela e allo studio del paesaggio; per vent'anni, di fatto, mi sono occupata di studio del paesaggio, nell'accezione più ampia del termine inteso dal 2000, anno di stipula della Convenzione Europea del Paesaggio, non più nel senso di "cartolina affascinante", nel senso romantico del termine, ma proprio come stratificazione geologica antropologica e culturale di un luogo che si imprime nella memoria e nella sensibilità di chi lo vive e lo riconosce. Quando mi chiedevano la definizione di



Sandra Manara davanti al Mausoleo di Teodorico.

tipologia edilizia, ero solita portare l'esempio di quando si torna a casa da un lungo viaggio, piano piano si riconoscono le forme delle case, dei tetti, dei filari, delle proporzioni che segnano un territorio. Non si possono codificare, ma solo riconoscere da coloro che abitano i luoghi: è una visione più intima e meno vincoli-

stica del paesaggio.

Dopo tanti anni di pianificazione paesaggistica, nel 2015 mi sono iscritta al primo master in Gestione e management dei musei e nel 2016/17 mi sono stati affidati due siti museali statali di Ravenna: il Mausoleo di Teodorico e il Palazzo di Teodorico. E poi, in piena pandemia,

ho continuato a studiare e mi sono iscritta al Politecnico di Milano...

## Luoghi iconici & altri sconosciuti

● **Il primo è un sito notissimo, la cui visita è parte irrinunciabile di ogni viaggio a Ravenna; il secondo, invece, è un luogo un po' meno familiare ai turisti...**

È vero: il Mausoleo è un luogo iconico per i ravennati, mentre il Palazzo è un sito quasi sconosciuto anche per loro: è ciò che rimane dell'antica area imperiale in cui è inserita anche la chiesa palatina di S. Apollinare Nuovo. Al primo piano sono esposti una parte dei mosaici estratti nel primo Novecento nell'area archeologica retrostante dove appunto doveva trovarsi anche il Palazzo di Teodorico vero e proprio.

Il cosiddetto *Palazzo di Teodorico* è l'unica testimonianza architettonica superstite dell'VIII secolo d.C. e al primo piano ospita una selezione di mosaici pavimentali appartenenti a quello che è stato il più notevole rinvenimento del primo Novecento avvenuto nell'area circostante: l'antica area palaziale della città imperiale. Si tratta di una selezione di circa sessanta mosaici, risalenti al periodo compreso dal I al VII secolo d.C., una serie di reperti che scandiscono la storia della città in quel tempo. Per meglio conoscere e far conoscere e valorizzare questo sito, ho predisposto la prima radicale catalogazione dei reperti, raccogliendo fondi privati con una serie di serate che hanno aperto il sito del Palazzo alla città, con concerti tenuti dagli allievi dei conservatori romagnoli. Trovo molto importante coinvolgere in questo tipo di iniziative le scuole e aprire i musei e i siti archeologici ai ragazzi.

● **I due siti di cui è curatrice sono legati al nome e alla storia del re Teodorico. Ma che cosa significa di preciso la figura di Teodorico per la città di Ravenna? Te-**

odorico, di cui nel 2026 ricorrerà il millecinquecentesimo anniversario della morte, è una figura che si identifica *tout court* con Ravenna. Archiviati gli ultimi splendori imperiali, Teodorico fece di Ravenna la sua capitale, trasformandola e riqualificandola, a partire dall'abitato, preda di un profondo degrado. Ricostruì l'acquedotto romano, edificò chiese e battisteri: ancora oggi i ravennati si sentono cittadini di Teodorico, tanto che chiamano il Mausoleo "la Tomba": la tomba per eccellenza, che non sono né il Mausoleo di Galla Placidia, né la Tomba di Dante. E notiamo come dire "tomba" indichi una maggiore familiarità, un rapporto più intimo e confidenziale, che non dire "mausoleo".

● **Dottoressa Manara, lei ha anche ideato un "percorso teodoriciano": ce ne parla?** Volentieri. Proprio in vista dell'anniversario 526-2026, per far conoscere e capire chi fosse Teodorico, ho individuato un percorso – da fare, volendo, anche in bicicletta – che partendo dal Mausoleo ci conduce entro la città, letteralmente tempestate di luoghi e dettagli che recano l'impronta del re: capitelli che portano lo stemma di Teodorico, palazzi imperiali, chiese palatine e battisteri da lui voluti e costruiti: insomma, un percorso teodoriciano che si identifica con la città stessa.

● **Ci parli di qualche luogo poco noto fra i tantissimi poli ravennati di grande interesse...** Indubbiamente il sito del Palazzo di Teodorico: lì si possono vedere le uniche mura del IX secolo, carolinghe, che sorgono però sulla cinta imperiale di Ravenna, sopra le mura dell'antica città imperiale. Si tratta di un sito ancora tutto da conoscere e da far conoscere.

Poi, c'è anche quella grande meraviglia che è il Museo Archeologico di Ravenna: si tratta del primo Museo Nazionale d'Italia, che ha ricevuto questo status da fine XIX secolo. In questo senso, va sottolineato il primato di Raven-

na nel campo della tutela del patrimonio culturale: non solo il primo Museo Nazionale, ma anche la prima Soprintendenza, la prima tutela paesaggistica (la Pineta di Classe), sempre nell'Ottocento, e ben otto monumenti Unesco istituiti nel 1996 che testimoniano la grandezza di Ravenna nel corso della storia.

Otto i tesori indescrivibili che raccontano le vicende di un territorio e di una città eletta per ben tre volte capitale: dell'Impero Romano d'Occidente prima, di Teodorico re dei Goti poi (493-553 d.C.) e in ultimo dell'impero di Bisanzio in Europa, fino alla conquista longobarda della città nel 751 d.C.

Otto gli edifici di culto che riflettono le più importanti vicende politiche e religiose della fine del Mondo Antico e che raccontano quella fitta rete di personalità artistiche, scambi e relazioni culturali che hanno posto le basi dell'Europa contemporanea.

Tornando al Museo Nazionale, mi piace dire che è un po' il "Victoria and Albert Museum" italiano: vi si trova infatti una ricchezza incredibile di reperti, di oggetti e di opere d'arte, dagli avori ai mosaici, icone, sarcofagi, tutto quello che è stato ritrovato nei siti archeologici, intere oplitiche, farmacie settecentesche, ceramiche e maioliche dipinte, per arrivare all'arte contemporanea: una serie incredibile di tesori da scoprire e da ammirare.

● **Ci descriva Ravenna in tre aggettivi.** Per prima cosa, direi "melanconica": intendo la melanconia per il tempo passato, per gli splendori dei tempi lontani e per i fasti dell'epoca di Galla Placidia e Teodorico, ma anche quella sottile malinconia che viene dal paesaggio, dai cieli incredibilmente cristallini in estate ai cieli nebbiosi dell'inverno. Poi, direi "preziosa", perché contiene tesori artistici e storici, e anche materiali, per i suoi splendori monumentali, per i mosaici, per la raffinatezza che si respira nei musei e per le vie. Da ultimo, "audace", perché è stata segnata da per-



sonaggi audaci e coraggiosi, nel passato remoto (Galla Placidia, Teodorico), ma anche più recentemente fra gli anni Ottanta e Novanta, come Raoul Gardini.

## Senza scordare Dante

● **Ravenna, però, nell'immaginario collettivo è associata a Dante, che è sepolto in città. Lei che rapporto aveva e ha con l'opera di Dante?** Devo ammettere che all'Istituto d'Arte non lo potevo soffrire. Ma a scuola spesso succede così: Dante, come anche Manzoni e altri classici della letteratura venivano affrontati in maniera molto didascalica, e forse per questo non appassionavano come quando, invece, si scoprono questi autori in età adulta. Poi, nel 2015, su impulso di una serie di lezioni televisive di TV2000 condotte da Franco Nembrini – a dimostrazione di che cosa può succedere grazie al potere della passione e al dono della comunicazione – mi sono appassionata a Dante. Ricordo ancora il formidabile parallelismo di Dante con Gaudì, l'architetto della Sagrada Familia...

● **E qual è la sua cantica preferita?** Più di tutte mi sento in sintonia con la seconda, il *Purgatorio*: sento che mi appartiene perché è la cantica in cui più bisogna scontrarsi con i propri limiti e difetti, ma anche quella in cui l'uomo può meglio affermare sé stesso, capire il potere della sua volontà e del suo impegno, vedere i propri sforzi coronati da successo.

Dei peccati capitali, quello che trovo più odioso è l'accidia. Comprendo l'ira, la gola, la superbia e gli altri peccati (per non dire che li "pratico"), perché celano moti e piaceri dell'animo umano, inclinazioni forti, sanguigne: ma l'accidia, quella proprio non la tollero, perché la intendo come uno spreco: di tempo, di energia, di vita, delle nostre risorse, in sostanza, di noi stessi.

Silvia Stucchi



## La "causa mortis" dell'Uomo

**Stefano Orfei, medico specializzato in Cardiologia e Geriatria, Primario Geriatra emerito dell'Ospedale "E. Bassini" di Cinisello Balsamo (Mi), diacono dell'Arcidiocesi di Milano e collaboratore della "Fondazione Opera Aiuto Fraterno per i Sacerdoti anziani e ammalati", argomenta una propria ipotesi della causa di morte dell'Uomo della Sindone, che ritiene sia Gesù, sulla base di un'analisi in prospettiva medica dei racconti della morte di Gesù nei Vangeli e dei riscontri sul Sacro Telo della modalità di decesso dell'Uomo sindonico.**

Al sistema respiratorio, formato dalle vie aeree e dai polmoni, è affidato il compito fondamentale della respirazione: essa consiste nell'assunzione di ossigeno dall'ambiente e nell'eliminazione di anidride carbonica nell'ambiente. La respirazione avviene in due fasi: inspirazione ed espirazione. Nella prima, l'aria, dopo aver attraversato le vie aeree superiori e i bronchi, penetra negli alveoli polmonari; nella seconda, i polmoni espellono l'aria. Il ritmo della respirazione è automatico, ma i muscoli coinvolti sono volontari e ogni loro contrazione è stimolata da impulsi nervosi. Finita l'inspirazione, nei polmoni si verifica uno scambio gassoso nel corso del quale l'aria cede ossigeno al sangue e il sangue cede anidride carbonica all'aria. Terminato lo scambio gassoso, l'aria contenente anidride carbonica viene espulsa dai polmoni e ripercorre a ritroso le vie respiratorie per essere restituita all'ambiente esterno.

Se si altera in modo grave lo scambio gassoso tra aria atmosferica e sangue arterioso si ha una riduzione dell'ossigeno nel sangue e una ritenzione di anidride carbonica: si parla allora di *insufficienza respiratoria*, connessa all'*ipercapnia*.

L'*ipercapnia* è una condizione caratterizzata dall'aumento della quantità di anidride carbonica presente nel sangue. La causa di tale fenomeno è spesso da ricercare in anomalie a carico del funziona-

mento polmonare o cardiaco, che comportano un'inadeguata ventilazione alveolare e si accompagnano ad alterazioni dell'equilibrio acido-base (come l'acidosi respiratoria). L'*ipercapnia* è definita come una pressione parziale dell'anidride carbonica ( $pCO_2$ ) nel sangue superiore ai 45 millimetri di mercurio (mmHg) che nel soggetto normale si mantiene tra i 35 e i 45 mmHg.

### Cause & sintomi dell'ipercapnia

A seconda della gravità della condizione, sono diversi i sintomi che si possono manifestare in associazione con l'*ipercapnia* e comprendono dispnea (mancanza di respiro), uso vigoroso dei muscoli respiratori accessori, tachipnea con tachicardia associata (aumento, rispettivamente, della frequenza del respiro e di quella cardiaca), sudorazione, spasmi muscolari, aumento della pressione sanguigna e movimento addominale paradossale.

Le manifestazioni a carico del sistema nervoso centrale vanno dallo stato confusionale fino alla perdita di coscienza e al coma.

Le principali cause dell'*ipercapnia* sono le stesse dell'*ipoventilazione* e includono la broncopneumopatia cronica ostruttiva, le esacerbazioni acute di asma e l'enfisema polmonare. Anche polmo-



# della Sindone

niti, annegamento, edema ed embolia polmonare, stati di insufficienza respiratoria e altre patologie ostruttive delle vie aeree possono causare ipercapnia.

Un aumento dell'anidride carbonica nel sangue si può osservare anche nei pazienti con disturbi cardiaci, ictus, trauma cranico e fratture costali. Inoltre, l'ipercapnia può essere causata dalla respirazione di aria troppo carica di anidride carbonica. Altre cause sono le intossicazioni da farmaci che deprimono il centro del respiro e le patologie che causano debolezza dei muscoli respiratori. Anche le condizioni che aumentano la produzione di anidride carbonica, come avviene nel contesto di stati febbrili, sepsi, traumi, ustioni, ipertiroidismo e ipertermia maligna, quando combinate con l'incapacità di compensare la ventilazione, possono causare ipercapnia. Tra queste ricordiamo, inoltre, le situazioni meccaniche di impedimento, fino al blocco totale, della mobilità della cassa toracica – come, per esempio, nelle sindromi da schiacciamento del torace (da intrappolamento per terremoti o incidenti vari) – o, fortunatamente non più verificatesi nella nostra storia recente, le situazioni di ipercapnia da blocco della respirazione come nei condannati alla pena capitale della *morte per crocifissione*.

L'insufficienza respiratoria si verifica quando il sistema respiratorio non riesce a mantenere un adeguato livello di ossigenazione nel sangue o di eliminazione dell'anidride carbonica. Queste alterazioni, potenzialmente fatali, possono verificarsi per compromissione de-

gli scambi dei gas respiratori e/o per riduzione della ventilazione.

## L'insufficienza respiratoria

L'insufficienza respiratoria *ipossiemica* è la forma più comune: si verifica quando la concentrazione di ossigeno è bassa, come avviene in tutte le patologie che coinvolgono i polmoni: tra le più frequenti sono l'edema polmonare, la polmonite, l'embolia e la fibrosi polmonare.

Nel caso in cui vi siano elevati livelli di anidride carbonica nel sangue si parla, invece, di insufficienza respiratoria *ipercapnica*. Questa forma si può riscontrare in caso di asma, broncopneumopatia cronica ostruttiva (bpc), negli avvelenamenti/overdose di droghe o farmaci (per esempio barbiturici) con depressione dei centri respiratori e nelle condizioni che causano debolezza dei muscoli respiratori (per esempio miastenia gravis, botulismo e danni a carico del sistema nervoso centrale o periferico).

L'insufficienza respiratoria in clinica si riscontra in una *forma acuta* (a rapida insorgenza) e in una *cronica* (che persiste per mesi o anni prima di evolvere in forme ricattizzate).

I sintomi variano a seconda della causa scatenante l'insufficienza respiratoria. Comuni manifestazioni comprendono dispnea (respiro affannoso), tachipnea (aumento del numero degli atti respiratori), tachicardia, sudorazione profusa, cianosi (colorazione bluastra di cute e mucose) e uso vigoroso dei muscoli respiratori accessori a ri-

poso. Le manifestazioni a carico del sistema nervoso centrale vanno dalla confusione mentale all'ottundimento del sensorio, alla sonnolenza e alla perdita dei sensi, cui segue, in stato di torpore e incoscienza, la morte.

## Il tamponamento cardiaco

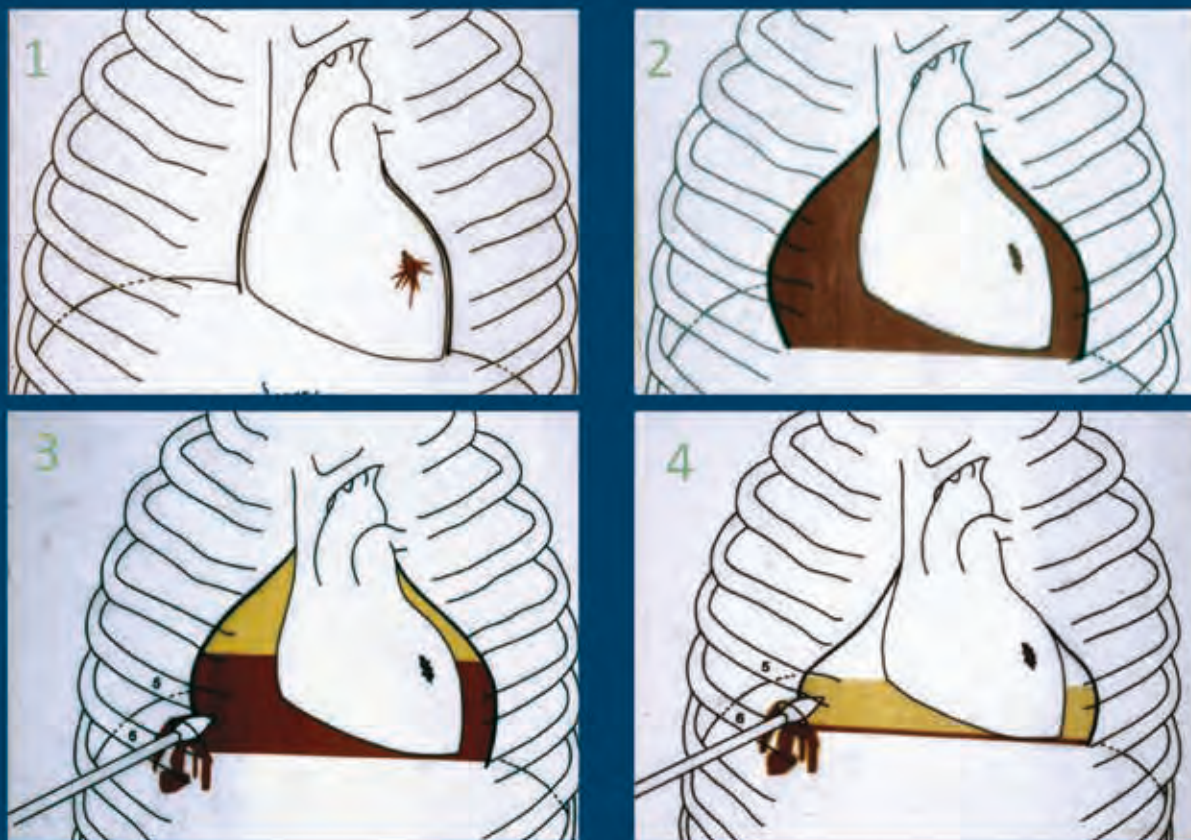
Con *tamponamento cardiaco* in medicina si definisce un anomalo accumulo di liquido o sangue all'interno della cavità pericardica che determina alterazioni della dinamica del sistema cardiovascolare. In un pericardio sano vi sono tra i 25 e i 50 ml di liquido che serve a lubrificare e a ridurre gli attriti che si vengono a produrre durante lo scorrimento reciproco dei due foglietti pericardici. Con l'aumento del liquido o con la presenza di abbondante sangue aumenterà proporzionalmente la pressione pericardica e avremo differenti quadri clinici e sintomatologici: se il fluido aumenta improvvisamente, come nella rottura della parete del miocardio da infarto, la pressione intrapericardica cresce rapidamente e può superare quella intracardiaca, arrivando così al tamponamento cardiaco, cioè al blocco meccanico dell'attività cardiaca con impossibilità del cuore di espandersi completamente e di riempirsi di sangue: dal cuore fluisce meno sangue e nel giro di pochissimo tempo si arriva alla morte (morte repentina).

Altre cause di tamponamento cardiaco, oltre al già ricordato infarto miocardico, sono la rottura di un aneurisma aortico (una patologica dilatazione della parete dell'aorta), i tumori polmonari in stadio avanzato e la pericardite acuta (infiammazione del pericardio).

I sintomi di tamponamento sono: intenso senso di dolore e oppressione precordiale (sul petto), dispnea, tachicardia (aumento della frequenza cardiaca), ipotensione arteriosa (abbassamento della pressione sanguigna), turgore delle



## L'Uomo morì verosimilmente per rottura di cuore e tamponamento da emopericardio



Schema di Carlo Malantrucco; pubblicato nel volume di Luigi Malantrucco *L'equivoco Sindone* (Ldc 1992).

vene del collo e degli arti superiori, shock e morte repentina.

### La narrazione dei Vangeli

Se rileggiamo i brani dei Vangeli che narrano la Passione del Signore Gesù, vediamo che dopo la Cena del Giovedì Santo, Gesù si recò nell'Orto degli Ulivi per pregare; sapendo che era giunta la sua ora, fu sottoposto a uno stress emotivo intensissimo, tanto da far sì che il suo sudore diventasse sangue: quello che i medici chiamano *ematidrosi*, cioè sudorazione di sangue, legato a momenti di stress intenso. Subito dopo Gesù viene arrestato e chiaramente non trattato

con i “guanti bianchi” dalle guardie e dalle persone che erano «venute con spade e bastoni ad arrestarlo», ma ha ricevuto sicuramente qualche spintone, qualche trauma, qualche botta... quindi dolore e di nuovo stress psichico. Poi viene sottoposto al processo e durante questo riceve sul volto un rapisma dal soldato di guardia, che non è uno “schiaffo”, ma, secondo me, in accordo con la traduzione del vocabolario greco-italiano Riva-Rocci, un “colpo di verga”; infatti *rapizo* è tradotto con “percuotere, specialmente con verga”. E di ciò si trova segno sulla Sindone come un trauma fratturativo che interessa in diagonale il volto, partendo dalla coda dell'arcata sopraciliare sinistra sino al dorso del na-

so e allo zigomo di destra; ancora una volta Gesù è sottoposto a intenso stress e a dolore molto forte. Poi viene spogliato e flagellato nudo e non con i previsti 39 colpi di flagello (40 meno 1, per la precisione) cui erano sottoposti i giudei ritenuti colpevoli e condannati alla flagellazione, ma con almeno 120 colpi di *flagrum* dei romani, tanti quanti ne hanno contati gli esperti sul Sacro Telo di Torino, perché proprio dai romani era stata eseguita la condanna; ancora una volta si sottolinea l'intenso dolore sofferto, l'abbondantissima perdita di sangue dalle ferite, e chiaramente il fortissimo stress psichico e fisico.

Forse Pilato sperava che ciò bastasse a placare gli animi dei giu-



dei per poter rimandare libero Gesù, nel quale non vedeva nulla di male; questi, invece, chiedono che il condannato sia crocifisso. Allora gli viene posto sul capo un casco (non una corona) di spine, fatto con i rovi di un cespuglio che si trova sul posto, il *Sarcopoterium spinosum*, che ha delle spine dure, appuntite e lunghe dai 5 agli 8-9 cm, e che ha determinato ben tredici colature di sangue sulla fronte e venti sulla parte nucale, visto che il cuoio capelluto è ricchissimo di vasi sanguigni, e ancora molto dolore e molta perdita di sangue con ulteriore stress.

Poi è rivestito e caricato del pesante *patibulum*, che durante il cammino ha determinato tre cadute per instabilità deambulatoria con escoriazioni alle ginocchia e al naso; in tali zone si trovano sulla Sindone terriccio misto a sangue, a conferma di tali cadute. Giunto al Calvario, Gesù è inchiodato per i polsi e per i piedi con un dolore intensissimo e con abbondante perdita di sangue, continuata fino al momento della morte, alle tre del pomeriggio.

Ricordiamo che dal momento dell'istituzione dell'Eucaristia, cioè dalla fine della Cena nella «sala addobbata al piano superiore», Gesù non ha più bevuto; quindi si è disidratato, da una parte, per la non introduzione di liquidi e, dall'altra, soprattutto per l'abbondante perdita di sangue che ha subito fra i maltrattamenti, la flagellazione, la coronazione di spine e l'inchiodatura per le mani e per i piedi alla croce. Tutti questi fenomeni, cioè l'intenso dolore sofferto e la perdita di molto sangue per le ferite subite, hanno determinato la cosiddetta *ispissatio sanguinis*, cioè il sangue è divenuto molto denso per la perdita di liquidi con conseguente vasocostrizione generale e coronarica da stress vasocostrittorio, che ha portato alla manifestazione di un infarto miocardico con rottura di cuore ed emopericardio, conseguente tamponamento cardiaco e morte repentina, anche se la persona era di

giovane età e in buona salute prima dell'evento.

## Quel grido di intensissimo dolore

Se quindi riguardiamo la prima parte di questo articolo sulle cause di morte per asfissia e per tamponamento cardiaco, ci possiamo rendere conto che Gesù *non è morto per asfissia*: questa, infatti, era la morte tardiva dei crocifissi, i quali, a causa della respirazione sempre più ridotta, andavano incontro a quella che abbiamo chiamato ipercapnia con successiva carbonarcosi, cioè un progressivo aumento dell'anidride carbonica nel sangue con conseguente progressiva perdita di conoscenza e morte per asfissia. La pratica del *crurifragium*, cioè dello spezzare le gambe al crocifisso, non permetteva di rialzarsi per cercare di respirare meglio e quindi accelerava la morte per più veloce comparso di ipercapnia.

Analizziamo ora, secondo la traduzione del Nuovo Testamento di Nestle-Aland:

- *Mt 27, 50*: «E Gesù, emesso un alto grido, spirò».
- *Mc 15, 37*: «Ma Gesù, dando un forte grido, spirò».
- *Lc 23, 46*: «Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo spirò».

Possiamo ben comprendere come la *morte di Gesù* sia stata *molto repentina*, avvenuta in *piena coscienza*, con un *forte grido da intensissimo dolore*, come quello da *infarto miocardico con rottura di cuore e tamponamento cardiaco*. E che questa sia stata la causa della morte di Gesù ci è confermato anche dalla fuoriuscita di *sangue e acqua* (*exelthen eythys aima kai hydor - Gv 19, 34*) dal costato dopo che il soldato aveva determinato con la lancia una ferita da taglio nel quinto spazio intercostale destro.

Perché il colpo di lancia? La legge romana aveva abrogato la legge ebraica che impediva di restituire

ai parenti il corpo di un condannato a morte; la legge romana, appunto, prevedeva che il corpo potesse essere ridato ai parenti per la sepoltura solo se qualcuno avesse richiesto il corpo al giudice che aveva emesso la condanna. Infatti, Giuseppe di Arimatea va da Pilato a chiedere il corpo di Gesù per la sepoltura; Pilato stesso, meravigliatosi della morte così veloce del condannato, ne concede la restituzione, a patto che si certifichi la morte con un colpo di arma da taglio. Come ben si vede dal disegno di Carlo Malantruccio, l'infarto del miocardio (prima foto) ha determinato la rottura del cuore; il sangue, dalla breccia che si è creata nel cuore, si è accumulato sotto tensione nel pericardio; dopo la morte il sangue si è depositato e, per gravità, nella parte bassa si sono depositati i globuli e nella parte alta il siero; con la lacerazione determinata dal colpo di lancia, il sangue che era sotto pressione è uscito come «sangue e acqua» (descrizione dovuta al fatto che non c'era allora la conoscenza della suddivisione del sangue in parte sierosa e parte corpuscolata), come avviene dopo la morte dell'individuo o in una provetta da laboratorio. Questa è un'ulteriore conferma che la morte di Gesù fu determinata da un infarto miocardico con rottura di cuore e tamponamento cardiaco e non da asfissia<sup>2</sup>.

**Stefano Orfei**

<sup>1</sup> In caso di debolezza muscolare respiratoria importante invece, durante l'inspirazione la parete addominale si deprime, poiché la pressione intratoracica negativa che si crea a causa di un diaframma paralizzato aspira il contenuto addominale (tratto da [www.medicinainternaonline.com](http://www.medicinainternaonline.com)).

<sup>2</sup> Non vengono dati riferimenti bibliografici perché la prima parte di fisiopatologia cardiorespiratoria è bagaglio culturale affermato del sapere scientifico internazionale e la seconda parte sulla *causa mortis* dell'Uomo della Sindone è frutto della mia riflessione e del mio ragionamento clinico applicato allo studio del Sacro Telo.





# 100 anni di Berlinguer, quante falsificazioni

L'apologia di Enrico Berlinguer in occasione del centenario (era nato a Sassari il 25 maggio 1922) poggia su due colonne – contrapposizione all'Urss e "Questione morale" – che hanno un loro fondamento, ma che sono state esagerate e ornate di falsificazioni.

È indubbio che Berlinguer abbia portato il Pci al massimo distanziamento dal Pcus. Ma in che cosa è consistito? Nel dichiarare nel dicembre 1981: «Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune delle società, che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data di inizio nella Rivoluzione socialista di Ottobre».

Un dissenso molto in punta dei piedi: colpo di Stato con legge marziale, migliaia di arresti e un centinaio di oppositori inermi uccisi, sono definiti in modo allusivo «Ciò che è avvenuto in Polonia». Segue l'affermazione dell'«esaurimento della spinta propulsiva» rivendicando cioè il valore dell'Urss nei decenni precedenti e accennando negativamente ad «alcune società» (e non tutti i regimi a partito unico dell'Est europeo).

Quindi venne diffuso il documento della Direzione nazionale dove si registrò il dissenso di Armando Cossutta. È un testo di condanna del colpo di Stato e della posizione di appoggio espressa dall'Urss. Anche lo storico Silvio Pons, Direttore dell'Istituto Gramsci, ha rilevato criticamente: «Il ruolo internazionale esercitato dall'Urss nel decennio passato e, in particolare, il problema rap-

presentato dai missili sovietici erano passati sotto silenzio, mentre si continuava a riconoscere a Mosca una funzione di sostegno ai movimenti antimperialistici».

Infatti, quando a gennaio si riunisce il Comitato Centrale, Berlinguer ribadisce la "scelta di campo" nel bipolarismo: «L'Unione Sovietica rappresenta un *contrappeso* alla forza e all'aggressività dell'imperialismo americano». «Dopo i fatti polacchi», è il commento di Emanuele Macaluso, «Berlinguer fece lo *strappo*, ma la rottura col mondo comunista non la volle».

La stessa esperienza dell'eurocomunismo fu certamente significativa, ma il fatto più positivo che oggi viene celebrato è l'affermazione nel novembre 1977 a Mosca sul "pluralismo", peraltro già presente in Palmiro Togliatti. Va anche ricordato che fu fatta nel corso della celebrazione del cinquantenario della presa del potere bolscevico e in cui si registrò la fine dell'eurocomunismo, quando Berlinguer salì alla tribuna, mentre al segretario del Pci spagnolo, Santiago Carrillo, fu vietato di parlare e il segretario del Pci francese, Georges Marchais, si rifiutò di andare a Mosca.

Inoltre, proprio in quelle settimane, il Pci conduceva in Italia l'opposizione alla Biennale del Dissenso con il plauso dell'ambasciatore sovietico. «Negli anni '70», è il ricordo critico di Giorgio Napolitano, «ci sarebbe stato il tentativo dell'eurocomunismo che presto si esaurì».

Autonomia e distacco vi furono, ma pur sempre in un contesto di appartenenza al Movimento comunista internazionale, a cui Berlinguer aggiunse un giudizio di ri-

getto della socialdemocrazia anche "seria" (riferimento a Willy Brandt e Olaf Palme) per la "rinuncia a lottare per uscire dal capitalismo".

Giudizi positivi invece Berlinguer, nel suo viaggio del 1981 a Cuba e in Nicaragua, li dava sui regimi di Fidel Castro e del comandante Ortega che proprio nei giorni della visita del leader del Pci procedeva all'arresto di un gruppo di oppositori politici.

## Tangentopoli

Anche sulla seconda "colonna" dell'apologia di Berlinguer – la "Questione morale" – occorre una ricostruzione veritiera. Il Pci di Berlinguer fu infatti pienamente partecipe del sistema delle tangenti.

L'«amministrazione straordinaria», come vengono definiti nei verbali della Direzione del Pci i finanziamenti che diventano illegali con la legge del 1974, rappresenta con Berlinguer il 67,7% del bilancio del Pci. Amendola lo sottolinea irridendo: «Nel periodo in cui me ne occupavo io (fine anni Cinquanta – ndr) c'era solo un 30%».

Quando scoppia lo "scandalo dei petroli" e Achille Occhetto è chiamato a dare spiegazioni in Direzione nazionale circa i soldi presi come segretario regionale siciliano, né Berlinguer né nessun altro solleva obiezioni circa quella prassi. Anche nel 1975, di fronte alle inchieste che a Parma coinvolgono il Pci, Berlinguer riunisce la segreteria nazionale e difende i dirigenti locali sotto accusa: «Siamo ricorsi a *finanziamenti deprecabili*, ma», aggiunge, «nel ricorervi il disinteresse personale dei

nostri compagni è stato assoluto».

A sua volta Berlinguer disponeva di un “fondo nero” che nel corso della “solidarietà nazionale” raddoppiò dai quattro miliardi del 1975 ai sette miliardi e novecentododici milioni del 1978 per poi salire, anche dopo il passaggio all’opposizione, agli otto miliardi e mezzo del 1979. Si ricordano questi verbali del Pci in quanto è evidente l’ipocrisia dell’apologia della “Questione morale”.

Ma quel che risulta di maggior rilievo è la fragilità politica in particolare per due aspetti. Il primo: che cosa ha fatto Berlinguer dopo aver denunciato nel 1981 lo stato di degenerazione? Nulla. Berlinguer non ha preso nessuna iniziativa legislativa, anzi ha osteggiato qualsiasi tentativo di riforma costituzionale o comunque istituzionale.

In secondo luogo, di fronte alla sommessa critica di Giorgio Napolitano su un attacco che pareva generalizzato ai partiti (anche Nilde Iotti lo contestò come «un ritirarsi sul Monte Sinai»), Berlinguer reagì brutalmente: Napolitano subì un vero e proprio “processo” nella Direzione del Pci dalla mattina del 10 settembre fino alle due della notte dell’11 settembre 1981 e quindi venne da Berlinguer cacciato dalla segreteria nazionale. L’apologia di Berlinguer – tutto anti-Urss e finanza immacolata – celebra un “cavaliere inesistente”.

Perché invece Enrico Berlinguer va stimato e studiato?

## Gli aspetti positivi

Enrico Berlinguer è stato il “dominus” dei mutamenti della politica italiana negli anni Settanta.

Divenuto leader del Pci nel 1972 con di fronte – dopo contestazione di sinistra e stragismo di destra – la riedizione del centrismo con il governo Andreotti-Malagodi, si è adoperato per creare le condizioni di un processo di spostamento a sinistra che vedesse il proprio partito determinante.

Il primo passo è stato la formulazione del “compromesso storico”. Berlinguer ebbe il coraggio di dire

che in Italia l’alternativa di sinistra non esisteva: anche con il 51% era una strada da scartare. Fu una “doccia fredda”. «Nelle nostre sezioni di partito», ricorda Pietro Ingrao che osteggiò quel testo, «il dibattito fu ardente».

A ciò si aggiunge il giudizio positivo sulla partecipazione alla Nato. Era il giugno 1976. «Fu», ricorda Gianni Cervetti che era nella segreteria nazionale, «un fatto dirompente. Ci fu discussione all’interno della Direzione del Partito. Alcuni accettarono *ob torto collo*, ma la cosa passò».

Il merito di Berlinguer fu di convertire in concreto il Pci al tentativo di dar vita a una “sinistra di governo”, a una politica che è negoziata e leggi anche “impopolari”. La stagione di “solidarietà nazionale” è stata la prova più importante del Pci, che ha contribuito alla tenuta democratica e coesione sociale di fronte a uno stato di emergenza economica e terroristica. Berlinguer parlò di “austerità” e fronteggiò le contestazioni estremistiche: dagli “autonomi” di Bologna ai violenti della Università di Roma.

In questo quadro Berlinguer è stato un punto fermo positivo. Gli si possono rimproverare certi atteggiamenti come l’aver creduto di poter “prendere in mano” – giostrandosi tra Zaccagnini e La Malfa – la Dc e l’intera politica italiana dopo il rapimento di Moro. In realtà è proprio a partire dall’autunno del 1978 che la sua politica entra in crisi, da un lato per le sconfitte elettorali e dall’altro, soprattutto, per il brusco attacco di Brežnev che lo convoca a Mosca il 9 ottobre 1978 e gli contesta di appoggiare un governo che ha legato l’Italia «alla macchina bellica americana e alla Nato».

Nel momento in cui, di fronte all’accettazione del Sistema monetario europeo e installazione degli euromissili contro gli SS20 sovietici, Berlinguer getta la spugna e torna all’opposizione, per il Pci inizia il ciclo delle sconfitte nelle elezioni politiche. Berlinguer cessa di essere il “dominus”.

Mentre con Zaccagnini e La

Malfa poteva sperare in un’alleanza di governo, i loro successori – De Mita e Spadolini – gli offrono solo quella che il suo collaboratore, Tonino Tatò, riferisce come “diplomazia segreta”: marciare divisi contro Craxi per colpire uniti. Ma non è uno sbocco di governo. Si tratta di un accordo sottobanco per assicurargli il primato nella sinistra italiana in un quadro però di sostanziale ghetizzazione.



Enrico Berlinguer (1922-1984).

Dall’inizio degli anni Ottanta assistiamo così a una agonia politica. Berlinguer è un leader incapace di avvertire e leggere i mutamenti della società italiana. Prevalle in lui il cattocomunismo e cioè il vedere la modernità come decadenza. Va davanti ai cancelli della Fiat ipotizzando l’occupazione delle fabbriche e giorni dopo si trova di fronte alla “marcia dei 40.000”. Per Ingrao è una disfatta storica: «Qui si ferma la sinistra. Si chiude una fase, un’epoca, tutta una curva storica del movimento operaio».

L’“ultimo Berlinguer” esce di scena nel 1984 nel momento in cui a seguito dello scontro frontale sul decreto del governo Craxi sulla scala mobile è furente per come non lo hanno avversato Luciano Lama alla Cgil, Nilde Iotti alla presidenza della Camera e Giorgio Napolitano come presidente dei deputati. A Nilde Iotti – ricorda Alessandro Natta – chiedeva di dimettersi e, da parte sua, Giorgio Napolitano gli aveva annunciato le proprie dimissioni.



# Novecento: tutti i nostri ieri

Oggi come oggi, un libro si può costruire in mille modi diversi, e l'uso del computer, facendo da volano, ha spinto enormemente questi modi nuovi di confezione. Due o più autori possono collocare insieme inseguendosi nella stessa ricerca, oppure un singolo scrittore può produrre le sue pagine su un dato argomento (nutrirsi, mangiare), come ha fatto Erri De Luca, valendosi della competenza scientifico-divulgativa di un alimentarista, Valerio Galasso, che da buon dirimpettaio alterna capitoli propri a quelli dello scrittore. Ne è venuto fuori il gradevolissimo *Spizzichi e bocconi* (Feltrinelli, Milano 2022, pp. 192, euro 16,50), da consumare con gusto, specie se si mette mano a qualcuna delle ricette fornite in chiusura.

La stessa strada, del resto, seguì in passato la romanziera Simonetta Agnello Hornby, affiancando alla produzione narrativa la stesura di personalissimi libri di cucina siciliana. Oppure, nel caso più recente (*Nessuno può volare*, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 200, euro 16,50), realizzando un progetto a quattro mani con suo figlio George, affetto da sclerosi multipla, con il quale si era già lanciata in viaggi e imprese insormontabili, ma ora conduce un'indagine a due voci sulla disabilità: informata, serena e tenace, da seguire col cuore e la forza della ragione.

L'operazione proposta da Giacomo Papi (*Italica*, Rizzoli, Milano 2022, pp. 448, euro 20) è sicuramente più ambiziosa, anche se irta di lusinghe. Condensare l'espe-



rienza del secolo breve – il sottotitolo recita: *Il Novecento in trenta racconti e tre profezie* – in un coro a più voci di narratori italiani famosi, con il supporto di una minuta informazione giornalistica su come vivevano e cosa pensavano, cosa mangiavano e quanto erano acculturati gli italiani nel secolo che ci siamo lasciati alle spalle. Scopriamo così quanto costava un chilo di pane nel 1958 o quanto erano alti i soldati di leva nel 1940, quante case si costruirono negli anni Cinquanta e quante donne si laurearono nei Sessanta. Avvenimenti, demografia, statistica, guerre, innovazioni, battaglie politiche, persecuzioni, mutamenti storici: tutto concorre, nei capitoli di avvio a ciascun racconto, a farci rivivere il clima ideologico ed emotivo in cui quei testi debuttarono o fecero scalpore. In chiusura, una corroborante bibliografia sulle fonti di tante notizie ci immerge in quello che è stato, appunto,

il lavoro “redazionale” di Papi per l'allestimento del volume.

## Il caso Papi

Il titolo *Italica* echeggia fatalmente *Americana*, la famosa antologia curata da Elio Vittorini per Bompiani nel 1941, che permise in tempi bui la conoscenza diretta di un universo letterario, quello dei narratori Usa, cui allora guardavano i nostri scrittori con vivo interesse. Lo scenario è molto mutato, evidentemente, e il nostro Paese non è più, come allora, un Paese consumatore di racconti. Tuttavia, fra i trentatré nomi scelti da Papi non mancano le firme salienti di tutto il panorama letterario: Federico De Roberto, Piero Chiara, Mario Soldati, Curzio Malaparte, Beppe Fenoglio, Carlo Emilio Gadda, fino ai più prossimi Luigi Malerba, Italo Calvino, Giorgio Scerbanenco, Paolo Volponi, Vincenzo Consolo, Luciano Bianciardi, Dino Buzzati, Primo Levi, Pier Vittorio Tondelli. Il nuovo è più spesso rappresentato dalle scrittrici, che pure formavano allora una quota ridotta dei nomi alla ribalta: Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Anna Maria Ortese, Paola Masino, Luce d'Eramo da una parte, ma anche illustri sconosciute (niente affatto banali) come Rosa Rosà, Mura, Leda Muccini e Anna Rinonapoli.

La scelta dei testi risponde ovviamente ai gusti dell'antologista e non ha molto senso contestarla. Sta di fatto che l'impianto complessivo (la macchina formata dalle introduzioni con storia, fatti e

riflessioni da un lato, e i testi narrativi dall'altro) tiene egregiamente. Tranne, come vedremo, nei capitoli conclusivi sulle "profezie", cioè nei tre racconti finali accreditati come anticipatori o profetici. Ecco allora, negli anni che furono detti del consenso, esplodere sciami di scintille impazzite. E sono, ad esempio, i testi di Paola Masiino (*Fame* causò la chiusura da parte del regime del noto periodico *Grandi Firme*, dov'era stato pubblicato) oppure di Curzio Malaparte (*Un giorno felice*) con la trucida ferocia sanguinaria scaricata, alla fine, sul gatto di casa dall'onesto e pacifico cav. Bonfanti.

Le leggi razziali vengono ricordate dalle pagine marmoree di Elsa Morante: il suo pezzo *Ladro dei lumi* è tratto dalla raccolta *Lo scialle andaluso*.

Il secondo conflitto mondiale rivive nelle pagine formidabili di Carlo Emilio Gadda, una prosa con vertici di titanica potenza (*Prima divisione nella notte*, segnalato nel 1950 con il premio Taranto e poi accolto in *Accoppiamenti giudiziari*).

La Resistenza è evocata naturalmente dalla penna di Fenoglio. Il 1945 ce lo racconta invece Natalia Ginzburg, col suo *Passaggio di tedeschi a Erra*, una novella uscita proprio nel 1945 sulle pagine di Mercurio, la rivista diretta da Alba De Cespedes. Appartiene a Ennio Flaiano il delizioso *Palloncino rosso*, ambientato in piazza Colonna a Roma, con i mille politici curiosi affacciati alle finestre di Palazzo Wedekind: il racconto apparve nel giugno del 1948 sul *Corriere* di Milano nella rubrica *Valigia romana*. A Flaiano seguono, per la voce Ricostruzione, le pagine ghiacciate e implacabili di Anna Maria Ortese su *La città involontaria*, che era poi la Napoli ultra degradata dei Granili, col suo «inerte orrore di vivere» (capitolo tratto dall'asprissimo *Il mare non bagna Napoli*, vincitore del Viareggio 1953).

Contenutisticamente appaiono meno impegnativi i racconti della sezione centrale del libro, che pure appaiono testi di Luigi Malerba,

Italo Calvino, Leonardo Sciascia, Paolo Volponi, Luciano Bianciardi, Vincenzo Consolo e Pier Vittorio Tondelli.

Di questo settore – che copre vicende e trasformazioni dagli anni Cinquanta alla fine del secolo – ci hanno intrigato, forse più dei testi narrativi, le molte e dense pagine di introduzione a ciascun autore. Basta del resto scorrere la titolazione dei capitoli per farsi un'idea di come il ritratto dell'Italia evolva via via, dalla metà fino alla fine del secolo: *Il partito dei contadini*, *La vita in fabbrica*, *Chiudono le case chiuse*, *Le italiane si confessano*, *Mafia e antimafia*, *Il tempo della contestazione*, *Il terrorismo quotidiano*, *L'eroina di massa*, *Gli stadi e la politica*, *I numeri di Manipulate*, *Migrazioni e naufragi*. Direi che, nell'ampio insieme di questo apparato storico-espositivo, il lavoro di Papi offra il meglio di sé.

## Un autore poliedrico

Converrà forse, a questo punto, spendere qualche parola proprio sul compilatore. Giacomo Papi (Milano, 1968) è anzitutto un giornalista e un autore televisivo, che fa parte del team da cui nascono i programmi di Fabio Fazio, e dell'autore televisivo, Papi mostra di possedere tutte le doti perspicue: sintesi, icasticità, aggancio emotivo. Ma alle spalle vanta anche un discreto lavoro come romanziere e scrittore, avendo pubblicato, tra il 2012 e il 2020, *I primi tornarono a nuoto*, *I fratelli Kristmas*, *La compagnia dell'acqua*, oltre al *Censimento dei radical chic* e *Happydemia*.

Papi ha inoltre un'esperienza personale acquisita da editore, avendo fondato e poi diretto per anni la Isbn Edizioni.

Le sue attuali collaborazioni giornalistiche spaziano da *la Repubblica* a *Il Post* e *Il Foglio*, e attualmente dirige il Laboratorio Formentini per l'editoria nell'ambito della Fondazione Mondadori, oltre alla scuola milanese di

scrittura Belleville, cui è collegato il sito di racconti Typee. Non gli mancano, insomma, gli *atout* per un'impresa come quella che stiamo esaminando.

Dicevamo che meno convincenti ci sono apparse le ultime scelte dell'antologia, quelle dove Giacomo Papi intende indicare, con le voci degli scrittori, fenomeni e linee di evoluzione che dal Novecento si sarebbero propagati nel nostro secolo, manifestandosi sull'avvio del terzo millennio.

Papi propone, in pratica, tre racconti il cui contenuto suonerebbe anticipatore. Vediamo così la società pubblicitaria dei nostri giorni presagita da alcune pagine di Primo Levi (*In fronte scritto*): desolato rendiconto alla Orwell di una generazione in cui le fronti umane vengono affittate a pagamento per tatuarvi messaggi pubblicitari. La crisi del patriarcato, oggi evidente nei mille casi di violenza sulle donne e nella cadenza ossessiva dei femminicidi, sarebbe esemplificata da *Silenzio su Terra* di Anna Rinonapoli, che per la verità ci fa piuttosto pensare a un debole trailer a rovescio di *ET l'extraterrestre*, il magico racconto di Spielberg che incantò la nostra maturità.

L'antologia si chiude con una breve novella di Dino Buzzati, *Qualcosa era successo*, uscita nel 1949 sulla terza pagina del *Corriere della Sera*. Altro presagio a nostro avviso mancato. A Papi la novella sembra un presentimento della terribile esperienza collettiva della pandemia, a noi pare un veloce sogno dechirichiano che fissa pittoricamente un treno in corsa verso ignota destinazione (ci sarà mai una meta?), tra stazioni clamorosamente svuotate e campagne all'improvviso deserte di ogni vita. Una cosa di pregio, ma da ascrivere al Buzzati minore, poi inclusa nella raccolta *Il crollo della Baliverna* e nei *Sessanta racconti* del 1958: un puzzle tra incubo e realtà, assai distante dalla premonizione di una paura o catastrofe universale come quella che stiamo attraversando.





# Cinquant'anni di Lady Oscar

Per tutte noi che nel 1982 eravamo bambine, quando *Lady Oscar* andò in onda per la prima volta su Antenna Nord, quest'anno cade un anniversario importante: il quarantesimo. Ma adesso che siamo cresciute (mi esprimo al femminile perché, ancorché gli estimatori maschi esistono, sono in numero ben inferiore alle donzelle) e abbiamo imparato ormai da tempo che prima del cartone animato fu il *manga* e che quel *manga* uscì nel 1972, ebbene sì, dobbiamo riconoscere che quest'anno cade in realtà il cinquantesimo.

Il mezzo secolo di Oscar è l'occasione per *Lady dal fiocco blu? Cinquant'anni con Oscar* (Graphe.it, Perugia 2022, pp. 156, euro 13,50), un volumetto di Silvia Stucchi che definire delizioso è poco. Un omaggio a un mito e anche un saggio originale e ad alto contenuto filologico che illumina non solo curiosità e dettagli storici sui quali qualcuna di noi si è spaccata il cranio per lustri, ma anche altri aspetti più sottili, perfino insospettati.

## I conti con la Storia

A proposito di spaccarsi la testa sulla Storia, quella vera, che fa da cornice alla *fiction*, l'Autrice dice bene, quando allude al fatto che chissà quante giovani menti si sono interessate e appassionate alla ricerca storica grazie a quelle quaranta puntate: la mia, per esempio.

Se a leggere e a scrivere ho imparato con il settimanale *Topolino* (chi dimentica le sceneggiature di Rodolfo Cimino?), la prima volta



che ho messo piede in una biblioteca vera, la Sormani di Milano, prendendo a poco a poco confidenza con i cassettoni metallici contenenti le schede bibliografiche, è stato, inutile negarlo, grazie alla curiosità di capire chi mai fosse chi, in quella storia di Corte e Rivoluzione; chi, insomma, fosse esistito davvero e chi solo nella fervida fantasia di Ryoko Ikeda. Era ancora troppo presto per leggere la biografia di Maria Antonietta di Stefan Zweig, per tacer delle lettere di Fersen o della scandalosa, infamante collezione di porcherie assortite contro la regina scaturite dalla penna di quell'anima nera di Jeanne Balò (Valois) de la Motte (quelle le ho sfogliate inorridita in Braidense, da adulta). Jeanne: che nel cartone perisce nel rogo di un'esplosione, ma che nella realtà

fuggì in Inghilterra e compose per l'appunto la sentina di nequizie di cui sopra.

## Tra anime & manga

Quanto alla ricostruzione della verità storica alla base di personaggi e vicende varie, la selva dei personaggi che gravitavano attorno alla corte di Versailles negli anni Settanta e Ottanta del Secolo dei Lumi è talmente nutrita che Ikeda non ebbe certo difficoltà a prendere qua e là qualche talea e a innestarla sulla pianta di rosa (bianca, *ça va sans dire*) di Oscar, e in quella selva Stucchi si addentra volentieri per fornire delucidazioni anche su altri comprimari (un'attenzione particolare è riservata per esempio alla Du Barry).

L'analisi, filologicamente accurata, restituisce non solo un quadro efficace della genesi della storia, ma anche una precisa collazione-comparazione tra *anime* (adesso i cartoni animati vanno chiamati così, mi dicono) e *manga* (genere letterario-fumettistico tipicamente nipponico): il quale *manga* ho letto, sì, ma senza apprezzarlo molto – per rimuoverlo quasi subito, a onor del vero – quindi il ripasso schematico e preciso offerto dall'Autrice mi ha snobbato i ricordi e chiarito molte cose (in ogni caso, io insisto a detestarlo, quel *manga*: foss'anche solo per l'assurdità di André che tenta di farla finita con un esecrabile omicidio-suicidio – un insulto all'eroe, figuriamoci!).

Intrigante, poi, è il suggerimento di certi accostamenti della trama ikediana alla mitologia classica e di alcuni pertinenti rimandi letterari, tra amor cortese e ideali cavallereschi.

## Donna & eroe

Un altro aspetto assai pregevole di questo agile lavoro è la sottolineatura della femminilità di Oscar. In un'epoca come la nostra, che vive di (e vagheggia intorno a) ambiguità vere o presunte, dichiarare con forza e risolutezza che la nostra beniamina è sempre stata genuinamente donna, fin nei precordi (e la mente vola al meraviglioso episodio n. 25, *Cuore di donna*), dotata di "nettissima identità femminile", per poi azzardarsi a dire la verità, cioè che *Lady Oscar* è "essenzialmente una vicenda d'amore", è quasi rivoluzionario (*à propos*).

Insomma, diciamolo pure forte e chiaro, Oscar è costretta a vestire i panni di un maschio causa padre generale iper-realista che, ahilui, non riesce a far partorire un erede testosterone alla consorte: non per chissà quali altri oscuri motivi.

S'intende che madamigella Oscar ci marcia allegramente, su questa faccenda del sembrare un maschio, perché – diciamo pure anche questo – per quanto divertente potesse essere la vita di una giovane dama di corte, vogliamo mettere spassarsela tra duelli e cavalcate, cosa che all'epoca le fanciulle non erano proprio incoraggiate a fare?

In un altro contesto, forse, Oscar si sarebbe innamorata prima: ho sempre ritenuto poco credibile quel suo non sviluppare una cotta tremenda per André fin da bambina o ragazzina, ma ho anche sempre spiegato intuitivamente la cosa con una sorta di misteriosa sublimazione dovuta, appunto, all'ambiente.

E poi il drammone richiedeva a gran voce un *unrequited love* di quelli strazianti, per quel cuore

di donna che le circostanze soffocavano sotto l'uniforme: chi meglio dello splendido Hans Axel di Fersen, innamorato della Regina di Francia e dunque assolutamente inattuabile, avrebbe potuto incarnare il sogno impossibile di una Oscar super-devota alla Corona e in particolare alla coetanea Maria Antonietta? Il quale Fersen per giunta considera lei, la bellissima, biondissima, avventurissima de Jarjayes, «che nasconde il suo corpo incantevole sotto l'uniforme da ufficiale», il suo "migliore amico", come dichiara nella memorabile scena del ballo in cui danza con lei senza riconoscerla (perché vestita finalmente da donna, nei panni di una misteriosa duchessa straniera): involontaria pugnalata inflitta alla povera Oscar, che con la sua muta ma eloquente reazione a quelle parole si tradisce infine agli occhi del bel conte.

Quanto abbiamo pianto tutte noi da bambine (e anche dopo), invagite di Fersen insieme a Oscar! «L'amore può portare a due cose: alla felicità completa o a una lunga e triste agonia», dice lei: e Fersen, che ha quel problemino con la Regina, di rimando afferma che no, l'amore porta «solo a una lenta e triste agonia».

## Finale amaro

A proposito di *unrequited love*, André ama Oscar fin da bambino: ma i reciproci affetti sono ingarbugliati e sottili, quindi il dramma si fa ancora più profondo. Perché lei, in realtà – lo fa notare molto bene Stucchi, esplorando e analizzando ogni singola manifestazione di questo sentimento "sotto traccia" – non è che non lo ami, ma lo ama in modo inconscio, inconsapevole, sublimato in chissà cosa, insomma tirandosi la zappa sui nobili stivali da ufficiale per una vita intera: fino al momento dell'illuminazione, ovviamente troppo tardi; una notte d'amore (la scena *osé* con loro due nudi avvinghiati nel bosco verso

Parigi, tra lucciole vere e stelline e luccichii) e poi praticamente subito la morte, prima lui (tra le braccia di lei che gli dice «ci sposeremo nella chiesetta di Arras», e giù altre lacrime) e poi lei, schiantata da una fucilata davanti alla Bastiglia. E anche sulla logica interna di questo finale amarissimo ma necessario, il volumetto contiene interessanti osservazioni.

Notevole la disamina dell'amicizia tra Oscar e Maria Antonietta (colei che correttamente Stucchi definisce "motore immobile" dell'intera vicenda): il rapporto tra le due donne è complesso, fatto com'è innanzitutto di amicizia profonda e sincera, ma anche di rispetto, lealtà e devozione tali da mettere a tacere la sfumatura di rivalità – comunque a senso unico, perché la regina non sospetta nulla – che avrebbe potuto scatenare il comune amore per Fersen. Ma Oscar è troppo nobile. All'amore per lo svedese ormai ha rinunciato: e allora non le resta che rinunciare eroicamente anche all'amicizia della regina, lasciando il comando delle Guardie Reali; e chiede in ginocchio (letteralmente) di farlo senza dare quelle spiegazioni che Maria Antonietta la implorava di darle.

Molto opportuno, infine, anche l'approfondimento del rapporto tra Oscar, André e Rosalie, descritto come dinamica del tipo genitori-figlia ("la nostra piccola Rosalie" è solo un assaggio tra molte allusioni simili); il che irrobustisce ulteriormente, se ce ne fosse bisogno, l'evidenza della coppia Oscar-André (implicita fin che si vuole ma onnipresente, s'intende sempre "sotto traccia" fino alla tragica epifania).

Per concludere: quasi in ogni pagina, perfino in quelle dal carattere più spiccatamente storico-filologico, rilucono i tratti di un'acuta analisi psicologica nella quale si sente vibrare l'affetto (e dunque la comprensione) di una vecchia amica di Oscar. Come lo siamo tutte noi.



## Il solitario della Valle Padana

**Davide Bregola è nato a Bondeno (Ferrara) nel 1971 e vive a Mantova. Nel 2017 è stato finalista al Premio Chiara con il libro *La vita segreta dei mammut in Pianura Padana* (Avagliano, Roma 2017, euro 16). Tra le sue opere più recenti, *Nei luoghi ideali per la camporella* (Avagliano 2022), *I solitari. Scrittori appartati d'Italia* (Oligo 2021), *L'acchiapparime. Manualetto divertente per inventare rime, ninnenanne, filastrocche, indovinelli, poesie e raccontini* (Barney 2014). Conduce laboratori di scrittura creativa presso scuole e biblioteche.**

● **Partiamo dalla trilogia che hai appena coronato con la raccolta di novelle *Nei luoghi ideali per la camporella*. Ho vinto il Premio Chiara con il primo volume di questa trilogia: sono i racconti di *La vita segreta dei mammut in Pianura Padana* (Avagliano, 2017). Poi sono andato a vivere per due anni su un'imbarcazione, e lì ho scritto *Fossili e storioni. Notizie dalla casa galleggiante* (Avagliano, 2019), che invece è più una sorta di reportage letterario. Il *fil rouge* di fondo è sempre narrativo, ma il secondo libro parte dall'osservazione della realtà, mentre invece il primo e il terzo libro sono fatti di racconti brevi. Perché la mia idea è che la tradizione narrativa italiana è fatta di novelle, mentre invece il romanzo viene successivamente e viene dall'estero. Ho voluto fare una trilogia che trova la forma della tradizione letteraria. Il racconto, ma anche il reportage, sono per me la via giusta per arrivare poi al romanzo. E comunque le tematiche sono presto dette: provo a raccontare il passato, il presente e un ipotetico futuro. Ci sono situazioni narrative ambientate nel passato, ce ne sono alcune del presente, e alcune portano al futuro. Perché se tu guardi il territorio padano, il presente, il passato e il futuro ci sono tutti, basta andarli a vedere. Ho provato a trovare un *genius loci* del territorio, che è**



fatto di opere che questo territorio lo hanno raccontato prima di me: di autori e di artisti. Non soltanto scrittori, ma anche pittori e musicisti. Se tu ascolti per esempio alcune opere di Giuseppe Verdi, senti a volte un ritmo martellante: è lo stesso ritmo che avevano i martelli dei maniscalchi. Se tu guardi le facce di un pittore come il Guercino (del ferrarese), sono le stesse facce che vedi oggi. Se tu leggi Cesare Zavattini, che era di Luzzara, ti rendi conto che il suo sguardo è uno sguardo che può tornare utile anche oggi. La mia è una narrativa del territorio. La mappa non è il territorio. Per scoprirlo, devi adentrarti nel territorio, alla ricerca

di un'umanità in qualche modo in via di estinzione: ecco perché parlo di mammut, di fossili e della camporella.

Nell'ultimo libro gioco sulla doppia accezione del termine "camporella": la camporella è un appezzamento di terra, un campicello (e la pianura è fatta di tanti campicelli), ma è anche il luogo dove andare ad amareggiare. Mi rifaccio molto a Gianni Celati, purtroppo scomparso nel gennaio del 2022: in lui c'è tanta filosofia, c'è tanta letteratura e c'è poi un discorso narrativo personale. Per me sono importanti le cose antiche: nell'antico c'è il prefisso latino *ante* che vuol dire "prima", ma anche "davanti". L'antico non è mai vecchio, perché lo vedi anche davanti a te. Mi sento più vicino come sensibilità (lo dico con umiltà) ad autori antichi come Ariosto e Boiardo, anche se poi mi sono interessato molto ai contemporanei. Mi piace usare parole di sapore antico.

Un'altra cosa che mi interessa nella narrativa è quella di avere uno sguardo interiore che chiamerei, con Giovanni della Croce, "nescienza del male". Per avere uno sguardo innocente, devi provare a fingere di non conoscere il male: mi metto a osservare innocentemente cose e persone. Non è ingenuità, è innocenza, che non vuol dire nemmeno infantilismo. Non voglio dire che ci sono riuscito, questo lo diranno i critici o i lettori, ma almeno ci ho provato.

Io non sono per le trame a intreccio. A me interessa la visione: lasciare al lettore una sensazione. Camillo Langone fa un discorso interessante nella sua recensione a *Nei luoghi ideali per la camporella*.



la (sul *Giornale* del 4 giugno 2022) dice che Bregola non è come Franco Arminio, che è un poeta che vuol mettersi in politica. Io di fatto sono un appartato, non vorrò mai fare il sindaco della mia città (cosa che rispetto, per carità), la mia narrativa è una narrativa della solitudine.

## Una lunga gavetta

● **Qual è stato il tuo percorso di scrittore?** Negli anni Novanta ero un giovane scrittore. Avevo vent'anni o poco più, e mi muovevo assieme ad altri ragazzi della mia età. C'era ancora un legame con il Novecento molto forte, e quindi la tradizione letteraria voleva che l'autore seguisse un percorso. Non lo decidevano le vendite, se tu eri valido o meno, ma lo decideva un gruppo di scrittori che decretava o meno il tuo talento o le tue capacità. Quest'abitudine nella Repubblica delle Lettere si è protratta fino ai primi anni Duemila.

● **Adesso non è più così?** No, non è più così. Quand'ero giovane, c'era un critico o più critici. Erano a loro volta scrittori consacrati dalla tradizione, che consideravamo fratelli maggiori. Erano loro a dirti se in te c'erano delle possibilità o meno. Io sono cresciuto così. Frequentavo quegli scrittori, davo loro qualcosa da leggere, aspettavo un loro riscontro, e da quel riscontro capivi se valesse la pena continuare o meno.

● **Perché erano tutti anche consulenti editoriali?** Erano consulenti editoriali, erano promotori di cultura, erano comunque persone che venivano da un percorso in cui loro prima di te erano stati avallati,

la loro validità era stata dichiarata da qualcun altro. In questo modo si entrava a far parte della Repubblica delle Lettere. Bisognava poi pubblicare su rivista, questo era il secondo passo. Dopodiché, se riuscivi, facevi un libro di racconti, e successivamente un romanzo. Però da uno step all'altro passavano anni. Non è come adesso che bruci le tappe, che uno esordisce per un grande editore. All'epoca, per arrivare, dovevi sputare sangue...

● **Però, come hai spiegato nei *Solitari. Scrittori appartati d'Italia qualcuno esordisce e poi rimane esordiente...*** Esatto, perché la sua validità non è stata avallata da scrittori, ma magari è stata la tv che li ha estrogenati. Erano esordienti che magari erano sempre nei



Davide Bregola (Bondeno, 1981) con il Premio Chiara 2017.

salotti televisivi, e questo estrogenava un po' l'opera. Nel momento in cui la tv ti ha fagocitato e ti ha sputato fuori, tu non hai più possibilità. Io vengo da una tradizione per la quale magari vai avanti piano, magari ci impieghi dieci anni, però ce la fai. Nei primissimi anni

Novanta ho iniziato a pubblicare su rivista e il mio esordio è stato nel 2003, avevo già trentadue anni. Però è da quando avevo vent'anni che mi esercitavo. È stato un lungo lavoro di apprendistato.

● **Su quali riviste pubblicavi?** Erano riviste che si trovavano in Feltrinelli: per esempio, *Verso dove* di Bologna, *Fernandel* di Ravenna, *Il Maltese narrazioni* in Piemonte. Quando pubblicavi lì, voleva dire qualcosa. Adesso la diffusione è gestita in maniera diversa, per cui spesso in libreria ti mettono soltanto il *mainstream*. Negli anni Novanta andavi al reparto "riviste" nelle librerie di Bologna e trovavi tutto, italiano e straniero. Quindi paradossalmente avevi uno sguardo più completo di adesso. Perché adesso anche se c'è Internet, non trovi più niente, nel senso che non c'è più nessuna scrematura.

Il percorso era quello, e c'era comunque un terreno fertile. C'erano critici come Fulvio Panzeri e Antonio Spadaro, che ho conosciuto in quei frangenti. Antonio Spadaro gestiva una rivista che si chiamava *Bomba carta*, una rivista letteraria che era *on line*, era uno dei primissimi tentativi *on line*. Nel frattempo, lui faceva una ricerca sulle giovani scritture attraverso Tondelli, poi si interessava agli americani come Raymond Carver, Flannery O'Connor. Avevi la possibilità di trascorrere un fine settimana con Antonio Spadaro che ti dava dei titoli e ti diceva:

"Guarda, se non hai letto quello, vai a leggerlo".

Anche Fulvio Panzeri diceva ai ventenni che eravamo: "Hai letto Antonio Delfini? È imprescindibile per te. Prova a guardare il suo sguardo". Perché Delfini era della provincia di Modena. Erano fonte



di ricerca e di scoperta.

Poi è cambiato tutto. Soprattutto nel corso degli ultimi dieci anni. Le tendenze non le vedi più. Si fa molta fatica a vederle. Negli anni Novanta e nei primi anni Duemila c'erano le piccole case editrici che fungevano da apripista, da selettive, da vivaio. Adesso invece, non appena si vede qualcuno di potenziale talento o di potenziale mercato, se lo prendono subito i grandi editori. All'epoca c'erano piccole case editrici di assoluta qualità: Transeuropa, per esempio, che poi era quella che aveva lavorato con Tondelli, Fernandel edizioni di Ravenna, Minimum Fax. Beh, qualcuna c'è ancora, qualcuna è diventata grande. Ma altre sono sparite.

● **Quando tu parli di un mondo in via di estinzione, lo dici perché non vedi più prospettive?** Allora: intanto non do al termine "estinzione" un'accezione nostalgica, perché a me la nostalgia non interessa. Il mio approccio è un approccio "edificante". Cioè, trovo qualcosa di interessante anche nell'attuale fase di declino. Anche la mia passione per *I Solitari* è una passione per il romitaggio, per l'eremitismo. E quindi apprezzo i posti di cui scrivo e in cui vivo perché li trovo spirituali. Ho un atteggiamento contemplativo quando scrivo. Apprezzo il fatto che dalle mie parti non ci siano masse di turisti, orde di persone che occupano inutilmente dei luoghi, ma amo invece il fatto che ci siano persone che vivono con un tempo diverso.

● **Come ha ricordato Camillo Langone il tuo è un atteggiamento antimoderno.** Totalmente giusto. Ricordi, la diatriba tra Strapaese e Stracittà? Ebbene, io sono totalmente "strapaese". La cosa è voluta. Per esempio, la costruzione degli *hub* nelle campagne mi disgusta: sia come sviluppo sociale e come proposta di futuro, sia paesaggisticamente. Preferisco la terra a maggese rispetto a quei capannoni in cui la gente lavora con mansioni penose. Io questo aspetto

dello sviluppo attraverso le merci non lo apprezzo. Sono per un francescanesimo totale, per un'altissima povertà. La povertà innalza lo spirito, ti distacca dalle cose materiali e ti abitua all'essenzialità. Per me il convento, esteticamente, è bellissimo, perché è fatto di pietra e di poche altre cose. Casa mia è conventuale. Un albero, per me, è un'opera d'arte, perché è bellissimo vederlo in tutte le stagioni diverse.

## Il progetto sugli scrittori allofoni

● **Avevi fatto una ricerca sugli scrittori allofoni. Di che cosa si trattava?** Era una ricerca che avevo fatto in collaborazione con un docente universitario di Letteratura Comparata all'Università Roma 3, Armando Gnisci, nei primi anni Duemila, prima con scrittori e poi con poeti. Il primo volume s'intitolava *Da qui verso casa* (Edizioni Interculturali, Roma 2002). Io andavo in giro per l'Italia a intervistare scrittori stranieri. Era una ricerca in cui avevo capito che non dovevo fare la differenza tra, che so, "terzomondismo" (scrittori africani), e autori nordamericani. Li mettevo tutti sullo stesso piano. Erano tutti scrittori che avevano una lingua materna diversa dall'italiano e che avevano invece deciso di scrivere direttamente in italiano. Gli stessi scrittori apprezzavano tantissimo questo approccio. Il libro era piaciuto, per cui poi mi sono rivolto anche ai poeti. Mi piaceva uscire da un mondo come quello italiano che vedevo molto provinciale, ristretto, una sorta di riserva indiana. Il secondo libro si intitolò *Il catalogo delle voci. Colloqui con poeti migranti* (Edizioni Cosimo Iannone, 2005).

In quegli anni quel professore aveva inserito i miei due libri nelle bibliografie. Per cui mi invitarono a fare conferenze all'estero presso molti Istituti italiani di cultura. Ho fatto conferenze anche all'università (a Bologna, a Roma, a Vene-

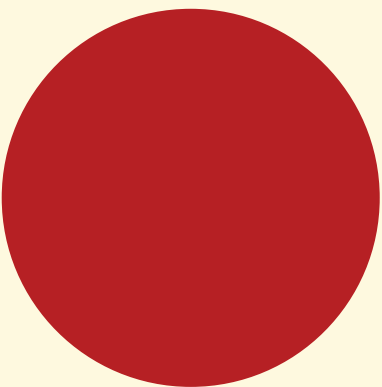
zia). Negli anni Novanta e Duemila come giovane scrittore andavo spesso a fare conferenze a studenti universitari. Adesso non è più così. Sembra che il mondo universitario si sia chiuso in sé stesso, sulla tradizione classica (Dante, Petrarca, Boccaccio), ma senza più apertura sul contemporaneo. Secondo me invece il lavoro sul contemporaneo sarebbe interessantissimo.

Perché comunque i ragazzi hanno bisogno di capire che anche la contemporaneità produce arte. Il fatto di aver incontrato gli scrittori mi ha cambiato la vita. La letteratura non è un mondo fatto solo di antologie di scrittori morti; ci sono anche persone vive. Per me questa scoperta ha determinato una rivoluzione interiore notevole.

● **Qual è il tuo rapporto con gli studenti?** Il mio approccio è un approccio ludico che è stato molto teorizzato nel Novecento (da Mario Lodi, da Gianni Rodari). Se tu fai divertire i ragazzi, in realtà giungi a cose serissime. Io propongo ai ragazzi in partenza cose semplici. Perché mi rendo conto che i ragazzi, dentro, più che la complessità, hanno la complicazione. Cerco di fare una certa operazione di pulizia nelle loro menti. Devo trovare il bandolo della matassa, prenderlo fuori, e semplificare. Gli esercizi dal semplice si fanno via via più complessi. Per esempio: iniziano a scrivere una lista, e poi attraverso le liste arrivano all'argomentazione (tesi-antitesi-sintesi). Mi ispiro per esempio all'OU-LI-PO di Perec e di Queneau. È un'idea che funziona molto anche con gli adulti. Ho notato che l'essere umano italiano, da molti anni a questa parte, ha problemi con l'immaginario. La nostra società negli ultimi trenta, quarant'anni, ha ristretto il suo immaginario a partire da quello che propongono i media. Quindi dobbiamo educare di nuovo all'immaginario. E per farlo dobbiamo partire dallo sguardo interiore.

**Andrea Vannicelli**

# www.studicattolici.it



Cari amici, la nostra rivista ha un sito tutto nuovo per contenuti e grafica che potrete scoprire subito su [www.studicattolici.it](http://www.studicattolici.it)

Gli abbonati con un semplice clic potranno:

- leggere ovunque *Studi cattolici*
- fare ricerche tematiche per argomento, autore e rubrica
- ritrovare tutti i quaderni monografici (Irène Némirovsky, Stevenson, Dante, Eugenio Corti, T.S. Eliot...).
- acquistare la rivista dall'estero in versione digitale.

Inoltre, presto nascerà una redazione dedicata al sito con articoli esclusivi per l'on line a commento dell'attualità: i contenuti di *Studi cattolici* si potranno poi diffondere con facilità agli amici perché la rivista sarà strettamente connessa ai nostri Social.

Sicuri del vostro incoraggiamento per questa nuova avventura, vi siamo grati in anticipo per ogni suggerimento che possa migliorare la nostra proposta!



## Storie dal Tour de France

Il ciclismo è un genere letterario, per sua stessa natura è ciò che più si avvicina al racconto epico. Le storie di questi uomini e queste donne piegati su un manubrio curvo, impegnati a spingere ruote sottili, con l'unico conforto della forza delle loro gambe e della loro testa, sembrano esistere apposta per essere raccontate con aggettivi altisonanti, con paragoni che arrivano direttamente dalla mitologia e che sfiorano la retorica. Allo stesso tempo però, per un appassionato, seguire le gare di ciclismo può essere un'e-

spiritati e i volti contratti in smorfie: cinque ore di agonia per tredici secondi di pura esaltazione. Forse un po' poco. Oppure nelle corse a tappe, succede di stare in attesa per giorni dell'attacco decisivo dei corridori in lotta per la classifica generale, ma questo attacco non arriva mai. Si dice in giro che le radioline e le tattiche di squadra hanno ammazzato il ciclismo. Quest'ultimo scenario è quello dell'ultimo Giro d'Italia. Tante tappe per velocisti, tante tappe in cui la fuga di giornata dal km 0 è andata in por-

Alpi, 152 km con partenza da Albertville e arrivo in cima al Col du Granon a quasi 2.500 mt di altezza dopo un'ascesa di 11 km. In mezzo le durissime scalate del Col du Telegraphe (11,9 al 7% medio per 1.566 mt) e del Galibier (17,7 al 7% medio per 2.642 mt). In quel momento la classifica generale sembra già scritta: il campione uscente Tadej Pogačar indossa la maglia gialla dalla sesta tappa del 7 luglio, dove ha vinto a Longwy. Vince ancora il giorno dopo, l'8 luglio, tagliando per primo il traguardo su una delle cime più iconiche del Tour, *La Planches des belles filles*, arricchita per l'occasione da un ulteriore ultimo strappo di sterrato con punte al 24% di pendenza. Qui Tadej, con un'apparente facilità vince, il Tour sembra già chiuso. Come era già successo durante l'anno prima in Francia, quando Tadej aveva preso la maglia gialla all'ottava tappa e l'aveva portata fino agli Champs Elysees: davvero sembra che Pogačar non abbia punti deboli.

Eppure, è qui che si possono cogliere, forse con il senno di poi, i primi segnali del ribaltone della settimana successiva. È vero, Pogačar vince, ma a ruota, con il fiato sul collo c'è Jonas Vingegaard, un ragazzo danese del 1996 che corre per la squadra belga Jumbo Visma e che lo scorso anno è arrivato secondo al Tour. Sia l'anno scorso che quest'anno non parte come capitano, ma come supporto al leader della squadra, Primož Roglič. Come l'anno scorso, anche quest'anno sarà la strada a decretare il reale stato maggiore in casa Jumbo. L'unico modo possibile per battere Pogačar, è attaccarlo in modo compatto. E proprio quel 13 luglio accade



Jumbo Visma a caccia di Tadej Pogačar.

sperienza impegnativa, estenuante: una gara di ciclismo dura dalle quattro alle sei ore, per lunghi tratti gli atleti pedalano in gruppo, su strade piatte, sotto il sole; se sei fortunato e sei per strada, ti capita di attendere ore il passaggio della carovana, che poi si risolve solo in macchie sfocate; fondamentale quindi appostarsi in curva o su una salita. Può capitare che in una giornata non succeda assolutamente nulla se non negli ultimi trecento metri, quando i velocisti si lanciano verso il traguardo con gli occhi

to, tanti giorni di attesa dell'attacco al leader della classifica Richard Carapaz, che dal canto suo si è limitato a farsi portare al traguardo dalla sua squadra, da parte degli inseguitori: Mikel Landa e Jai Hindley. L'attacco decisivo del vincitore Hindley è arrivato a circa 2 km dall'arrivo della penultima tappa. Ancora a Giro in corso erano già partiti i processi. Poi fortunatamente è arrivato il Tour de France a farci fare pace con questo sport. L'undicesima tappa del 13 luglio ce la ricorderemo a lungo: siamo sulle

l'imponderabile. La Jumbo mette in pratica una tattica di squadra al limite della perfezione. Fin dalle prime rampe del Telegraphe, il meraviglioso Wout Van Aert e Primož Roglič attaccano a ripetizione, Pogačar prova da solo ad andare a chiudere su tutto e su tutti e ci riesce. La situazione non cambia sul Galibier. C'è una sequenza di immagini che descrive bene il momento: Pogačar è in testa, mancano pochi chilometri allo scollinamento del Galibier. Si volta a guardare i suoi inseguitori: come un'ondata minacciosa che incombe, dietro ci sono solo le maglie giallonere di Vingegaard, Roglič, Kuss e Kruijswijk. A 5 km dall'arrivo Vingegaard sferra il suo attacco decisivo e Pogačar non ha la forza di rispondere, per la prima volta il mondo assiste al crollo verticale di un atleta che sembrava invincibile. Al traguardo saranno due minuti e cinquantuno secondi il ritardo del ciclista sloveno. I dieci giorni successivi saranno un susseguirsi di attacchi di Pogačar, che ci prova in tutti i modi: a cinquanta km dall'arrivo così come pochi km, in discesa e a cronometro, ma la sostanza non cambia, Jonas Vingegaard è sempre lì attaccato a ruota. Anzi è proprio lui a fare il vuoto anche nella 19° tappa da Lourdes a Houtacam, nell'ultima tappa sui Pirenei, staccando ancora Pogačar e chiudendo definitivamente il Tour. La Francia ha un nuovo re, e per gli appassionati di ciclismo nei prossimi anni ci sarà da divertirsi.

## Il sogno di Hugo

Come detto, questo Giro lo ricorderemo a lungo per l'epico scontro tra Vingegaard e Pogačar. Tuttavia, il bello del ciclismo è che oltre a quelle dei grandi campioni, degli atleti per cui ci lustriamo gli occhi, offre storie straordinarie di personaggi di secondo piano, di quelli che non sono quasi mai sulla ribalta ma che quando ci arrivano brillano in maniera sfolgorante, magari anche solo per un giorno. È il caso di Hugo Houle, canadese, classe 1990. Un ciclista come ce ne sono tantissimi nel pro-



Hugo Houle esulta sul traguardo di Foix.

fessionismo, il più classico dei gregari. Una carriera passata a lavorare per i compagni di squadra più quotati. E dal 2012 un unico obiettivo: vincere almeno una tappa in carriera per Pierrick, il fratello minore. Compagno d'infanzia di tante scorbende in bicicletta e gare di triathlon, di tante mattine passate incolati alla televisione a guardare quegli eroi su due ruote e a sognare di essere uno di loro. Poi quel sogno è rimasto sulla strada una sera di settembre del 2012. Pierrick viene investito da un automobilista ubriaco: è proprio Hugo a trovarlo senza vita, era andato a cercarlo dopo che non lo aveva visto rientrare alla solita ora.

Hugo da quel giorno ha corso con un solo obiettivo in testa: vincere una tappa per Pierrick. Finalmente ha raggiunto l'obiettivo della sua carriera il 19 luglio, come ha ribadito subito a fine gara ai microfoni di Eurosport: «To win a race was a dream I had for my brother who dies ten years ago. I've work for him for years, it's incredible. I don't know what to say». (Vincere una tappa era un sogno che avevo per mio fratello da quando è morto dieci anni fa. Ho lavorato anni per questo. È incredibile, non so proprio cosa dire). Il palcoscenico per compiere questa impresa è il comune di Foix nel sud della Francia ai piedi dei Pirenei. È la 16° tappa, 178 km con partenza da Carcassone, la tappa che fa da preludio alla tre giorni sui Pirenei. L'ostacolo più importante sono i due Gran premi della montagna rispettivamente Il Port de Lers, 47 km dall'arrivo (salita di 11,4 km al 7% di pendenza media, scollinamento a 1.517 metri), e il Mur de Pégère, a 21 km (9,3 km al 7,9%): come dice il nome stesso un muro, salita più breve ma più esplosiva (gli

ultimi 3 km sono durissimi, sempre al 11/13 % con punte tra il 16 e il 18). Steve Bauer, direttore sportivo della Israel, intervistato a fine gara, ha rivelato che quella di Carcassone-Foix era una delle tappe che avevano individuato da provare a vincere. Per questo subito dopo il km 0, all'alba della tappa, nella fuga di giornata di ben ventinove corridori (e che raggiungerà i dieci minuti di vantaggio sul peloton) ci sono anche Hugo Houle e il compagno di squadra Michael Woods: l'obiettivo è chiaro, arrivare in fondo. Poco dopo lo scollinamento sul Port de Lers, a circa 40 km dall'arrivo, proprio Houle il corridore più inaspettato, quello con meno spunto in salita tra quelli in fuga, approfitta della selezione fatta dalle pendenze e si ritrova da solo in testa con circa venti secondi sui primi inseguitori: affronta in solitaria, faticosamente, il Mur de Pégère – grazie anche al lavoro di sentinella di Woods che “controlla” Jorgenson della Movistar.

A chi mastica ciclismo ed è abituato a vedere gli scalatori puri affrontare le salite, vedere Houle arrampicarsi sul Pereguer fa quasi tenerezza: la sua pedalata e la sua postura sulla bici trasmettono la sensazione di una fatica immane, di uno non abituato a stare lì. Eppure, si capisce altrettanto bene che a spingerlo su quella salita c'è un'altra forza, forse ultraterrena. Gli ultimi cinquecento metri sono davvero commoventi: Hugo sa di star compiendo l'impresa della vita e mentre affronta le ultime curve, già piange. Taglia il traguardo in lacrime, indicando il cielo. Tutti sanno a chi è dedicata questa vittoria.



# Conquistata dal sorriso di papa Luciani

Colloquio con Patti Smith

Patricia Lee, detta Patti, Smith è stata tra gli ospiti dello "Stresa Festival" dedicato quest'anno a Bach e a Pier Paolo Pasolini a cent'anni dalla nascita. Profondamente legata all'autore di *Ragazzi di vita* ha dichiarato di essere "tornata sulla strada maestra" guardando il film *Il Vangelo secondo Matteo*. Una visione che l'ha fatta riavvicinare a Gesù e alla scoperta di una figura poliedrica della cultura italiana come il poeta di Casarsa che da allora la 75enne "sacerdotessa del rock" ha seguito come uno spirito-guida. Figura atipica e rivoluzionaria del rock degli anni Settanta, collocata dalla rivista *Rolling Stones* al 40° posto tra i migliori artisti di sempre, Patti filtra attraverso la sua verve controcorrente anche le istituzioni ecclesiastiche, il Papa e i riti cattolici come la Messa e l'Eucarestia.

● **Scusi ma la posso chiamare sacerdotessa?** Del rock.

● **Il rock è una fede?** È poesia.

● **Per questo ama da sempre Pier Paolo Pasolini?** Sono stata stregata dal suo film *Il Vangelo secondo Matteo*.

● **In che senso?** Mi ha indicato la strada.

● **Quale?** Verso la mia religiosità.

● **Più precisamente?** Mi ha fatto scoprire un Gesù rivoluzionario.

● **Noi cattolici lo sappiamo da sempre.** Gesù ha rivoluzionato la mia religiosità.

● **Cioè?** Mi ha fatto cambiare il modo di essere religiosa.

● **Prima com'era?** Avevo deciso di ribellarmi alla religione.

● **Perché?** Per affermare la mia identità.

● **Gesù le soffocava l'identità?** Mi soffocava la religione.

● **Invece Gesù?** L'ho visto sotto una luce diversa.

● **Quale?** Un rivoluzionario che cercava di cambiare le cose.

● **Come?** Con l'amore.

● **Però nella sua canzone più famosa *Gloria* lei dice *Jesus died for somebody's sins but not mine* ("Gesù è morto per i peccati di qualcuno, ma non per i miei").** Avevo poco più di vent'anni quando l'ho scritta.

● **Lei riteneva di non avere pec-**

**cati?** Invitavo ciascuno a prendersi le proprie responsabilità.

● **E lo faceva prendendosi con Gesù?** Volevo affermare la mia voglia di libertà di scegliere.

● **Seguire Gesù significa rinunciare alla libertà di scegliere?** Tutt'altro.

● **Però quelle parole...** Ero contro l'ingessatura della religione.

● **Entra mai in una chiesa?** Spesso.

● **A pregare?** Cerco una spiritualità libera dai dogmi.

● **Cos'altro cerca?** L'arte e l'architettura.

## La fede & il canto

● **Ha mai cantato in una chiesa?** L'ho fatto in chiese consacrate e non.

● **Dove?** In Italia, Stati Uniti, Francia e Inghilterra.

● **Una location diversa dai teatri e dagli stadi.** Rispetto chi crede.

● **E il "Padrone di casa"?** *Of course.*

● **Adatta anche il suo repertorio?** *Of course.*

● **Un compromesso?** Una scelta.

● **In che senso?** Nel periodo natalizio scelgo brani natalizi.

● **C'è una canzone che non canta**

**mai in una chiesa?** *Gloria.*

● **Perché?** L'ho promesso a mia sorella.

● **Come mai?** È molto religiosa e soffre quando la sente.

● **C'è stata una chiesa che l'ha più colpita?** L'abbazia benedettina di Saint-Germain-des-Prés a Parigi.

● **In particolare?** Per come viene celebrata la Messa.

● **Cos'è successo di speciale?** Un'atmosfera familiare mi spingeva a prendere la Comunione.

● **L'ha fatto?** Non potevo.

● **Però?** «Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue, offerti in sacrificio per voi», è la frase che mi ha sempre colpito nella Bibbia.

● **Lei va a Messa?** È un momento molto intenso perché si entra in contatto con Gesù anche senza fare la Comunione.

● **Cosa fa in chiesa oltre a cantare?** Prego, accendo una candela.

● **Mi perdoni ma non riesco a capire se lei è cattolica.** Credo in Dio. Prego. Leggo la Bibbia.

● **Ma?** Non credo in un solo sistema.

● **In cosa crede?** Nel sistema dell'amore.

● **Quale amore?** Quello che arriva da Gesù.

● **Se non crede nel sistema cosa pensa dei Papi?** Non si deve essere cattolici per condividere quello che dice papa Francesco.

● **Le piace questo Papa?** Sta con gli ultimi.

● **Le è piaciuto subito?** Da quando ha deciso di chiamarsi come il Poverello di Assisi.

● **Altri Papi?** Mi aveva colpito il sorriso di Papa Luciani.

● **È stata a Canale d'Agordo do-  
v'era nato papa Giovanni Pao-  
lo I?** Ho visitato la casa-museo di  
Giovanni XXIII. È molto amato  
negli Stati Uniti.

● **Se lo ricorda?** Ero ragaz-  
zina quando fermò la guer-  
ra cubana.

● **È vero che ha sempre  
con sé una piccola croce  
benedetta di Papa France-  
sco?** Non me ne stacco mai.

● **Per devozione o...?** Per  
non allontanarmi mai più da  
Gesù.

● **Tutto grazie a *Il Vangelo  
secondo Matteo*?** Mi ha fat-  
to tornare a Gesù e scoprire  
Pier Paolo.

● **Nel novembre 1975 Pa-  
solini usciva di scena e lei**

**sua fine drammatica?** Il dramma  
era che lui non ci fosse più.

## Pier Paolo Pasolini

● ***Horses* è considerato una pie-  
tra miliare della storia del rock.**

Un album convulso.

● **Ancora attuale?** Terribilmente  
attuale.

● **Perché?** Invitavo a essere indi-  
pendenti.

● **La famosa indipendenza cul-  
turale pasoliniana?** Un uomo ca-  
pace di essere contemporaneamen-  
te poeta, regista, scrittore, attore,  
intellettuale, analista politico.

● **In cosa pensa di somigliargli?**  
Ho sempre fatto ciò che credevo  
fosse giusto.

● **Senza pensare alla carriera?**  
Ascoltando solo la mia coscienza.

● **Sempre?** È l'unico modo per re-  
stare liberi.

● **È mai stata nei luoghi pasoli-  
niani?** Sono stata al memoriale in  
via dell'Idroscalo a Ostia, dove è  
stato ucciso.

● **È stata anche a Casarsa dove  
è nato?** Nel 2015 sono andata a  
Casarsa. Per il quarantennale della  
morte avevo suonato al *Concert  
for Pasolini* di Udine.

● **Ha accomunato Pasolini a  
Jimi Hendrix.** Ha qualcosa in co-  
mune anche con Bob Dylan.

● **Aveva ritirato il Premio No-  
bel a nome di Dylan.** Una gran-  
de emozione.

● **La ricorda?** Avevo cantato *A  
hard rain's a-gonna fall* davanti al  
re e alla regina di Svezia.

● **Ma?** Non ero soddisfatta.

● **Come mai?** Ero bloccata dall'e-  
mozione.

● **Risultato?** Ho dimenticato le  
parole.

● **Forse nessuno se ne è accorto.**  
Tornata al mio posto ho avuto un  
senso di fallimento.

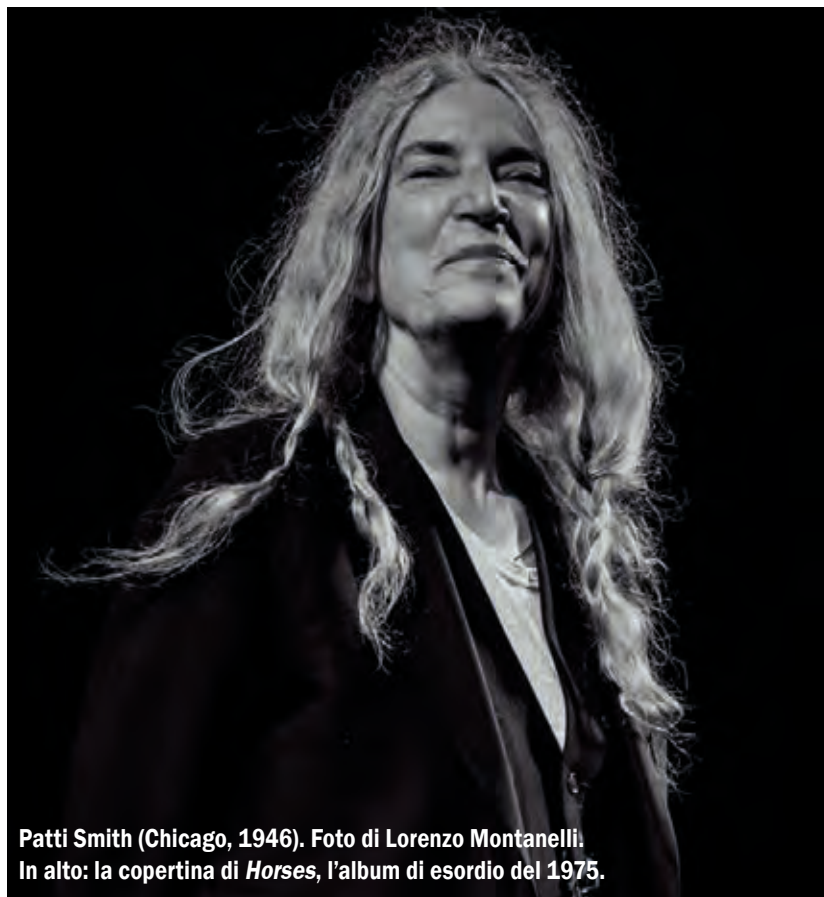
● **Lei è una perfezionista?** Puntu-  
to al meglio.

● **Più severa come mamma e  
come leader?** I miei figli lavorano  
con me.

Claudio Pollastri



Patti Smith Horses



Patti Smith (Chicago, 1946). Foto di Lorenzo Montanelli.  
In alto: la copertina di *Horses*, l'album di esordio del 1975.

● **Altre peculiarità di Papa Gio-  
vanni Paolo I?** Vedendolo in tv  
piangevo per la sua umanità.

● **Un pontificato troppo breve.**  
Quando morì il mio cuore si spez-  
zò come se fosse stato uno di fa-  
miglia.

**pubblicava il suo primo album.**  
Un momento schizofrenico.

● **In che senso?** Ero entusiasta per  
l'uscita di *Horses* che conteneva  
*Gloria* ed ero disperata per la mor-  
te della mia guida.

● **Ha seguito le polemiche sulla**



## 30 anni senza Falcone & Borsellino

Un'aura di levità per parlare di temi ostici, la mafia, gli attentati di Capaci e via D'Amelio, nel trentennale delle stragi. Un uso costante della metafora e dell'analogia per esprimere la strategia criminale che Cosa Nostra mise in atto nell'estate del 1992, quando il tritolo sventrò la Sicilia e dilaniò i corpi di tre magistrati e delle loro scorte.

*Nel tempo che ci resta – Elegia per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino* di César Brie, coproduzione Campo Teatrale-Teatro dell'Elfo. E poi *La stanza di Agnese* di e con Sara Bevilacqua, produzione Meridiani Perduti. Un lavoro corale e un monologo raccontano Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, le loro storie, i loro affetti, le loro inchieste stroncate dalla violenza.

Villagrazia, Palermo. Tra le lamiere di un cantiere abbandonato, un uomo lancia delle arance sulla scena. È il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Le anime di altri quattro defunti si risvegliano dal torpore. Sono quelle di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e delle loro mogli Francesca Morvillo e Agnese Piraino Leto.

*Nel tempo che ci resta* è un lavoro sulla memoria e sugli affetti. Lo spettacolo, scritto e diretto da César Brie, ha debuttato lo scorso inverno a Milano. In scena lo stesso Brie (nei panni di Buscetta) insieme a Marco Colombo Bolla (Borsellino), Elena D'Agnolo (Piraino Leto), Rossella Guidotti (Morvillo) e Donato Nubile (Falcone).

Le arance. Il loro profumo ambrato risveglia ricordi e legami. Dorate e aspre, le arance sprigionano la fragranza di una terra calda e solare, benedetta dalla geo-

grafia, oltraggiata dalla storia.

Le domande e le risposte. Le confessioni e le paure. Gli eventi pubblici e i sentimenti nascosti. Il tempo che scorre. E fugge. Portandosi via vite, segreti e sentimenti. Falcone e Borsellino. Le loro famiglie e i loro amori. La loro amicizia. I loro valori e le battaglie per la giustizia e la verità. E poi Buscetta: le sue testimonianze scomode; le vendette spietate della mafia. E ancora, le tante vittime che Brie elenca una dopo l'altra senza lasciarle sullo sfondo: Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli.

César Brie, regista argentino, punta sulla magia della parola, sul linguaggio analogico, sull'indeterminatezza delle immagini. Egli fonda il suo discorso su una poetica degli oggetti proposti come equivalenti di concetti astratti.

È uno sguardo attenuato ma lucido. Sono essenziali le musiche soffuse di Pablo Brie che rimestano le arie di Giuseppe Verdi, oppure creano variazioni su un canto tradizionale di Rosa Balistreri. Gli arrangiamenti musicali di Matias Wilson alimentano il contrappunto drammaturgico. Importanti anche le luci venate di Stefano Colonna, che intarsiano elementi onirici nella rappresentazione realista.

Camilla Gaetani allestisce una scena di bidoni, lamiere, panchine, bicchieri di plastica, fili appesi in orizzontale per asciugare i panni, su cui nascono installazioni di cravatte o camicie insanguinate. Le lamiere diventano nicchie o croci. I personaggi danno vita a una danza sognante. Prevale la drammaturgia

degli sguardi. I gesti rarefatti stemperano dolori e tragedie. Si alternano monologhi brevi e dialoghi dal ritmo vivace. Tutto è calibrato. Nel teatro di Brie la poesia trova il varco che offre una via di fuga a un senso d'immobilità desolata.

Nelle atmosfere intimistiche, con le corrispondenze tra parole, sguardi e oggetti, si delinea un'arte densa di valori etici, che lascia tracce più profonde della classica denuncia civile. Il lavoro sarà ancora in scena al carcere di Bollate (30 settembre). Poi Vigevano (15 dicembre), Firenze (18-19 marzo, Teatro Puccini), Scandiano (28 marzo), per tornare a Milano (Campo Teatrale) dal 29 marzo al 2 aprile e ancora dal 12 al 16 aprile.

### Storie di scarpe

«Prima di giudicare una persona, cammina tre lune nelle sue scarpe», ammonisce un proverbio Sioux. Prima ancora che Sara Bevilacqua salga sul palco per *La stanza di Agnese*, monologo in cui interpreta Agnese Piraino Leto, vedova di Borsellino, sono tante le suggestioni legate alla scenografia costruita dalla compagnia Meridiani Perduti. Decine di scarpe in scena: usate, logore; ben curate; oppure custodite come nuove. Le scarpe riconducono alle tante vittime di Cosa Nostra. Personaggi famosi e nomi meno noti, elencati a intervalli da una voce fuori campo: politici, giornalisti, giuristi. Uomini e donne delle forze dell'ordine, orfani di uno Stato indifferente o colluso.

*Dimmi che scarpe indossi e ti dirò chi sei.* Il giudice Paolo Bor-





Una scena da *Nel tempo che ci resta*. Sotto, Sara Bevilacqua interpreta Agnese Piraino Leto in *La stanza di Agnese*.

sellino, ucciso dalla mafia il 19 luglio 1992, le scarpe le consumava fino a renderle lise, battendo Palermo a palmo a palmo per le sue inchieste. Sono invece eleganti le scarpe di Sara Bevilacqua, che in *tailleur* Chanel bianco e nero classico, scandisce il tempo dei pensieri e dei ricordi di Agnese.

Agnese racconta Paolo e sé stessa. Storie lineari e ingarbugliate, create da associazioni le cui trame albergano nella sua mente. Scene di vita familiare. Educazione scolastica e sentimentale. Il pubblico e il privato. I sogni e le paure. L'isolamento. La vita sotto scorta. La libertà compromessa. L'adolescenza rubata ai figli.

Dal racconto emerge la levatura spirituale e morale dei protagonisti: l'entusiasmo, i sacrifici, le passioni e gli ideali. Di Borsellino colpiscono il sorriso fanciullesco, il senso dello Stato, la deontologia votata al martirio. Egli aveva la consapevolezza che il tempo che gli restava da vivere era troppo poco per essere sprecato. Per questo si svegliava tutte le mattine alle cinque: «per fregare il mondo con due ore d'anticipo».

Sottotraccia è presente Palermo, capitale culturale crocevia di popoli e storie, alcune esecrande. Bevilacqua entra nei sentimenti e nei sogni di Agnese, quelli realizzati e quelli infranti. La drammaturgia di Osvaldo Capraro nasce da un'e-



splorazione meticolosa di scritti, video, interviste, dichiarazioni.

Nel monologo, che a tratti assume l'aspetto di dialogo, l'inflessione palermitana ha tratti sfumati. L'accento di Agnese, donna umile e raffinata, è velato. L'attrice inspessisce invece il parlato dei mafiosi, raddoppiando e trascinando le consonanti, allungando le vocali, ben attenta a evitare esasperazioni farsesche.

*La stanza di Agnese* è elegia di sguardi e aria putrida di sangue e tritolo. È commozione in presa diretta: fatti, paure, gioie, dolori. Pezzi di vita, coniugati in prima persona, rilevati da luci senza orpelli disegnate da Paolo Mongelli a Masseria Canali (Mesagne) seque-

strata alla mafia e ora centro culturale affidato a Libera e alla cooperativa Terre di Puglia.

Il monologo, fortemente voluto dalla Scuola di Formazione "Antonino Caponnetto" con sedi a Brindisi e a Milano, è un esempio di teatro civile. Nel capoluogo lombardo lo spettacolo ha fatto tappa in Tribunale proprio il 18 luglio, alla vigilia del trentennale di via D'Amelio. Esso sarà in scena a Bari (5 ottobre al Teatro Kismet e 18 novembre al Teatro Piccinni) prima di tornare in Lombardia (a Milano il 30 novembre al Pime e il 1° dicembre al Municipio 3, poi a Cormanò il 2 dicembre).



# Le pupille dello Stato

**In mani sicure;** (titolo originale *Pupille*) regia di Jeanne Herry; con Sandrine Kiberlain, Gilles Lellouche, Élodie Bouchez, Olivia Côte, Clotilde Mollet; 107'; Francia-Belgio, 2018.

Theo è nato: sta sempre con gli occhi aperti e guarda in silenzio, quasi in ammirata contemplazione, il mondo intorno a sé. È lui il protagonista assoluto di *Pupille – In mani sicure* (2018), un film francese che tratta il tema dell'adozione (nel 2007 era uscito un film americano che aveva trattato lo stesso argomento: *Juno*). In modo molto realistico, quasi documentaristico, il film segue il percorso di questo bambino che, lasciato l'ospedale dove la madre lo ha partorito, viene posto nelle mani di un operatore sanitario che deve prendersene cura per due mesi (il tempo legale che ha la madre per ripensarci e riprendersi il bimbo). Scaduti i due mesi, il personale specializzato del Comune inizia la selezione della coppia che risulterà più adatta a prendere in adozione il piccolo Theo. Si tratta di coniugi (o di persone *single*, come consentito dalla legge francese) che da anni sono in lista d'attesa, perché la selezione è particolarmente severa: non è sufficiente mostrare un intenso desiderio di diventare una madre e un padre, perché adottare un bambino non è la stessa cosa che allevare il proprio. Quando Theo crescerà ci potranno essere momenti difficili, in particolare quando vorrà mettersi alla ricerca dei propri genitori naturali.

Noi seguiamo questo infante nel-



le varie fasi nella sua condizione di “bambino dello Stato”. Le infermiere prima, l'operatore sociale dopo, la mamma adottiva che ancora inesperta cerca di tenerlo in braccio e poi tanti specialisti (psicologi, educatori, assistenti sociali): tutti lo guardano con infinita dolcezza e premura. Intorno a Theo si sviluppa una meravigliosa opera corale animata da grande empatia e sensibilità che descrive minuziosamente il processo dell'adozione.

## La terza via

Il tema di rendere disponibile un'agevole procedura di adozione, fino a farla diventare la soluzione più ragionevole e facile per chi è rimasta incinta e non desidera diventare madre è, oggi più che mai, di importanza capitale.

Non si sono ancora spenti gli echi della sentenza della Corte suprema americana che ha giudicato impossibile estrarre dai principi presenti nella Costituzione americana e dai suoi emendamenti regole valide per un tema così legato ai nostri tempi e ha delegato ai singoli Stati il compito di legiferare su eventuali condizioni restrittive da applicare al diritto all'aborto<sup>1</sup>. È probabile, che la Corte, al di là delle riflessioni squisitamente giuridiche adottate, si sia resa conto di come il tema dell'aborto resti altamente divisivo; non ci troviamo di fronte a un comportamento che viene gradualmente, con il tempo, assorbito nei costumi sociali di un popolo. Non c'è pace intorno a questo tema che «contrappone gli interessi di una donna che vuole abortire agli interessi di una “potential life”» (dalla sentenza *Roe vs Wade*).

Diciamolo chiaramente: non ci sarà modo di risolvere la contesa con la sola forza della ragione. La fenomenologia degli eventi in discussione è chiara: quando un uomo e una donna si uniscono, viene concepito un essere umano che meravigliosamente, ma misteriosamente, resta nel grembo della madre finché, nascendo, potrà condurre una vita fisicamente autonoma. Si tratta di un mistero denso di significato che rimanda al mistero più ampio della nostra stessa vita, cioè quello di scoprire che siamo totalmente dipendenti da altri per il nostro nascere, molto probabilmente anche per il nostro morire e sicuramente per il nostro stesso vivere, perché inseriti in flusso continuo di dare e ricevere.



**La Corte Suprema americana nel 2020. Il secondo da destra in primo piano è Stephen Breyer, sostituito lo scorso giugno da Ketanji Brown Jackson.**

È proprio su questo equilibrio delicato di dipendenze reciproche che si va a posizionare la scelta *pro life* o *pro choice*.

Basta spostarsi un po' verso la posizione dell'adulto per finire di far prevalere il concetto che quell'essere è proprietà della donna che l'ha generato e che può decidere di farne quello che vuole; chi presta più attenzione al nascituro dirà che quell'essere umano ha dei diritti fin dal concepimento e si farà forte dell'inviolabilità di principi assoluti come quello del "non uccidere".

In effetti, una ragazza che non desidera diventare madre non ha lo spirito per seguire dotte discussioni sui principi: desidera solo trovare una soluzione al suo problema. Ecco che facilitare al massimo possibile, com'è stato brillantemente esposto in questo film francese, quella che possiamo chiamare "la terza via" nella contesa fra *pro choice* e *pro life*, diventa di importanza capitale, anzi vitale, visto che stiamo cercando un modo perché un bambino possa venire al mondo.

## La situazione in Italia

Ci sono stati in Italia due lodevoli tentativi di aprire la "ter-

za via". Mi riferisco a due proposte di legge presentate: quella dell'11 dicembre 2015 n. 3306 e quella del 4 ottobre 2018 n. 1238. Entrambe sono in stallo presso la Camera dei Deputati.

Queste proposte sottolineano il sostanziale fallimento della legge 194 del 1978 per quel che riguarda la prevenzione<sup>2</sup>. Si è passato, inoltre, da un aborto sotto "certe condizioni" a un aborto, nella realtà dei fatti, senza vincoli<sup>3</sup>.

Le due proposte di legge citate prevedono che la donna in stato di gravidanza possa ottenere lo stato di "adottabilità del concepito", tramite decreto con rito abbreviato, del tribunale per i minorenni. Sarà poi lo Stato, in tempi brevi, a individuare, da un elenco già disponibile, la coppia più idonea all'adozione. Le due proposte di legge prevedono anche dei meccanismi volti a evitare il rischio di "commercio" dei bambini nati. Lo Stato non dovrà comunque allentare il suo sostegno quando questa "pupilla" fosse venuta al mondo con particolarità fisiche o psichiche.

Non è forse un nobile impegno, per qualsiasi partito, non abolire ma portare a compimento quanto in fondo già previsto dalla legge 194?

Se con una procedura di adozione così semplificata e adeguatamente

pubblicizzata, solo due o tre donne scegliessero questa strada, non sarebbe comunque un guadagno aver portato alla vita due, tre bambini? E se fossero cinque, e se fossero dieci, e se fossero venti...?

### Franco Olearo

<sup>1</sup> Un comportamento diametralmente opposto a quello mostrato dalla Corte costituzionale italiana in occasione del referendum abrogativo del giugno 2005, quando il popolo italiano aveva dimostrato, in modo plebiscitario, di essere contrario alla pratica della fecondazione eterologa (il 74% dei votanti aveva rifiutato di andare alle urne, mentre l'11% si era espresso contro tale pratica). La Corte, con sentenza del 9 aprile 2014, ha ritenuto lecito contrastare la volontà del popolo italiano, dando priorità al diritto di piena realizzazione della vita privata familiare, trascurando totalmente i diritti del nascituro, in particolare quello di venir accudito dai propri genitori naturali.

<sup>2</sup> Dalla proposta di legge 1238: «L'articolo 1 della legge n. 194 del 1978 è stato in gran parte disatteso, come dimostra la scarsità delle iniziative pubbliche promosse per "evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite" (terzo comma) e anche l'articolo 2 è risultato di limitata applicazione, in particolare laddove consente al volontariato di collaborare con i consultori, anche informando la donna sulle possibili alternative all'aborto (adozione in anonimato, aiuti economici, assistenza psicologica, ricerca di un lavoro, eccetera)».

<sup>3</sup> Dalla proposta di legge 1238: «Nel periodo 1990-2010, gli aborti oltre la dodicesima settimana sono cresciuti del 182% e costituiscono il 27% di tutti gli aborti».





## Aprono le **Gallerie d'Italia** a Napoli

La *Legenda aurea* racconta che san Gregorio Magno offrì una cena a dodici pellegrini e scoprì con stupore che uno di loro era Gesù in persona che lo ringraziava. Tanto bastò a Paolo Veronese per allestire su un enorme telero (468 x 861 cm) la cena di san Gregorio nell'ambiente magnifico e scenografico di un loggiato palladiano. Era il 1572. Il dipinto era destinato ai Servi di Maria del visitatissimo santuario di Monte Berico in Vicenza e delle famose cene del Caliarì, detiene il primato di essere l'unica conservata ancora nella sua collocazione originaria. Non senza avventure e travagli, però. Nel 1811 fu rimossa nel corso delle spoliazioni napoleoniche e inviata a Milano per arricchire la Pinacoteca di Brera. Ritornò a Vicenza nel 1817. Nella Prima guerra d'indipendenza, nel 1848, il convento fu saccheggiato dagli austriaci e la tela lacerata in ben trentadue pezzi, in seguito ricomposta per volontà dell'imperatore Francesco Giuseppe.

### Il progetto "Restituzioni"

Nel 2019 inizia un accuratissimo restauro preceduto da studi scientifici e stilistici, che termina ora. A finanziare il progetto è stata Intesa Sanpaolo nell'ambito di *Restituzioni*, un programma biennale di restauri di opere d'arte appartenenti al patrimonio del Paese, svolto in coordinamento con le sovrintendenze e curato da nomi come Fernando Rigon, Carlo Bertelli, Giorgio Bonsanti e Carla Di Francesco.

Questa di Monte Berico appartiene alla categoria di *Restituzio-*



Un atleta di Aquileia con la "moderna" acconciatura. Museo Archeologico di Aquileia.

ni monumentali. Per fare alcuni esempi, negli anni scorsi sono state restaurate la Casa del Manzoni a Milano, le vetrate del Duomo di Firenze, la Chiesa di San Masseo ad Assisi, l'Abbazia di Chiaravalle o la Torre civica di Bassano del Grappa.

Ma oltre a queste grandi opere, *Restituzioni* sviluppa un programma biennale di restauri di opere conservate in musei, chiese o palazzi, ovvero luoghi dalla fruizione aperta a tutti. La prima edizione si tenne nel 1989, questa è la XIX e consta di duecento opere restaurate, che vanno da reperti archeologici antichissimi fino a opere

quasi contemporanee. La presente edizione include anche un dipinto di Vittore Carpaccio conservato al Museo Jacquemart-André di Parigi e un altro pezzo proveniente dal Brasile: un affresco pompeiano gravemente danneggiato dall'incendio che nel 2018 ha devastato il

### Una mostra curiosa

Museu Nacional di Rio de Janeiro. La XIX edizione di *Restituzioni* si chiude con la mostra *La Fragilità e la Forza*. Antonello da Messina, Bellini, Carpaccio, Giulio Roma-

no, Boccioni, Manet. 200 capolavori restaurati, nelle Gallerie d'Italia di Napoli (catalogo Edizioni Gallerie d'Italia / Skira).

Oltre ai grandi nomi accennati nel titolo e altri capolavori, ci sono in mostra opere che potremmo definire "divertenti", o perlomeno singolari. E mi soffermo su queste perché dichiarano l'imparzialità delle scelte. Curiosi e inattesi sono i mosaici con tre busti maschili di epoca costantiniana, provenienti da Aquileia, che raffigurano atleti famosi dell'epoca, come i nostri calciatori oggi. Buffi i capelli raccolti in una treccia arrotolata in tre ordini sul capo o, in un altro, acconciati nel *cirrus*, il ciuffo portato dagli atleti sulla sommità del capo.

Di Francesco Londonio sono le numerose figure di presepe dipinte in torno al 1770 e presumibilmente destinate a una delle dimore di Giacomo Mellerio a Milano. Si tratta di figure sagomate in cartone dipinto di grande effetto plastico. Il Londonio, scenografo alla Scala, rese popolare questo stile dal quale derivano i moderni presepi di carta. Oggi si trovano al Museo Diocesano di Milano.

## L'eredità spagnola

Di provenienza spagnola è probabilmente la statuetta di un Gesù Bambino assopito mentre siede su un trono, la testa appoggiata alla mano destra e il globo nella sinistra mentre posa il piede su un teschio. Lo si data alla fine del Cinquecento ed è conservato nella chiesa di Sant'Agostino a Cagliari.

Il bellissimo, commovente dipin-



**Contadino a cavallo di un asino con cesta di quaglie. Si tratta di una figura del Presepe di Londonio conservato nel Museo Diocesano, Milano.**

to di Cesare Fracanzano, *Cristo legato alla colonna assistito da angeli*, del 1635 circa, è anch'esso di ispirazione spagnola. Nell'ambito della meditazione della passione di Cristo, massicciamente consigliata e praticata in Spagna, si faceva attenzione a quel momento doloroso quando Gesù, terminata la flagellazione, si trascina da solo in cerca delle sue vesti, tutto coperto di sangue. Esempi di alto profilo sono i dipinti di Zurbarán e di Alonso Cano. Qui l'artista presenta un'invenzione ancor più toccante: Gesù, distrutto, accetta la consolazione di tre angeli in quel momento di

solitudine e sofferenza. La tela è conservata a Napoli, nella quadreggia dei Girolamini.

E troviamo anche il mantello, lo scettro, la corona e altri simboli con i quali Napoleone fu incoronato a Milano nel 1805. Committente e ideatore di questa scenografia personale fu lo stesso Bonaparte e tutto venne prodotto a Parigi. Oggi appartengono alla Pinacoteca di Brera, in deposito al Museo del Risorgimento. Un fasto che oggi sorprende e quasi ripugna, progettato per trasformare un uomo in un mito.

**Michele Dolz**





# Giovanni Paolo I è Beato



Il 4 settembre scorso, dopo un lungo processo cominciato nel 2003, papa Francesco ha proclamato Beato Albino Luciani, papa per soli trentatré giorni nel 1978 come Giovanni Paolo I. Luciani è il quinto papa del Novecento a essere elevato agli onori degli altari dopo Pio X, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Le Edizioni Ares dedicano da lungo tempo una grande attenzione per il papa di Canale d'Agordo, testimoniata dalla pubblicazione di *Lo stupore di Dio. Vita di papa Luciani* (Ares 2019, II ed., pp. 600, euro 25,00), curato da Nicola Scopelliti e dal segretario particolare del Papa, Francesco Taffarel.

Da settembre sono in libreria due nuovi lavori dedicati a Luciani: *Giocare con Dio. Catechesi senza mitria* (Ares 2022, pp. 253, euro 19) un'antologia di scritti di Giovanni Paolo I, alcuni inediti, così come sono stati raccolti e ordinati da Francesco Taffarel a Vittorio Veneto. Il secondo è *Il postino di Dio* (Ares 2022, pp. 200, euro 19), una raccolta di testimo-



nianze di quanti lo hanno incontrato e conosciuto: tra cui gli interventi di Benedetto XVI, mons. Enrico del Covolo, il postulatore della Causa e la nipote Pia Luciani. L'uscita dei libri è stata anticipata da *Avvenire* martedì 23 agosto che a pagina diciassette ha pubblicato ampi stralci della testimonianza del vescovo emerito di Belluno Feltre – e compaesano di Luciani – mons. Giuseppe Andrich: «Chi fu dunque davvero Giovanni Paolo I? Chi, come me, l'ha conosciuto personalmente fin da quando era prete tra noi, insieme ai suoi inconfondibili occhi vispi e profondi, lo ricorda per le parole accorte che usava nei nostri riguardi; non ci si può mai dimenticare come ci faceva sentire a nostro agio. Don Albino era un sacerdote umile, dimesso, gentile e poco appariscente, ma nascondeva in realtà una personalità originale, una cultura solida e profonda, una non comune curiosità intellettuale, un'apertura alla modernità elaborata attraverso una vita intellettuale intensa in tutte le

età. Era un vescovo tradizionale, ma capace di guardare con occhio lucido al nuovo che veniva avanti: assicurare il rinnovamento della Chiesa, nella continuità storica dell'istituzione». Domenico Agasso ha presentato il *Postino* sulla *Stampa* del 25 agosto, prendendo spunto dalla testimonianza di Benedetto XVI che racconta del primo incontro con papa Luciani a Bressanone nel 1977 e dei cruciali momenti che seguirono la morte del papa veneto. Infine, Caterina Maniaci su *Libero*, sempre del 25 agosto, mette in risalto le piccole innovazioni che Giovanni Paolo I ha introdotto durante il suo pur breve pontificato: dall'abolizione del plurale maiestatis alla rinuncia alla tiara. L'immagine di Luciani emerge nitida nelle sue caratteristiche: «È rimasto nell'immaginario collettivo una figura discreta e imprescindibile. Dall'aspetto umile, sincero e sorridente».

## Regine & meditazioni

Continua la fortuna cartacea del nuovo profilo "principesco" curato dal condirettore di *Famiglia Cristiana* Luciano Regolo dedicato a Maria Josè di Savoia (*Maria Josè. Regina indomita*, Ares 2022, pp. 776, euro 29,90): ne ha parlato in particolare Silvia Stucchi su *Libero* del 3 agosto, che in poche righe offre un ritratto pieno della regina "di maggio": dal rapporto cordiale con Umberto II a quello con la suocera, la regina Elena – «Pur se così diverse, le due donne avevano un tratto in comune, l'animo retto, nonostante

il carattere della principessa (Maria Josè – ndr), indipendente, impulsiva, financo caparbia», fino all'ideazione di un golpe per destituire Mussolini. Ci sono poi le due segnalazioni sul settimanale *Oggi* del 25 agosto e sul mensile *Focus Storia* del 1° agosto, a cura di Valeria Palumbo.

Tra le uscite di stampa estive ci sono due articoli dell'*Osservatore romano*, entrambi del 29 luglio. Il primo è di Maurizio Shoepflin che

(Ares 2022, pp. 160, euro 15) che Paola Petrigiani definisce «meditazioni che bastano da sole, che si aprono e si chiudono completandosi senza strascichi, né una riga in più né una in meno». L'autore aveva già pubblicato per Ares *La formula del buon umore* (2017, pp. 144, euro 13)

Alla raccolta di meditazioni di De Marchi è dedicato anche il pezzo di Fabrizio Casazza pubblicato il 21 luglio sulla *Voce alexandrina*.

Settembre è tempo di novità: è in libreria il prezioso lavoro di Gianfranco Lauretano dedicato a Beppe Fenoglio nel centenario della sua nascita: *Beppe Fenoglio. La prima scelta* (Ares 2022, pp. 168, euro 15).

La scrittrice americana Siobhan Nash Marshall è l'autrice del nuovo romanzo Ares *George* (2022,



Alcune novità Ares dell'estate 2022.

ha recensito *L'ultima notte di Dietrich Bonhoeffer* (Ares 2022, pp. 104, euro 12) il monologo teatrale di Pino Petruzzelli da cui emerge come la vita di Bonhoeffer «rimane una fulgida testimonianza di grande fede, profonda umanità vivissimo senso della giustizia, della pace, del dialogo».

Il secondo pezzo è dedicato al nuovo libro di Carlo De Marchi, *Fammi innamorare della mia vita*

Infine, ancora due uscite: *Io, donna* del 13 agosto con la segnalazione di *Io, Moby Dick* di Corrado d'Elia (Ares 2022, pp. 160, euro 14) e il pezzo di Manuela Stefani sul mensile *Airone* del 1° agosto dedicato alla new entry della collana dei profili letterari: *Etty Hillesum. Il coraggio della scrittura* (Ares 2022, pp. 160, euro 15), curato dalla sceneggiatrice Annalisa Consolo.

pp. 132, euro 15), con l'invito alla lettura di Antonia Arslan.

Torna poi a pubblicare il maggior agiografo italiano, padre Antonio Maria Sicari che con *Cinque Santi tra fede e ragione* (Ares 2022, pp. 160, euro 16) offre i ritratti di cinque grandissimi: Agostino, Anselmo d'Aosta, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, J.H. Newman. Alla prossima puntata.

# ANTONIO MARIA SICARI

NOVITÀ



«Ecco l'Uomo»  
Meditazioni  
sulla Via Crucis  
pp. 80 € 8,90



**Cinque santi tra fede e ragione**  
Agostino, Anselmo d'Aosta,  
Alberto Magno, Tommaso d'Aquino,  
John Henry Newman  
pp. 160 € 15

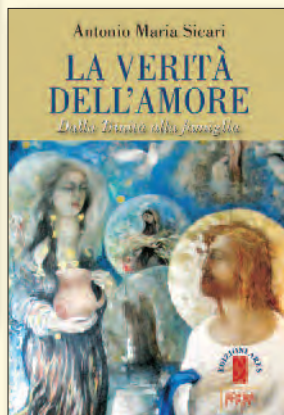


**Come muoiono i santi**  
100 racconti  
di risurrezione  
pp. 160 € 14



**Paolo VI**  
Il Papa del dialogo  
e del perdono  
pp. 144 € 12

**La verità dell'amore**  
Dalla Trinità  
alla famiglia  
pp. 144 € 10



**Restare con Cristo**  
Chi potrà mai separarci  
dal suo amore?  
pp. 328 € 15



**Santi in missione**  
pp. 304 € 14,50

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

[www.edizioniares.it](http://www.edizioniares.it)





## Cent'anni di Eliot

**Thomas S. Eliot**, *La terra desolata*, a cura di Rossella Pretto, InternoPoesia, 2022, pp. 112, euro 13.



A cent'anni dalla sua apparizione, che la si traduca *La terra devastata* – come fa Carmen Gallo nella sua attenta e curata edizione per Saggiatore – o che si preferisca, come il sottoscritto, la linea minoritaria che porta a *Il paese guasto*, ciò che è certo è che *The Waste Land* e le sue poche centinaia di versi sono ancora un luogo ineludibile della letteratura e del pensiero contemporanei: un luogo senza attraversare il quale si è letteralmente meno intelligenti, meno capaci cioè di *intus-legere* il mondo, questo mondo nel quale ci muoviamo ed esistiamo, come dicono i santi e i poeti.

Ben vengano quindi le iniziative *in memoriam* che gli anniversari in cifra tonda stimolano, per la gioia avida degli editori e per la brama famelica di noi lettori, che in mezzo a tanto liquame vediamo di tanto in tanto sgorgare una perla. E ben vengano allora Rossella Pretto e l'edizione da lei curata per InternoPoesia, che di simili perle rare ne porta addirittura due: l'ampio e interessante commento di carattere "registico" con cui la curatrice accompagna il testo; e la traduzione che suo nonno Elio Chinol pubblicò per il cinquantenario, nel 1972, sfidando

la già allora istituzionalizzata versione di Roberto Sanesi e prevenendo quella che dieci anni più tardi avrebbe condotto Alessandro Serpieri (citando solo le due più note e tacendo di non poche altre meritevoli, su tutte quella di Angelo Tonelli del 1992 e quella di Angiolo Bandinelli del 1995).

La traduzione di Chinol uscì, come racconta Pretto, in una delle preziose edizioni d'arte di Loperfido, in settantacinque copie numerate con undici tavole di Ernesto Treccani; e anche a questa causa prettamente materiale – la circolazione quasi carbonara – si deve probabilmente la minor fortuna rispetto alle due succitate. Quali che ne siano le cause, tra queste non vi è certo la qualità, che è altissima: dettata da uno stile per certi versi meno fedele alla prosodia spezzata del testo originale, ma capace proprio perciò di liberare un canto avvolgente e mai stucchevole, una lingua morbida mai vittima della *koinè* "ermetico-traduttese" di cui tante traduzioni, ancora oggi, soffrono. L'attacco della terza parte, per esempio, *Il sermone del fuoco*: «La tenda del fiume è rotta: le ultime dita di foglia/ Si aggrappano e affondano nell'umida riva. Il vento/ Attraversa la terra scura, non udito. Le ninfe sono partite./ Dolce Tamigi scorri tranquillo finché non abbia finito il mio canto./ Il fiume non trasporta bottiglie vuote, carte di sandwich./ Fazzoletti di seta, scatole di cartone, mozziconi di sigarette,/ O altre testimonianze delle notti estive. Le ninfe sono partite».

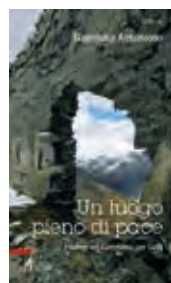
Lode perciò a Elio Chinol, che torni di lui il ricordo tra quanti amano Eliot; lode a InternoPoesia per aver

dato il La a una simile operazione editoriale; lode a Rossella Pretto, della cui sapiente interpretazione – interamente fondata sull'analogia tra il ruolo del poeta e quello del regista/montatore cinematografico – sarebbe ingeneroso estrarre qualche stralcio: va letta tutta – d'un fiato, come la traduzione – e rimeditata, come la traduzione.

Daniele Gigli

## Silenzio & Salmi

**Gianluca Attanasio**, *Un luogo pieno di pace. I salmi: un cammino per tutti*, Emp, Padova 2022, pp. 162, euro 15.



«Quell'inquietudine che prima o poi ricompare, quel desiderio di consolazione che nessuno riesce a soddisfare, quel senso di vuoto che non sappiamo far ta-

cere, non sono altro che i gemiti della nostra anima che anela a Dio, in un mondo dove spesso Egli è percepito inesistente o inarrivabile. La nostra anima appartiene al Cielo e solo il rapporto con Lui può donarci una pace vera e duratura. È una gioia quando tocchiamo l'eterno nelle amicizie, o quando scopriamo nella preghiera quel luogo pieno di pace dove possiamo dialogare intimamente con Dio. Si tratta di un luogo lontano dalle ansie e dal frastuono del mondo, un luogo di ritiro e di solitudine dove l'amore del padre ci tocca in modo del tutto speciale, dove assaporia-



mo una felicità ineffabile».

La preghiera dei salmi, diffusa nella Chiesa grazie ai monaci, è oggi il fulcro della preghiera dei sacerdoti e dei religiosi. Eppure, sempre più laici e famiglie, immersi nella confusione del mondo e negli impegni pressanti della vita quotidiana, sono alla ricerca di un luogo di pace e silenzio dove fermarsi un attimo per ritrovare sé stessi e il rapporto con Dio.

Ma i salmi possono diventare una preghiera utile anche per chi è sposato, ha figli o svolge lavori impegnativi?

Il libro di Gianluca Attanasio lancia questa provocazione proseguendo il cammino iniziato con i due libri precedenti, *Camminando verso la luce* (Emp, Padova 2016, pp. 120, euro 11) e *Il tempo di chi prega* (Emp, Padova 2019, pp. 136, euro 13), che raccolgono alcuni commenti ai salmi tenuti durante una trasmissione radiofonica a Radio Maria.

In queste pagine si affronta più approfonditamente il mistero del male, lo scandalo della nostra debolezza e la ricerca spasmodica di un significato la sete continua della nostra anima, per curare le nostre ferite e ritrovare la serenità perduta.

Attraverso alcuni importanti testi e il racconto di esperienze vissute, l'autore testimonia quanto la tradizione ebraico cristiana dei salmi possa costituire oggi un grande sostegno per chiunque desideri trovare la pace e riscoprire una relazione più profonda con Dio.

Ilaria Giudici

## Come pensiamo?

**Giuseppe Cambiano**, *Filosofia greca e identità dell'Occidente. Le avventure di una tradizione*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 792, euro 50.



Le nostre radici nascono nel terreno fertile del mondo greco e da lì attraversano secoli di cambiamenti e di incontri fra culture diverse, in-

trecciandosi eternamente in luminosi percorsi di pensiero – per la salvaguardia dell'idea di Occidente. Dal sapere antico al sapere moderno, il cammino dell'uomo non è stato scevro di dubbi e di stravolgimenti, e molti pensatori si sono chiesti nel tempo quali insegnamenti degli Antichi tenere in vita e quali, invece, abbandonare per sempre. Tra i più categorici emerge Bacon che, voltando le spalle al passato (e non del tutto), pensa a ciò che può essere fatto, non a ciò che è stato fatto.

Tra scienza moderna e sapere antico, Montaigne ci incalza: «Noi sappiamo dire: "Cicerone dice così [...] queste sono le stesse parole di Aristotele". Ma noi, che diciamo noi? Che pensiamo noi?». Studiare è vitale, riprendere fra le mani l'antico è fondamentale – ma ciò che è morto può tornare in vita nel nostro distante presente?

Cartesio si congeda dagli antichi filosofi greci – e il distacco diventa più evidente rispetto a Montaigne – dice che è necessario leggere i libri dei padri antichi, ma i loro errori possono diventare anche i nostri.

Ma al di là delle varie interpretazioni, al di là dei dibattiti nei secoli, le domande più corrette dovrebbero essere: qual è la nostra vera identità? In quali valori possiamo sentirci protetti? E come difendere l'idea di Occidente oggi? Leggere il volume *Filosofia greca e identità dell'Occidente* di Giuseppe Cambiano è uno dei primi passi, per ottenere risposte alle predette domande. In questo libro così interessante e mirabilmente elastico, che percorre millenni nel lampo di scorrevoli lezioni, incontriamo le antiche civiltà e il pensiero che diede loro impulso di vita, il pensiero che offrì loro l'essenza: società che furono grandiose e consolidate sotto l'egida patriottica di comuni valori; fino alle trasformazioni che posero fine a secoli di sapere. L'autore attraversa le "avventure di una tradizione" alla riscoperta del perduto, riscoperta e rinascita del sapere, animando la bellezza dell'espressione Filosofia e dell'esperienza Filosofia. Ed è di bellezza che, in fondo, il libro parla ampiamente: la bellezza che fu per i Greci raggiungimento della perfezione, bellezza umana e bellezza di-

vina nell'arte, che per sempre diventa elemento di origine e di evoluzione del più nobile pensiero umano. Perché solo attraverso la bellezza noi sappiamo chi siamo e da dove proveniamo.

Valerio Mello

## Una lettera mai inviata

**Salvatore Settis-Giulia Ammannati**, *Raffaello tra gli sterpi. Le rovine di Roma e le origini della tutela*, Skirà, Milano 2021, pp. 264, euro 28.



Un documento del primo Cinquecento molto citato dalla storiografia è una lettera di Raffaello a Leone X, scritta tra il 1509 e il 1520.

Com'è noto, l'artista morì nel 1520, prima che la lettera fosse completata, così che questa non giunse mai al suo destinatario. Ma questo non è l'unico aspetto che la rende interessante: si sa che la scrissero insieme Raffaello e Baldassarre Castiglione, suo amico. E allora, quali parti sono dell'uno e quali dell'altro? E che cosa c'è di così singolare nel testo perché venga tanto considerato?

Questo libro di Salvatore Settis e Giulia Ammannati rappresenta un punto conclusivo delle ricerche, se non emergeranno in futuro elementi nuovi. Apprendiamo che ci furono diverse stesure, via via più ripulite, esplicite ed eleganti. Il manoscritto principale si trova a Mantova ed è vergato dal Castiglione. Ora, la lettera coniuga costantemente l'io: io che studio i monumenti, io che li disegno, io che propongo... Settis è sicuro che "io" sia Raffaello mentre la forma letteraria sia di Castiglione. Ovvero, Castiglione ha scritto in bell'italiano il pensiero di Raffaello. Ammannati svolge un'analisi comparativa dei diversi manoscritti e non fa che confermare questa tesi.

Raffaello era già a capo della Fabbrica di San Pietro ed era impegnato con una schiera di eccellenti pittori nelle Logge. Questi facevano costan-

ti esplorazioni delle rovine romane, totalmente in abbandono, donde il simpatico titolo *Raffaello tra gli sterpi*. Si calavano acrobaticamente nella Domus Aurea, ormai sepolta, e alla luce delle torce copiavano tutto quel che potevano. Da lì nacquero le grottesche (da *grotta*). E così con i diversi monumenti. Ma quei giovani artisti non potevano soffrire il continuo depredamento dei marmi e di ciò che serviva alle nuove costruzioni. Era la supplica che il Sanzio rivolgeva al Papa, di porre fine a quello scempio. Ma la costruzione della nuova basilica di San Pietro non era un'eccezione e utilizzava anch'essa dei marmi riciclati. Tutto quel che Raffaello poté ottenere fu un ordine pontificio che imponeva il permesso del capo della Fabbrica prima di asportare materiali antichi.

La famosa lettera è una rispettosissima replica fondata su una forzatura: Raffaello si dichiara incaricato del pontefice di preservare le antichità (che è un bel po' di più del solo emettere permessi). A questo scopo propone di disegnare con metodo scientifico le piantine e i rilievi di tutti i monumenti e di valorizzare e custodire le rovine. E dà inizio alla titanica impresa con diversi disegni. La morte precoce non gli permise di avanzare nella compilazione e nemmeno di far arrivare il piano a papa Leone.

Ma la lettera è considerata l'inizio della tutela dei monumenti, un primo abbozzo del compito dei moderati sovrintendenti.

Michele Dolz

## Eredità greca

**Tommaso D'Aquino**, *Commento a Il Cielo e Il Mondo*, Esd, Bologna 2022, pp. 928, euro 49.



La grandezza del pensiero filosofico e teologico di Tommaso d'Aquino non ha più bisogno di essere dimostrato. E neppure la sua inesaurita perennità.

La casa editrice dei domenicani di Bologna ormai da decenni sta riproponendo, con un intenso lavoro di edizione e riedizione scientifica, il meglio dell'opera omnia del grande santo italiano.

Così, dopo la *Somma di teologia* e i commenti ai Vangeli, è ora il turno del *Commento* a un'opera scientifica di Aristotele, il *De Coelo et Mundo*. E questo saggio è importante per confutare una serie di pregiudizi aviti. Oggi, infatti, viene quasi da sé l'idea-pregiudizio secondo cui il Medioevo = teologia, non scienza.

Ma questo è (parzialmente) vero solo se ci fermiamo a una visione della scienza come semplice empirismo e tecnicismo. In un certo senso, dopo l'epoca di fondazione greca della fisica, dell'astronomia e della matematica, si può dire – forse – che il millennio medievale (300-1300) brillò meno. Specie quanto a realizzazioni pratiche e a indagini empiriche, che esplosero da Copernico e Galileo in poi.

Ma la ricerca dei medievali fu comunque vigorosa e aurea in tanti campi. Anzitutto, come scienza di Dio e dell'uomo, della morale e della legge (morale, naturale, politica e giuridica). In questo saggio san Tommaso dà una sua lettura della cosmologia classica e non si limita a ripetere Aristotele. Introduce semmai il Filosofo greco, simbolo delle acquisizioni precristiane d'Europa, nella cristianità. In qualche modo, pur scrivendo qui di stelle, di cieli e di pianeti, Tommaso cristianizza Aristotele: nel senso che mostra la plausibilità e la compatibilità della scienza e di tutte le conoscenze disponibili, all'interno della Rivelazione divina e dei suoi insegnamenti morali.

Nell'introduzione all'opera, don Alberto Strumia, sacerdote ed ex docente di Fisica, Matematica e Logica, afferma che Tommaso è stato «l'uomo giusto, nel momento giusto, nel posto giusto» (cf. p. 7ss.).

«Sembra di poter dire (...) che ben difficilmente potrà ripetersi nella storia una simile *pienezza del tempo*» (p. 8). Se ha ragione don Alber-

to è stato un gran bene che Tommaso sia nato in un'epoca di fede. Fosse nato oggi, sarebbe stato un Bill Gates qualunque. Ma illustrare la fede e far toccare con mano la speranza, è più importante che inventare computer.

Secondo il sacerdote la perdita del realismo gnoseologico tomista ha partorito «lo sdoppiamento tra realtà e rappresentazione» che sarà tipico di tanto pensiero filosofico moderno, da Cartesio a Hume fino «al relativismo odierno, vanificando ogni nozione di verità» (p. 12).

Quest'opera scientifica dell'Aquinate vale soprattutto per il recupero di una retta epistemologia e come modello di una armonica collaborazione tra il piano della fede e quello della ragione. Se possono far sorridere oggi i titoli di alcuni capitoli dell'opera (*Il corpo celeste è ingenerabile e incorruttibile, Si prova che la terra è immobile al centro del mondo*, etc.), il loro contenuto resta mirabile per intuizioni, ragionamenti, analisi passionata della realtà.

In tal senso gli editori scrivono che «la lettura del Commento di Tommaso al *De Coelo et Mundo* non è per imparare come va il mondo, ma per imparare a considerare il nostro modo di considerare». E questo, nelle sessantacinque lezioni raccolte nella presente opera, riesce benissimo.

Certo, anche san Tommaso ha avuto, e non poteva non avere, i limiti del suo tempo e di questo era perfettamente consapevole. Perfino Cristo, seconda persona della Trinità, facendosi uomo, ha preso su di sé i limiti della creaturalità umana. Ma proprio qui sta il bello della vita: cercare di essere «divini» senza cessare di essere umani. Tentare di essere perfetti, pur nella condizione imperfetta che abbiamo ricevuto, specie dopo il Peccato.

Questa sconfinata e forse inarrivabile saggezza tomista, pur nei limiti di un uomo del Duecento, il professor Strumia la spiega così: «non sono tanto gli aspetti particolari delle teorie fisiche o cosmologiche – legate a una descrizione



qualitativa della natura e del cosmo che ai nostri giorni risulta decisamente superata, anche grazie a una strumentazione che ci consente di compiere osservazioni e misure molto accurate, oltre che a una tecnica matematica molto più avanzata – a essere importanti, quanto gli aspetti fondativi (logici e metafisici) della riflessione teorica a presentare ai nostri giorni una rilevanza estremamente significativa» (p. 13).

Un'epoca veramente e pienamente scientifica – auspicabilissima – potrà esistere solo nella coesistenza tra scienze empiriche e applicative (che vorrei chiamare “scienze del fatto”) e scienze fondative e regolative (chiamiamole “scienze metafisiche” o “scienze dello spirito” o “scienze dei preamboli”).

Dopo Einstein e la correzione che i Contemporanei (XX secolo) hanno apportato ai Moderni (XV-XIX), urgono nuove sintesi di fondo, specie a livello epistemico. Altrimenti perfino nelle *scienze dure*, come la fisica, si potrà dire tutto e il contrario di tutto, e si tratterà solo di modelli e di “teorie non falsificabili” (Popper) per principio. La saggezza di Tommaso oltre a dirci “come si va in Cielo” (ed è la cosa più importante), ci aiuta a inquadrare con saggezza anche “come va il Cielo”, o almeno come pareva andare all'astro più fulgido dell'antica cristianità.

Si noti che gli stessi progressi scientifici successivi furono facilitati dalla speculazione in divenire dell'Angelico, riassumibile da postulati come questo: «Non è necessario che siano vere quelle ipotesi che hanno elaborato [gli antichi astronomi]: infatti benché fatte queste supposizioni si salvino i fenomeni che appaiono, tuttavia non bisogna dire che tali supposizioni siano vere, perché forse con un altro sistema non ancora intuito dagli uomini, si salva ciò che appare riguardo alle stelle” (corsivo dell'autore). Torniamo a Tommaso dunque e andremo avanti, non indietro!

## Rule, Britannia!

**Suzanne Clot**, *Storie e leggende della Gran Bretagna*, Iduna, Sesto san Giovanni 2021, pp. 179, euro 18.



*A cover is not the book* è un detto universale, usato in molte lingue: in italiano esprime il concetto di “non giudicare un libro dalla copertina”, in sostanza non avere pregiudizi quando si valuta una persona, una situazione e, appunto, un libro.

Esistono – e continueranno a esistere – libri straordinari con copertine orrende e libri orrendi con copertine straordinarie. Ed è difficile descrivere la sensazione di appagamento quando capita di cominciare un libro scelto perché la copertina è attraente – e capita a chiunque – e con la lettura, scoprire che anche il testo è bello.

È il caso di *Storie e leggende della Gran Bretagna* dell'autrice Suzanne Clot, che a mio giudizio ha una copertina davvero bella. Si tratta di un disegno con raffigurato quello che sembra un re (vichingo? celtico? Appunto britannico?) a braccia conserte e in piedi su una barca di legno con una prua elaborata. A poppa è seduto, con atteggiamento pensieroso, quello che sembra la rappresentazione classica iconografica di mago Merlino, il consigliere mitico del mitico re Artù. Dal lago, a prua, spunta un braccio che tende verso il Re una spada. In *Storie e leggende* Suzanne Clot ha raccolto tutti i grandi temi, personaggi e cicli narrativi, mitici che compongono il corpus di leggende dell'isola britannica.

In apertura la raccolta di leggende del Galles, seguite dall'immane ciclo di re Artù e dei cavalieri della Tavola rotonda. In chiusura alcune ballate popolari, tra cui, ovviamente, le avventure di Robin Hood. I racconti sono inframezzati da raffigurazioni, che insieme alla traduzione di Clot scorrevole e narrativa, rende questa raccolta una lettura interessante sia per adulti che per ragazzi.

## Strappi & parole

**Martin Heidegger**, *Note VI-IX*, (*Quaderni Neri 1948/49 – 1951*), Bompiani, Milano 2022, pp. 576, euro 32.



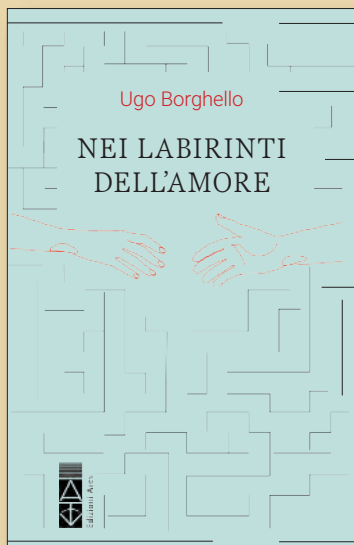
L'universo di Heidegger è un esercizio ininterrotto di pensiero, una paziente ricerca sul modo di tradurre il pensiero in parole.

In questo volume, il grande filosofo esplora con lucide annotazioni il secondo Dopoguerra e, soprattutto, percorre nuove e originali strade di significati che possano condurlo all'Essere. Non bisogna leggere Heidegger con la finalità di comprendere il suo pensiero. Egli non ha soltanto composto le sue grandi opere, ma le ha attraversate, come una nave in balia di una tempesta. Occorre attraversare e lasciarsi fagocitare dagli appunti del filosofo. Attraversare, non leggere.

Non bastano le domande – domandare significa pensare di continuo – non ci saranno risposte: «Questo pensiero resta perciò più vuoto, più improduttivo, più privo di prospettive di quanto un pensiero sia mai stato prima. Questo pensiero non offre alcun contenuto, non trasmette alcun appiglio, non svela alcun segreto, non mostra alcuna meta [...] Questo pensiero pensa solamente». Il pensare, che è necessario alla vita, riesce ad accadere, ad essere nel mondo, abitando le cose del mondo. L'atto del domandare, l'atto del pensare sono nascosti all'interno delle cose portate dal mondo. Nel lavoro di Heidegger non ci sono rassicurazioni sul pensiero: una voragine di tentacoli coglie il mondo nel suo mondeggiare, le sfumature dell'oblio e della restante conoscenza: «Siamo ormai talmente circondati e stravolti dall'impianto che non ci sono quasi più speranze di fornire al pensare e al dire condizioni di possibilità...».

Ma è questo il segreto della vita? Dove sono l'origine e la fine? E il nostro domandare continua a domandarsi, l'unica reale possibilità: lo strappo del mondo.

# ARES NOVITÀ



Ugo Borghello

## Nei labirinti dell'amore

pp. 164 € 14

La riflessività sull'amore appare ancora molto superficiale, nonostante secoli di filosofia e di sapienza spirituale. Si rimane a considerazioni sul rapporto personale e ai modi di comportarsi verso gli altri. Si annovera l'amore tra le virtù personali. L'amore è anche questo, ma affonda le sue radici in ben altro. Si nasce e si vive in un tessuto di relazioni significative. Un bambino piccolo non saprà dire nulla a proposito dell'amore, ma vive immerso in una comunione di persone. Tale comunione è emergente rispetto le singole persone, supera la somma dei singoli.

Il libro raccoglie brevi saggi che esplorano la ricchezza e la complessità delle relazioni vitali: un antidoto alla confusione sulla natura dell'amore che porta a conflitti nelle relazioni, a improvvisazioni senza sbocco, come avviene quando ci si perde in un labirinto.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02 - [www.edizioniares.it](http://www.edizioniares.it)

# Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni  
industriali  
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

VIA DOMENICHINO, 16 - 20149 MILANO  
Telefono 02 48009130 - Fax 02 48008492

[impresa@bellonimilano.it](mailto:impresa@bellonimilano.it)



La *Doppia classifica*, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ① indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di agosto 2022.

## Letteratura

❶ **Joël Dicker**, *Il caso Alaska Sanders*, La Nave di Teseo, Milano 2022, pp. 624, euro 22.

Aprile 1999. Una tranquilla cittadina americana è sconvolta dall'omicidio di una giovane donna. Dicker genio della narrativa o furbetto che blandisce il pubblico? In ogni caso, un romanzo da assaporare. 7

❷ **Cristina Cassar Scalia**, *La carrozza della santa*, Einaudi, Torino 2022, pp. 284, euro 18.

In coincidenza con la più sentita ricorrenza della città, un omicidio scuote Catania. Giallo godibile, per gli ultimi fuochi dell'estate. 7

❸ **Erin Doom**, *Fabbricante di lacrime*, Magazzini Salani, Milano 2022, pp. 692, euro 15,90.

Sempre in classifica E. Doom: tutto prende le mosse dalle storie che si raccontano, la notte, in orfanotrofio, fra cui quella del Fabbricante di lacrime... 6

❹ **Colleen Hoover**, *It ends with us. Siamo noi a dire basta*, Sperling & Kupfer, Milano 2022, pp. 330, euro 15,90.

Ancora un caso editoriale nato dal passaparola: narrazione sentimentale schietta e lineare, per una lettura rilassante. Perché no? 6+

❺ ★ **Andrea Camilleri**, *La coscienza di Montalbano*, Sellerio, Palermo 2022, pp. 272, euro 14.

Sei racconti, per la prima volta raccolti in volume, scritti in tempi diversi e non inclusi nelle antologie che Camilleri ha pubblicato in vita. Per gli orfani irriducibili del commissario di Vigàta. 7-

## Varia

❶ **Pera Toons**, *Giochi e risate*, Tunué, Latina 2022, pp. 160, euro 14,50.

Indovinelli, enigmi a fumetti e chi più ne ha più ne metta: dalla creatività di Alessandro Perugini, fumettista e youtuber. Per ragazzi.

❷ ② **Lyon**, *Le storie da brivido*, Magazzini Salani, Milano, pp. 160, euro 16,80.

Tornano le storie di Lyon, per preadolescenti dai 12 anni: qui siamo oltre il mistero. Altro fenomeno generazionale, dopo i Me contro Te.

❸ **Roberto Fusco**, *Sulla tua parola. Messalino. Letture della messa commentate per vivere la parola di Dio. Luglio-agosto 2022*, Editrice Shalom, Camerata Picena 2021, pp. 764, euro 5,00.

Chi lo dice che l'estate è la stagione della superficialità e del divertimento puro? Una felice smentita, per accompagnarci ogni giorno, anche col solleone.

❹ **Kohei Horikoshi**, *My Hero Academia*. Vol. 32, Star Comics, Perugia 2022, pp. 224, euro 4,30.

In un mondo in cui essere supereroi è la norma, chi nasce senza superpoteri è nei guai! Izuku ce la metterà tutta per ottenere un superpotere...

❺ ③ **Matteo Renzi**, *Il mostro. Inchieste, scandali e dossier. Come provano a distruggerti l'immagine*, Piemme, Milano 2022, pp. 190, euro 17,90.

L'autore replica alle accuse della procura di Firenze: una fotografia del funzionamento della giustizia italiana e del suo legame con i mezzi d'informazione.





di Silvia Stucchi

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma di norma non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi, che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni particolareggiate in successivi numeri della rivista.

## Letteratura

❶ **Nicoletta Sipos**, *Colette. Un sogno audace*, Morrellini, Milano 2022, pp. 194, euro 17,90.

Con penna felice e leggera, l'autrice racconta la storia di una scrittrice di genio, che sfidò le convenzioni e i pregiudizi. Brillante e rigoroso.

❷ **Georges Simenon**, *Il capanno di Flipke e altri racconti*, Adelphi, Milano 2022, pp. 140, euro 12.

Ma quanto ha scritto Simenon? Dieci racconti, sette inediti in Italia, in cui il papà di Maigret (e non solo) costruisce trame impeccabili, all'insegna del disincanto.

❸ **Silvia Ciompi**, *Oggi sarò tempesta*, Sperling & Kupfer, Milano 2022, pp. 354, euro 17,90.

Greta e Lidia, diversissime per età, vissuto e aspirazioni, si conoscono casualmente: presto diventano l'una per l'altra un porto sicuro nelle difficoltà e tempeste della vita. Bel racconto di amicizia al femminile. 7/8

❹ **Antonella Prener**, *Il canto di Messalina*, Rizzoli, Milano 2022, pp. 446, euro 16,50.

L'autrice riabilita la donna più infamata di Roma, presentandola come una ragazza assetata d'amore e di rivalsa. Rilettura di un personaggio scandaloso. 9 pieno!

❺ **David Lagerkrantz**, *Obscuritas*, Marsilio, Venezia, pp. 416, euro 16.

Estate del 2003: un arbitro di calcio di origini afgane viene picchiato a morte. Dell'omicidio è accusato il padre di uno dei giocatori. *Thrillerone* mozzafiato dall'erede di Stieg Larsson. Per chi che ama il cardiopalma.

## Varia

❶ **AA.VV.**, *Il postino di Dio*, a cura di Nicola Scopelliti, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 200, euro 19 e **Albino Luciani**, *Giocare con Dio*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 256, euro 19.

Il 4 settembre Giovanni Paolo I è stato proclamato beato: due testi necessari per conoscere un Papa significativo.

❷ **Gianfranco Lauretano**, *Beppe Fenoglio. La prima scelta*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 168, euro 15.

Cento anni fa nasceva Beppe Fenoglio. Lauretano è andato nelle langhe per raccontare la voce inconfondibile della Resistenza.

❸ **Gabriele Amorth**, *L'azione del maligno. Come riconoscerla e liberarsene*, a cura di A. Musolesi, Gribaudi, Milano 2022, pp. 172, euro 11,50.

Dal più famoso esorcista italiano, un libro che vuole rispondere a tanti interrogativi sul Male nel mondo e su come resistergli.

❹ **Naomi S. Baron**, *Come leggere. Carta, schermo o audio?* R. Cortina, Milano 2022, pp. 304, euro 25.

Metodi concreti per favorire l'apprendimento con la carta stampata, il digitale, l'audio e il video. Bene, brava!

❺ **Giulio Polluce**, *Onomasticon. Le maschere del teatro antico*, a cura di B. Castiglioni, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 90, euro 10.

Accurata edizione di un testo raro, ma fondamentale per comprendere il teatro antico, le sue macchine sceniche, le maschere tragiche e comiche. Una chicca.





### Scuola flop

Le priorità del presente incombono sul futuro, dimenticate o sospese, quando altre surrettizie urgenze premono e avanzano, prevaricandole. È il chiasso organizzato che sottrae voce alla ragione. È come la claque – sempre sottaciuta e nascosta – dei biglietti gratis, degli inciuci obbligati, degli accordi inconfessabili, messa davanti a comizianti, a concerti rockettari, a sindacalisti di stampo ottocentesco, quelli che presentavano i padroni del vapore come dei succhiasangue degli operai. Grazie, disse il conte Dracula, e in Transilvania cominciò la grande stagione turistica.

La priorità dell'eterno presente italiano è la Scuola, da cui discende la formazione culturale e critica di un Paese. Ovvio. Può apparire un ossimoro o una provocazione, ma agibilità economica e libertà delle idee sono interdipendenti. Il bisogno disperato di affrancarsi da una condizione miserabile ha sempre ingrossato la retroguardia rivoluzionaria, gli esempi li conosciamo. La scuola che educa a saper discernere, tra gli orpelli che inquinano la quotidianità, quelli che meritano sostegno e aprono a prospettive di crescita, questa scuola è la costante priorità di ogni nazione. Ma se i docenti sono demotivati e un insegnante di Siracusa vincitore di cattedra deve andare a occu-

parla a – mettiamo – Gorgonzola, con lo stipendio che percepisce l'idea di mettere su famiglia svanisce. Ne risentirà anche la sua figura professionale e addio entusiasmi giovanili. La pandemia scolastica ricomincia oggi come sempre, assente e mortificata in tutti i pomposi programmi della politica che rincorre sé stessa.

### Isole di periferia

La periferia è da molto tempo il luogo delle esercitazioni sociologiche e statistiche. Una sorta di generalizzazione comoda e insignificante; anzi: questa sottrae all'esame una parte di mondo che solo formalmente convive intorno a noi. In modo forte e parimenti inavvertito, essa ingloba una totalità immaginaria che non corrisponde alla sua realtà. La periferia della pasolineide e del piccolo e facile neorealismo localista che ha sempre alimentato il compiaciuto popolaresco dell'eterna provincia italiana, da Carlo Goldoni a Totò, non corrisponde più. Da tempo si è trasfigurata in piccola borghesia pervicacemente dedita a sé stessa e alle litigate condominiali, ma che costituisce una parte non più limitrofa del nostro Paese, bensì la sua ossatura da non prendere sottogamba. Chiede stabilità, sicurezza ed efficienza dei servizi, anche perché, costituendo una grossa fetta del

terziario sociale, paga le tasse e produce Pil. Esige la stessa qualità di vita che riserva alla propria abitazione col mutuo e alla Panda a rate. Dove sta la politica che ha analizzato a fondo questa realtà, conosciuta benissimo dalla Caritas e dalla Comunità di Sant'Egidio come a noi risulta da personali contatti? È la domanda che alimenta lo scontento, la disaffezione e l'indifferenza reattiva verso promesse irrisolte. Ma da alcuni anni vanno crescendo piccole, nuove, indipendenti isole sociali all'interno della grande isola piccolo-borghese italiana, soprattutto nelle città-territorio.

Etnie e culture ben individuate e rilevanti: cinesi, filippini, bengala, africani, più gli est-europei – non ultimi romeni e badanti ucraine – che si distinguono e si distanziano a mano a mano che il percorso che avevamo definito di integrazione si rivela implicitamente omissivo delle rispettive identità. Nella scuola, nelle associazioni, nello sport, nella cultura e in altre anche piccole realtà nazionali, la presenza di tanti giovani nati qui, ma non italiani, costituisce una già prevedibile neo-piccola-borghesia nel nostro futuro panorama sociale. Strillare prima gli italiani suonerà stonato, eppure prefigurerà un futuro *lives matter* sul modello americano come si sta configurando oggi da noi. Le problematiche sono come i grani della catena del Rosario, legati tra loro e conseguenti.







Massimo Recalcati (Milano, 1959).

## Faciloni doc

Gli psicologi da cronaca spiccio-la, che periodicamente ci spiegano fenomeni che si spiegano da soli, hanno gioco facile quando devono trattare della violenza o della scurrilità. Indignazione e disgusto che non confortano e non indagano nelle cause, le quali sono sempre da ricercare nella purtroppo inavvertita distanza che opera proprio lo psicologo che pretende di spiegarcene il fenomeno. Entomologo e chirurgo, Massimo Recalcati è il più bravo, lo fa su *La Repubblica*, il luogo della ormai assurta a supponente nota romanesca della scalfaraggine o scalfareide, che sera dopo sera si ammantava di sé sui divanetti del felliniano Doney di via Veneto, tardivamente riciclato dopo i (ne)fasti trimalcioneschi che già il Bar Necci della pasolineide del Pigneto, periferia romana, si stava

sforzando di reinventare. Perché è in questa ex periferia, tra una nostalgia per una sinistra già orgogliosa e ormai dismessa, che incide il suo bisturi spiegativo l'entomologo Recalcati quando scardina con belle perifrasi da salotto buono le pretese della violenza ignorante. Non si accorge che la sua *koiné*, che congenialmente esprime il sentore delle buone maniere, non parla la stessa lingua del mondo al quale pretende di far lezione. È così che ciò che sembrava facile si manifesta difficile nei suoi esiti. Quelle spiegazioni, quelle analisi, quel raffinato disgusto, rafforzano l'inavvertita distanza – grave difetto in uno psicologo – tra chi scrive e chi legge e non solo, ma soprattutto tra due sensibilità, una colta e una in via di formazione, ma ancora incerta e bisognosa di chiarire a sé stessa i termini del rifiuto, in che forma questi vadano espressi. Pernacchie, sberleffi e parolacce sono stati da sempre l'arma-

mentario del dissenso popolare. Possibile che gli intellettuali de *La Repubblica* non se ne siano accorti? Adesso che il suo fondatore è stato classificato anche filosofo? Che i seguaci siano inferiori ai maestri non è sempre vero, ma sussistono le eccezioni, ebbene, oggi.

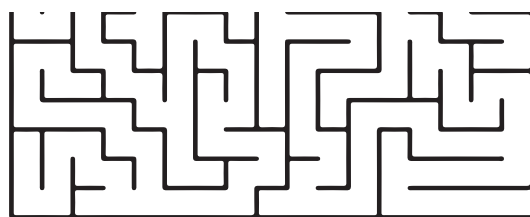
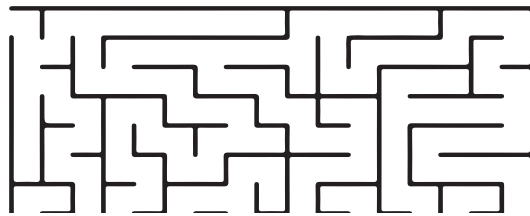
## La ferragneide

Gironzola una tipa biondina, chiara, slavata, però ammiccante come un lollypop di Coney Island, che sul web accumula 25mila adepti, chiamati anche "le mucche" da certi screanzati invidiosi che ne hanno pochi, sparuti e insignificanti. Chi non vorrebbe averla come sponsor? In 25mila che acquistano questo numero di *Sc*, metti, anche se ripianerebbe di poco le spese, ma sempre meglio di niente. Ma la scelta è libera, come dicono a Mediaset. E allora Chiara Ferragni ha costellato di ferragneidità l'associazione che gestisce Binario 21, luogo della Stazione Centrale milanese dove ancora stazionano i vagoni piombati che trasportarono gli ebrei ad Auschwitz. Certo, 25mila a 10 euro a visita guidata, bum! Auguri. Che cosa non si farebbe per scuotere l'indifferenza. A quasi ottant'anni da quel tragico giorno, ricorrere alla ferragneide era nel destino. Chissà. *Sc* costa solo euro 7,50, risparmio 2,50 e dura di più. La concorrenza è libera, lo dicono anche a Mediaset.



**Avvenire.it**

**Diversamente  
accessibile**



## L'accesso al sito di Avvenire per chi ha una disabilità si fa più semplice.

Anche leggere e navigare un sito internet può diventare molto complesso per chi ha una disabilità. Ma i vantaggi e le risorse che offre il web devono essere garantiti per tutti. Avvenire, da sempre, mette al centro la persona e i suoi bisogni. Ecco perché ha adottato nuove tecnologie per rendere accessibile il suo sito a chi ha **disabilità sensoriali, motorie o cognitive**. L'attivazione della funzione è molto semplice: basta cliccare sull'icona azzurra che compare in home page nel momento dell'accesso al sito.



Scopri subito  
il profilo giusto per te:  
vai su [avvenire.it](http://avvenire.it)  
e clicca sull'icona 

**Avvenire**

# PAPA LUCIANI BEATO



## Il postino di Dio *Albino Luciani - Giovanni Paolo I*

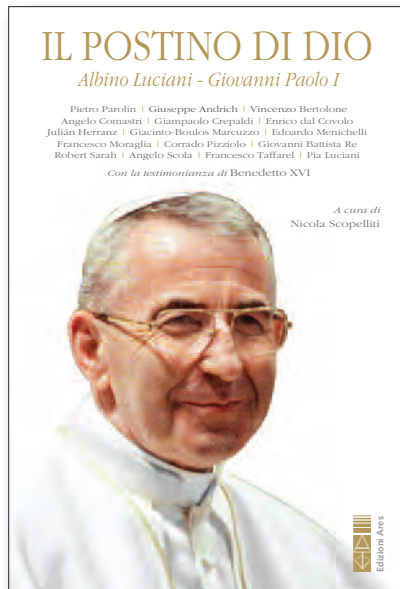
a cura di  
Nicola Scopelliti

pp. 200 € 19

## Albino Luciani **Giocare con Dio** *Catechesi senza mitria*

a cura di  
Francesco Taffarel  
e Nicola Scopelliti

pp. 256 € 19



N. Scopelliti - F. Taffarel  
**«Lo stupore di Dio»**  
*Vita di Papa Luciani*

pp. 600 € 25

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

[www.edizioniares.it](http://www.edizioniares.it)